



IL LINGUAGGIO UMANO

La sintassi

Regole e strutture

CATERINA DONATI

il Mulino

Itinerari

Questa serie, dedicata al **Linguaggio umano**, è curata da Sergio Scalise e comprende i seguenti volumi:

- ▶ **Marina Nesper e Laura Bafile**
I suoni del linguaggio
- ▶ **Sergio Scalise e Antonietta Bisetto**
La struttura delle parole
- ▶ **Caterina Donati**
La sintassi. Regole e strutture
- ▶ **Denis Delfitto e Roberto Zamparelli**
Le strutture del significato



CATERINA DONATI

La sintassi

Regole e strutture

il Mulino

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:

www.mulino.it

ISBN 978-88-15-12575-0

Copyright © 2008 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/edizioni/fotocopie**

Indice

Introduzione	9
---------------------	----------

I. Il dominio della sintassi: oggetto e teoria	19
1.1. L'autonomia della sintassi	19
1.2. Enunciati, proposizioni, frasi	21
1.3. I dati della ricerca sintattica	23
1.4. La centralità della sintassi	27
1.5. Il minimalismo come metodo	29
1.6. Convenzioni	31

II. Le unità della sintassi: parole e tratti	35
2.1. Le unità della sintassi: le parole	35
2.2. Le unità della sintassi: i tratti	38
2.3. Tipi di tratti: le categorie	40
2.4. Tipi di tratti: i tratti-phi e l'accordo	44
2.5. La dipendenza dalla struttura	46
2.6. Questioni aperte sulla dimensione parametrica	48

III. Le regole della sintassi: la combinazione	55
3.1. L'ambiguità strutturale e la definizione dei costituenti	55
3.2. I test di costituenza	57
3.3. La regola: Merge (Salda) e la ricorsività	63
3.4. La regola Salda è gerarchica: la testa	65

3.5. Un altro tratto: valenza e selezione	69
3.6. La regola Salda è binaria: la teoria X-barra	73
3.7. I ruoli tematici: argomenti e aggiunti	79
3.8. Parametri di linearizzazione	84

IV. Le regole della sintassi: la dislocazione	91
4.1. Il fenomeno: la dislocazione e le sue tracce	91
4.2. La regola: Muovi	97
4.3. Tipi di movimento: l'interrogativa inglese e il movimento di testa	99
4.4. Tipi di movimento: il movimento-wh	105
4.5. Tipi di movimento: il movimento di SN	108
4.6. La conservazione della struttura	111
4.7. Le cause: tratti da valutare	112
4.8. La località: la minimalità e le isole	113
4.9. Parametri di movimento	115

V. La flessione e la frase	121
5.1. La flessione: T	121
5.2. Prove a favore di T e del movimento del verbo	126
5.3. La nozione di soggetto	128
5.4. Il parametro del soggetto nullo	131
5.5. Le frasi infinitivali e il controllo	134
5.6. Le strutture a sollevamento	138
5.7. Le frasi ridotte	140

VI. Il Caso e la classificazione dei verbi	145
6.1. L'ipotesi del Caso astratto	145
6.2. Il Caso nominativo e il soggetto delle frasi infinitivali	147
6.3. Il Caso accusativo e i suoi assegnatori	149
6.4. La struttura del SV: classificazione dei verbi monovalenti	151
6.5. La struttura del SV: i verbi trivalenti	158

VII. Il nome e il suo sintagma	167
7.1. Il determinante e il nome	167
7.2. Nomi nudi e pronomi	171
7.3. Il movimento dei pronomi clitici	174
7.4. L'interpretazione delle espressioni nominali	175
7.5. Il c-comando e la teoria del Legamento	179
7.6. Il Legamento come strumento diagnostico	182
7.7. Ultime note sul c-comando	185

VIII. Il complementatore e la classificazione delle frasi	189
8.1. Il complementatore e i tre strati della frase	189
8.2. La periferia sinistra e la struttura informativa	193
8.3. Tipi di frase	198
8.4. Le isole	209
8.5. I cicli o fasi	214
8.6. Altre strutture a movimento: le relative	219
8.7. Conclusioni	225

Abbreviazioni	231
----------------------	------------

Riferimenti bibliografici	235
----------------------------------	------------

Indice analitico	243
-------------------------	------------

Introduzione

La sintassi è un componente del linguaggio. In questo capitolo, tenteremo di avvicinarci all'universo in cui si colloca la sintassi, discutendo alcuni fatti importanti riguardo alla natura del linguaggio umano, alle sue caratteristiche fondamentali e presentando un modello di grammatica. Anche se la prospettiva e il modello qui discussi sono parziali e per alcuni anche controversi, li adotteremo come fondamento della nostra trattazione.

1. IL LINGUAGGIO COME CONOSCENZA INCONSAPEVOLE

Si possono proporre molte definizioni di cosa sia il linguaggio, legate ai molti e fondamentali usi che del linguaggio facciamo. La famiglia di definizioni più comune e più intuitiva si rifà all'uso del linguaggio per comunicare. In questo senso, *linguaggio* è spesso usato come sinonimo di *comunicazione*. È in questo senso che si parla per esempio di linguaggio del corpo, di linguaggio della moda, di linguaggio dell'arte, dei fiori, di linguaggio o, appunto, di comunicazione pubblicitaria. È senz'altro vero che il linguaggio umano ha in comune con questi altri «linguaggi» il fatto di potere essere adoperato come codice per comunicare, cioè trasmettere informazioni. L'identificazione del linguaggio con la comunicazione è però parziale, perché usiamo il linguaggio anche per altri scopi, tutt'altro che secondari. Il nostro parlare assume innanzitutto una serie di connotazioni sociali che sono molto importanti per

il nostro vivere quotidiano: le parole che scegliamo, l'accento che adottiamo, persino le costruzioni che facciamo sono altrettanti strumenti per definire il nostro ruolo sociale. Ma soprattutto usiamo il linguaggio per pensare. Alcuni tipi di pensieri (come la pianificazione del pomeriggio di domani, o la revocazione di quell'estate di tanti anni fa), abbastanza complessi ma per noi comunissimi, hanno bisogno di una formulazione linguistica (anche se non necessariamente ad alta voce) per essere pensati.

In questo libro tenterò di non definire il linguaggio per quello per cui lo si usa ma per com'è, intrinsecamente. Tenterò in altre parole di analizzare il linguaggio dal punto di vista formale e non funzionale. Per poterlo fare, dovrò cercare di procedere con un approccio scientifico, tentando di «estrarre» dal linguaggio tutto quello che linguistico non è, facendo cioè astrazione da tutti quegli aspetti sociali, culturali, politici, psicologici che con il linguaggio strettamente convivono. Si tratta di un processo difficile e artificiale, che però consente di studiare il linguaggio per così dire «in laboratorio», con l'unico metodo per procedere passo passo nella conoscenza che abbiamo a disposizione, quello scientifico. Per farlo, può essere utile riflettere su un'altra definizione possibile di cosa sia il linguaggio umano: il linguaggio è una forma di conoscenza. Per potere usare un linguaggio, qualunque individuo deve sapere delle cose su di esso. Se il mio computer mi saluta quando lo accendo la mattina dicendomi *Benvenuto in Mac* significa che c'è qualcosa nei suoi circuiti che gli consente di farlo. Qualcosa del genere deve essere vero anche per il linguaggio e per gli esseri umani.

In questo libro tenterò di rispondere a una semplice domanda: che cosa sa un individuo che parla italiano? Userò in altre parole un approccio che è stato definito **internalista** (che studia il linguaggio come conoscenza, cioè «interno» alla mente), in opposizione agli approcci **esternalisti**, che invece si concentrano sugli usi («esterni») del linguaggio.

Le risposte al tipo di domande che ci pone la prospettiva internalista non sono né ovvie, né facilmente accessibili.

Per capire perché non siano ovvie, torniamo un momento all'esempio del mio computer. In questo caso domandarsi quale tipo di conoscenza gli consenta di dirmi *Benvenuto in Mac*, *Errore di sistema*, o *Batteria scarica* non ci porta molto lontano: esiste semplicemente nel suo sistema operativo una lista di frasi (e delle regole che specificano in quali contesti usarle). In questo

caso la risposta alla domanda è ovvia e poco interessante: il mio computer «dice» tre frasi perché «sa» tre frasi.

Se ora trasferiamo questa prospettiva a mio figlio minore, che ha quattro anni, vediamo che la risposta è molto diversa: non è ragionevole supporre che ci sia nella sua mente una lista di enunciati da produrre in contesti appropriati. Dice continuamente nuovi enunciati, spesso imprevedibili, sorprendenti, comunque in nessun modo riconducibili a un insieme finito. Lo stesso vale naturalmente per qualunque altro bambino o adulto sano. In qualunque momento, mio figlio è in grado di dire senza sforzo enunciati nuovi, mai sentiti prima, utili o inutili, interessanti o noiosi, falsi o veri che siano. Questo significa che conosce delle regole che gli consentono di dire (e comprendere) tutti gli enunciati che vuole. Questa caratteristica del linguaggio umano (inteso come sistema di conoscenza), che lo distingue nettamente da altri linguaggi, come quello del mio computer o quello del mio gatto, è detta **generatività**: un essere umano parla come parla, in maniera sempre nuova e creativa perché conosce delle regole **generative**, in grado cioè di generare un numero non finito di enunciati. Non solo, le regole generative del linguaggio sono di un tipo molto particolare: sono **ricorsive**, permettono cioè non solo di generare un numero non finito di frasi, ma anche di metterle una dentro l'altra senza limite evidente. Questa proprietà ricorsiva, che definiremo meglio più avanti (vedi § 3.3), è illustrata per esempio in (1).

- (1) a. Filù guarda la luna
 b. Nico crede che Filù guarda la luna
 c. Giuliano dice che Nico crede che Filù guarda la luna
 d. ecc.

Studiare il linguaggio in prospettiva internalista significa andare alla ricerca di queste regole generative ricorsive, che generano gli enunciati ma non coincidono con essi.

Questa ricerca non è facile perché il linguaggio è un tipo di conoscenza molto particolare: è una conoscenza inconsapevole (si parla a questo proposito anche di **competenza**). Suona un po' come un paradosso: siamo in grado di usare delle regole ma non abbiamo accesso alla loro formulazione. Per tornare a mio figlio, è in grado di produrre un enunciato come (2).

(2) La scatola rossa è romputa

Ma non sa spiegare perché la prima, la seconda, la terza e la quinta parola finiscono tutte in *-a* (si tratta del fenomeno dell'accordo, di cui parleremo nel cap. 5), né sa dire che differenza c'è tra gli aggettivi come *rossa* e i participi come la forma anomala *romputa* (vedi cap. 2): li sa usare, ma non sa perché. Un altro esempio più «adulto» è dato in (3).

- (3) a. Mario pensa solo a se stesso
 b. Mario considera Paolo troppo concentrato su se stesso
 c. Il fratello di Mario è troppo concentrato su se stesso

Chiunque di noi, leggendo o sentendo le frasi in (3), è in grado di assegnare un riferimento all'espressione *se stesso*: siamo tutti d'accordo che coincide con Mario in (a), con Paolo in (b), con il fratello di Mario in (c). Eppure ci sono voluti anni di ricerche molto raffinate (in parte ancora in corso) per enunciare le regole che governano l'assegnazione del riferimento alle espressioni come *se stesso*, che i linguisti chiamano **anafore** (ne parleremo nel cap. 7 discutendo la cosiddetta teoria del Legamento).

Il compito difficile e interessante del linguista «internalista» è quello di formulare esplicitamente le regole generative che conosciamo implicitamente (cioè in modo inconsapevole). La scelta di questa prospettiva internalista ha naturalmente delle conseguenze sul tipo di dati che si prendono in considerazione: si studieranno **tutti** i tipi di enunciati generabili dalle regole implicite che costituiscono la competenza di un individuo, senza tenere conto di quello che la grammatica **normativa** prescrive. Tornando all'esempio in (2), la forma *romputa* è generabile dalla grammatica di un bambino, e ci può quindi dire qualcosa sulla natura delle sue regole (nel caso specifico, che il participio passato si accorda in genere e numero con il soggetto della frase passiva), anche se non è accettabile nell'italiano standard.

2. IL LINGUAGGIO COME PROPRIETÀ SPECIE-SPECIFICA DEDICATA

Adottare la prospettiva internalista porta inevitabilmente a osservare come il linguaggio degli esseri umani sia molto diverso da altri linguaggi, con i quali invece condivide alcuni usi. In particolare, abbiamo visto che il linguaggio umano è generativo, ricorsivo e inconsapevole. Un'altra caratteristica che lo distingue è il fatto di essere «naturale». Per naturale si intende che viene appreso dagli esseri umani in maniera spontanea, senza insegnamento esplicito.

È un'osservazione abbastanza antica che tutti gli uomini parlano. È un fatto che forse diamo per scontato ma che non ha niente di ovvio di per sé: nonostante le enormi differenze culturali, sociali, economiche, fisiche che si possono osservare tra gli uomini, tutti usano una lingua, e lo fanno in maniera naturale, generativa, ricorsiva e inconsapevole. Si è scoperto recentemente che il linguaggio umano, con le sue caratteristiche fondamentali (alcune delle quali vedremo in questo libro), è addirittura indipendente dal modo in cui viene prodotto, cioè dalla **modalità** (oltre che dalla cultura e da altri fattori): le lingue dei segni usate spontaneamente dalle comunità dei sordi di tutto il mondo sono anch'essere generative, ricorsive e inconsapevoli e condividono molte altre caratteristiche con le lingue parlate, seppure nella modalità visivo-gestuale anziché in quella orale. Questo significa che il linguaggio è una proprietà specifica dell'uomo. Anche gli altri animali, e gli altri primati con cui condividiamo tanti tratti, possiedono sistemi di comunicazione più o meno complessi che li caratterizzano come specie, ma non hanno un linguaggio generativo, né ricorsivo, paragonabile al nostro.

Se gli uomini in quanto specie possiedono quella particolare conoscenza che abbiamo chiamato linguaggio umano, ci si può chiedere da dove venga. Il ruolo dell'ambiente nell'apprendimento del linguaggio è fuor di dubbio. Nei rari casi in cui si è studiato un bambino sopravvissuto separato dagli altri uomini (i cosiddetti *enfants sauvages*), si è osservato che non sviluppava semplicemente nessuna lingua. È altrettanto innegabile che l'ambiente da solo non basta a spiegare lo sviluppo del linguaggio: se si espongono allo stesso ambiente un bambino e un cucciolo di scimpanzé (l'esperimento è stato fatto davvero!) dopo qualche anno il bambino saprà parlare e lo scimpanzé

si arrampicherà sugli alberi. La domanda è che cosa consenta all'uomo di sviluppare naturalmente una lingua con queste caratteristiche. Ci sono due possibilità, che corrispondono grosso modo alle due posizioni fondamentali assunte dagli studiosi: la prima è che l'uomo sia dotato di un'intelligenza che lo scimпанzé non ha, che gli consente di imitare ed estrarre regolarità da quello che sente fino a costruire un linguaggio generativo e ricorsivo. La seconda è che l'uomo sia dotato di una facoltà cognitiva specifica, un organo del linguaggio, che lo porta a sviluppare una lingua a contatto con gli stimoli appropriati.

Non è questa la sede per discutere in dettaglio le ragioni a favore dell'una e dell'altra posizione. Ci basti dire qui che alcune caratteristiche del linguaggio umano, e in particolare il fatto che si sviluppi nei primi anni di vita secondo tappe che appaiono rigide, nonostante un'esposizione ai dati linguistici che appare variabile e insufficiente (si parla a questo proposito di **povertà dello stimolo**), e che possa emergere anche in individui con gravi deficit cognitivi, fa propendere per la seconda ipotesi. Qui noi assumeremo che il linguaggio è una proprietà specie-specifica dedicata, ovvero che l'uomo è dotato di una disposizione innata a sviluppare lingue nell'arco di una precisa finestra temporale.

3. LE LINGUE E IL LINGUAGGIO

Nell'uso comune si adoperano spesso le parole *lingua* e *linguaggio* come se fossero intercambiabili, e così si è fatto anche in queste prime pagine. Invece può essere utile distinguere con tali termini due concetti abbastanza diversi. Se è vero che tutti gli esseri umani parlano è anche vero che non lo fanno tutti allo stesso modo. Chiameremo **linguaggio** ciò che accomuna tutti gli esseri umani, quella predisposizione innata di cui abbiamo parlato sopra; riserveremo invece il termine **lingua** alla particolare forma che il linguaggio assume nei diversi ambienti e contesti: italiano, inglese, cinese, turco ecc. È il linguaggio e non la lingua che ereditiamo dai nostri genitori. È vero che i bambini parlano una lingua simile a quella dei genitori che li allevano, ma lo fanno anche i bambini adottati, a prescindere dalla loro origine biologica. Si deve quindi distinguere tra gli aspetti universali che accomunano tutte

le lingue e che assumiamo siano parte del corredo biologico dell'uomo (il linguaggio), e gli aspetti particolari che le distinguono, che derivano dall'ambiente.

La tensione che c'è tra questi due poli, quello universale del linguaggio, e quello particolare delle lingue, pone dei limiti molto stretti alle ipotesi che si possono fare su entrambi: il linguaggio deve essere abbastanza generale da dare luogo a tutte le lingue del mondo con la loro impressionante diversità; le lingue devono essere abbastanza simili da poter essere ricondotte a questa matrice universale. In questo libro adotterò un modello molto influente negli studi di sintassi, il cosiddetto modello a Principi e Parametri proposto da Chomsky nelle sue famose *Lezioni pisane* (1981) e sviluppato negli anni successivi dalla sua scuola. In questo modello, le caratteristiche comuni a tutte le lingue sono dovute a **principi** innati, mentre la variazione linguistica è data da **parametri**: variabili lasciate aperte nello stadio zero dello sviluppo linguistico di un individuo, e che il bambino fissa secondo il valore adatto ai dati linguistici cui è esposto.

Per sottolineare la prospettiva internalista che si è scelto di adottare, in questo testo parlerò spesso di grammatica invece che di lingua, intendendo con questo termine l'insieme di regole che si utilizzano quando si parla una lingua. Mi riferirò allora al linguaggio come alla **grammatica universale** (cioè l'insieme di regole che valgono in tutte le lingue: i principi, appunto), e alle lingue come alle grammatiche particolari (date dalla fissazione dei parametri).

In questo libro parlerò soprattutto di grammatica italiana, anzi della sua sintassi. Ma lo farò tenendo sempre conto che si tratta di una realizzazione del linguaggio umano (della grammatica universale) e tentando di ricondurre le sue particolarità a ipotesi parametriche, relative cioè ai valori di particolari parametri.

4. COME È SCRITTO QUESTO LIBRO

Questo libro consiste di due parti, la prima delle quali è dedicata a quelle che potremmo chiamare le regole del gioco. Si riflette su quale sia il rapporto tra la sintassi e gli altri componenti del linguaggio (cap. 1), si

definiscono le unità di base su cui opera la sintassi (cap. 2) e si introducono in dettaglio le due operazioni cui sono riconducibili tutte le costruzioni sintattiche nell'ipotesi minimalista che introdurremo nel prossimo capitolo: **Salda** o **Merge**, l'operazione di combinazione, che mette insieme parole in costituenti e costituenti in costituenti maggiori, di cui si dà una definizione esplicita e si riflette sulle caratteristiche di base (cap. 3); **Muovi**, l'operazione di dislocazione, in grado di rendere conto di relazioni a distanza e corrispondenze tra frasi che non sono generabili da Salda. Anche in questo caso, viene proposta una tipologia di movimenti, da cui si trae una serie di generalizzazioni sulla natura dell'operazione (cap. 4).

La seconda parte applica questi ingredienti di base a una varietà di costruzioni e fenomeni della sintassi delle lingue naturali, e dell'italiano in particolare, riconducibili alle seguenti strutture fondamentali: la frase (cap. 5), il sintagma verbale (cap. 6), il sintagma nominale (cap. 7), la periferia frasale (cap. 8). Ogni capitolo è basato sostanzialmente su fenomeni molto semplici dell'italiano, e utilizza la riflessione di base che ognuno di noi è in grado di svolgere sulla propria lingua come punto di partenza. I risultati raggiunti su questa base vengono poi vagliati alla luce della variazione linguistica, e tutti i capitoli contengono riflessioni di ordine parametrico.

Ogni capitolo (a partire dal secondo) è corredato di una serie di esercizi di complessità crescente, di volta in volta focalizzati sulle regole o i fenomeni discussi nelle pagine precedenti, che servono a verificare la loro comprensione e a metterla in pratica.

Ogni capitolo è infine chiuso da suggerimenti bibliografici brevemente commentati: in essi, senza alcuna pretesa di completezza, vengono indicate alcune opere che hanno ispirato le idee esposte nel capitolo o che hanno costituito tappe importanti nell'evoluzione della disciplina. Queste brevi guide possono così servire per possibili approfondimenti delle riflessioni svolte nel libro, segnalando i testi più autorevoli e tracciando percorsi che prevedano una certa gradualità nell'accostarsi a una letteratura primaria spesso difficile; si privilegiano testi disponibili in italiano, senza tuttavia precludersi riferimenti a testi in inglese, quando necessario.

Ringraziamenti

Primo fra tutti devo ringraziare Giorgio Graffi, maestro di ricerca, di linguistica e di sintassi. L'entusiasmo che hanno suscitato le sue lezioni è rimasto per me ancora insuperato. Il suo libro, *Sintassi*, che questo volume dovrebbe affiancare, è stato il primo manuale di sintassi con cui mi sia confrontata, e rimane la base della mia formazione. Ringrazio i miei studenti di Urbino e di Bologna, che senza saperlo si sono prestati a sperimentare questo nuovo libro, con risultati talmente incoraggianti da spingermi a finirlo. È ormai ex studentessa, ma non per questo mi ha aiutato meno, Chiara Branchini, che ha letto le bozze con attenzione e rigore, contribuendo a migliorare il libro tanto nella forma quanto nel contenuto. Altri lettori preziosi sono stati Giuliano Milani, Gloria Cocchi, Carlo Cecchetto e gli altri autori della Collana: Laura Bafile, Antonietta Bisetto, Denis Delfitto, Marina Nespor, Sergio Scalise, Roberto Zamparelli.

Ringrazio infine per avermi ospitato nelle mie pendolanti peregrinazioni: i treni della linea Roma-Ancona sempre in ritardo, sui quali ho scritto parecchie di queste pagine; gli amici della 'casetta orientale' di Pesaro; Jacopo, Melissa e Maya per la loro bella casa.

Questo libro è dedicato a Filù, la cui competenza in italiano è cresciuta molto più in fretta di queste pagine.

PER SAPERNE DI PIÙ

Per chi fosse interessato ad approfondire fondamenti o aspetti marginali ma affascinanti dello studio scientifico del linguaggio, si consigliano:

Jackendoff [1998], un'introduzione di lettura piacevole alla prospettiva internalista, come il più corposo Jackendoff [2002]; Moro [2006], un tentativo interessante di introdurre i fondamenti della prospettiva internalista attraverso la discussione di alcuni esperimenti di neurolinguistica; Pinker [1997], bestseller molto chiaro e divertente che accumula evidenze a favore della tesi innatista.

Chomsky [1991] è il testo di una serie di lezioni tenute a Managua che sintetizzano il modello a Principi e Parametri nella sua versione più tardiva.

Mehler e Dupoux [1990] spiegano in maniera chiara ed elegante i risultati di esperimenti all'avanguardia miranti a ricostruire cosa sappiano i bambini molto piccoli sul mondo e sul linguaggio. Guasti [2007] è un'introduzione di facile fruizione ma molto chiara agli studi sull'acquisizione del linguaggio.

Volterra e Russo Cardona [2007] è un libro agile ma aggiornato, chiaro e completo sulle lingue dei segni, la loro storia, le loro proprietà linguistiche.

In Hauser [2002] un ricercatore di punta fa un bilancio su quello che sappiamo della mente degli animali e delle loro capacità cognitive e linguistiche.

Il dominio della sintassi: oggetto e teoria

La sintassi non è un'invenzione dei linguisti, ma un componente autonomo della grammatica che ha un ruolo centrale nel combinare le informazioni lessicali in oggetti complessi dotati di una forma e di un significato. Per ricostruirne le regole si possono adoperare sia dati elicitati sia dati naturalistici, usando entrambi con cautela, e con un metodo minimalista: procedendo passo passo nella formulazione delle ipotesi più semplici possibili che incorporino termini espliciti e convenzioni stabili.

1.1. L'AUTONOMIA DELLA SINTASSI

È tradizione ritagliare la grammatica in sezioni, corrispondenti convenzionalmente a fonetica, fonologia, morfologia, sintassi, semantica, lessico. Questo libro, e la collana in cui è inserito, si inscrivono naturalmente in questa tradizione.

Non dimentichiamoci tuttavia che nella prospettiva internalista adottata qui studiare il linguaggio significa studiare qualcosa di presente nella mente degli esseri umani: qualcosa di reale anche se mentale. Prima di intraprendere un lungo e forse faticoso cammino all'interno di un libro dedicato alla sintassi, ci si può chiedere se queste divisioni siano pure convenzioni o se corrispondano a qualcosa di vero. La risposta è che ci sono buoni motivi per supporre che il linguaggio sia davvero organizzato in componenti, o **moduli**,

grosso modo corrispondenti ai «capitoli» delle grammatiche tradizionali. Ci porta per esempio a questa conclusione lo studio delle patologie del linguaggio, che a volte mostrano disturbi selettivi, che cioè coinvolgono solo alcune aree del linguaggio e non altre. Ma anche la semplice considerazione di un paio di frasi molto semplici ci può fare propendere per questa conclusione. Consideriamo ancora una volta la frase prodotta da un bambino citata nell'introduzione e ripetuta in (1).

(1) La scatola rossa è romputa

La frase (1) ha un significato perfettamente comprensibile e trasparente, per questo diremo che la sua semantica è corretta; anche fonologicamente, tutte le parole rispettano le restrizioni fonotattiche dell'italiano e contengono fonemi che fanno parte del suo repertorio (cfr. *Fonologia* § 1.1); le parole sono nell'ordine prescritto e la sintassi è quindi altrettanto corretta. Tuttavia, l'enunciato ha un aspetto che percepiamo come deviante: la forma dell'ultima parola non corrisponde a quella che useremmo noi (cioè *rotta*). In altre parole, l'enunciato contiene un errore morfologico (per l'esattezza, si tratta di un errore di iperregolarizzazione tipico dei bambini di quattro anni), che non ne condiziona né il significato, né l'ordine, né la fonologia.

Prendiamo adesso un altro enunciato prodotto dal nostro piccolo parlante.

(2) La mia pancia piange

Anche se la forma di tutte le parole è corretta (è corretta la morfologia), i fonemi sono accettabili (è corretta la fonologia) e la costruzione va bene (è corretta la sintassi), c'è qualcosa di anomalo nel significato della frase. Noi sappiamo che le pance non piangono, sono gli esseri umani o al limite gli animali a farlo. Si tratta di un'anomalia semantica, del tipo di quelle che sono alla base di molte figure poetiche, come la metafora. Ma gli enunciati infantili possono arrivare a ben altri livelli di creatività poetica. Un esempio è dato in (3).

(3) La mantibia è pantenata

Anche (3) è una frase che riconosciamo come italiana: contiene tutte parole possibili in italiano (in altre parole: generabili dalla nostra competenza) combinate correttamente: questo è confermato dal fatto che chiunque di noi saprebbe volgere questa frase al plurale (*le mantibie sono pantenate*) o al futuro (*la mantibia sarà pantenata*). Eppure nessuno di noi (forse neppure il suo piccolo autore) è in grado di assegnare un significato a (3). Anche se di solito (ma non sempre) norme sociali e ovvie esigenze comunicative ci spingono a produrre frasi dotate di senso, questo semplice esempio mostra la potenziale autonomia dei componenti del linguaggio.

La sintassi è un componente del linguaggio in questo senso. La studieremo per quanto possibile in autonomia rispetto agli altri componenti, soffermandoci solo brevemente sulle sue interazioni con essi.

1.2. ENUNCIATI, PROPOSIZIONI, FRASI

Cominciando a definire meglio di che si tratta, posso dire che la sintassi è il componente del linguaggio che assembla unità semplici in unità complesse: ma cosa esattamente? Concretamente, noi parliamo combinando parole, usando quelli che vengono chiamati enunciati. Su che cosa siano le parole ci soffermeremo nel prossimo capitolo: ora concentriamoci sugli enunciati.

Alcuni esempi di enunciati molto banali sono dati in (4).

- (4) a. Mmm
 b. Nico
 c. Ah però!
 d. Pare che Nico abbia detto a Filù che si deve andare

Gli enunciati in (4) non appartengono tutti al dominio centrale degli studi di sintassi: come si vede facilmente osservando (4) gli enunciati costituiscono una classe troppo eterogenea perché vi si possa costruire sopra una teoria formale. In (4) vediamo che ci sono enunciati costituiti da semplici onomatopee, parole singole, sequenze di parole. Inoltre, alcuni di questi enunciati acquistano un significato e diventano quindi portatori di informazione solo nel contesto concreto in cui vengono prodotti. Per fare un

esempio, non ha senso chiedersi cosa voglia dire *mmm* in generale. Dipende: dipende se chi l'ha proferito si sta stirando appena sveglio, o se sta cercando di risolvere un problema di matematica, o ancora se sta assaporando un gelato al cioccolato. Lo stesso è vero per *Nico*: può essere un vocativo se chi l'ha proferito sta cercando di attirare l'attenzione di Nico, o un invito o una minaccia, o la risposta a una domanda (come *chi è stato?*).

C'è una disciplina che studia gli enunciati in quanto atti concreti, che si chiama la pragmatica (cfr. *Semantica* § 1.3). Ma lo studio della sintassi è un'altra cosa: vuole studiare l'aspetto formale delle combinazioni, le regole che consentono di ottenere oggetti complessi sulla base di oggetti più semplici.

Da molto tempo si è notato che alcuni enunciati sono diversi dagli altri, perché possiedono un tipo di significato che gli altri non hanno. Alcuni esempi di questo tipo di enunciati sono dati in (5).

- (5) a. Filù guarda la luna
 b. Il bambino dorme
 c. La sintassi è interessante

Gli enunciati in (5), così come quello in (4d), sono speciali perché esprimono «pensieri completi». Più precisamente, hanno la caratteristica di potere essere veri o falsi: di possedere un valore di verità. Capire l'enunciato in (5a) significa capire in quali condizioni è vero e in quali falso. Un enunciato che ha valore di verità diremo che esprime una **proposizione** (cfr. *Semantica* § 2.1). La forma degli enunciati che esprimono proposizioni è detta **frase**. In questo libro ci concentreremo sulle regole che formano le frasi.

Anche se quindi può capitare di usare informalmente questi termini – enunciato, proposizione, frase – come se fossero sinonimi, è molto importante ricordare che si riferiscono a fenomeni distinti: appartengono a tre dimensioni diverse del fenomeno linguaggio (pragmatica, semantica, sintassi) e non coincidono necessariamente. Per fare un esempio, la stessa frase corrisponde a enunciati diversi se pronunciata in contesti diversi:

- (6) Oggi noi partiamo da qui

In particolare (6) contiene delle parole, i cosiddetti **indicali** o **deittici**, come *oggi*, *noi*, *qui*, che assumono un valore diverso a seconda del tempo, del luogo e dei partecipanti dell'enunciazione (cfr. *Semantica* capp. 8 e 9).

Viceversa, la stessa proposizione può essere espressa da frasi, cioè forme, diverse.

- (7) a. Filù ha guardato la luna
b. La luna è stata guardata da Filù

Le frasi in (7) sono formalmente diverse, e sono quindi generate da regole sintattiche diverse, ma hanno in comune lo stesso significato proposizionale: saranno vere o false nelle stesse condizioni.

1.3. I DATI DELLA RICERCA SINTATTICA

Scopo della teoria sintattica è quello di descrivere tutte e solo le regole che consentono a ogni individuo di generare un numero potenzialmente infinito di frasi. Per procedere nella ricerca, si dovranno usare dei dati. Riflettiamo brevemente su quali siano i dati migliori che ci consentono di progredire in questa direzione.

Ci sono sostanzialmente due tipi di dati che si possono utilizzare: dati **naturalistici**, cioè ricavati dall'osservazione e dalla registrazione e raccolti in insiemi detti **corpora** (plurale di *corpus*); e dati **elicitati**, cioè ottenuti artificialmente mediante domande mirate o altre tecniche.

Il vantaggio dei dati naturalistici è quello di essere certi: sono enunciati effettivamente prodotti e quindi reali e indiscutibili. Ma presentano limiti altrettanto innegabili: innanzitutto, non va dimenticato che anche se concreti si tratta pur sempre di dati indiretti, nel senso che nella prospettiva che abbiamo adottato il vero oggetto della ricerca è la competenza linguistica (una realtà mentale). Non sempre gli enunciati che effettivamente produciamo riflettono in maniera fedele quello che sappiamo. Fattori indipendenti, di **esecuzione**, possono interferire con la competenza e dare enunciati devianti. È il caso dei cosiddetti lapsus e in generale di tutti quei fenomeni dovuti a stanchezza, tensione emotiva, fretta, confusione. Ma il limite principale di

ogni corpus riguarda il suo essere per definizione un insieme chiuso. Supponiamo che nel corpus a nostra disposizione manchi un certo tipo di frase. Non abbiamo modo di sapere perché manchi. Potrebbe mancare perché non è generabile dalla grammatica, nel qual caso sarebbe direttamente rilevante per la teoria sintattica, ma anche per puro caso, o perché poco utilizzabile (vedi le frasi «possibili» ma devianti discusse nel § 1.1) o per molti altri fattori (tabù o altre prescrizioni culturali). In altre parole, il corpus non ci fornisce **evidenze negative**: non ci dice che cosa la sintassi non è in grado di generare. Invece per sapere come funziona un qualunque meccanismo è altrettanto importante sapere cosa è in grado e cosa non è in grado di fare.

Per ovviare a queste carenze useremo spesso dati elicitati, che sono quanto di più vicino a un esperimento si abbia nella ricerca in sintassi. Concretamente, si tratta di indurre un parlante a produrre determinate frasi. Se rifiuta di farlo (e l'esperimento è stato costruito bene), possiamo assumere con ragionevole certezza che la sua sintassi non è in grado di generare quelle frasi.

Facciamo due esempi per chiarire meglio. Si osserva dai dati naturalistici che di solito i nomi (parole di un certo tipo di cui proporremo una definizione esplicita nel prossimo capitolo) sono *preceduti* da piccole parole apparentemente poco significative, gli articoli (8). Ci si può chiedere se questa tendenza sia dovuta al caso o se rifletta effettivamente una regola: per verificarlo proviamo a sottoporre a un parlante frasi con nomi *seguiti* da un articolo e vediamo se le accetta: (9).

(8) Vedo la luna
Guardo il bambino
Leggo il libro
Taglio il pane
Pulisco il tavolo...

(9) *Vedo luna la
*Guardo bambino il
*Leggo libro il
*Taglio pane il
*Pulisco tavolo il...

Possiamo essere certi sulla base della reazione di rifiuto a (9) che in italiano gli articoli precedono i nomi e non li possono seguire, e che questo è il frutto di una regola.

Consideriamo ora la lunghezza delle frasi. È poco probabile che un corpus (soprattutto orale) contenga frasi più lunghe di una ventina di parole. Ci si può chiedere se questa limitazione sia dovuta direttamente a come funziona la sintassi o a qualche altro fattore legato all'uso. Per verificarlo, possiamo sottoporre frasi come (10) a un parlante.

(10) Paolo dice che sua sorella sostiene che Francesca giura che dovremmo dire ai vicini che abitano al piano di sopra della casa al mare di smettere di stendere i loro asciugamani bagnati sulla ringhiera del loro balcone perché così facendo bagnano tutti i mobili del giardino

Anche se (10) è una frase difficile, molto complessa e quindi poco utilizzabile (di qui la sua probabile assenza in un corpus) si tratta di una frase accettabile. Questo dato consente di concludere che la sintassi di per sé non pone limiti alla lunghezza delle frasi (in questo senso nell'introduzione abbiamo detto che è **ricorsiva**), e che sono fattori legati ai nostri limiti di memoria e di attenzione o persino di «buona educazione» a portarci a usare frasi tendenzialmente brevi.

Le reazioni dei parlanti alle frasi/esperimenti costruite dai linguisti sono dette **giudizi di grammaticalità**: ci dicono crucialmente che cosa è generabile (e quindi possibile: **grammaticale**) e cosa no (e quindi impossibile: **agrammaticale**) dalla sintassi.

Anche i dati elicitati presentano tuttavia dei problemi. Il principale è quello della loro variabilità. Può succedere che i giudizi dei parlanti non siano unanimi riguardo a una determinata frase. La variabilità dei giudizi di grammaticalità riflette in molti casi una variabilità intrinseca della competenza di cui sono il riflesso: anche se parlanti appartenenti a una stessa comunità (come lo sono gli italiani) hanno grammatiche abbastanza simili (tali da generare enunciati utili a comunicare tra loro) ogni lingua nella prospettiva internalista è un fatto squisitamente individuale. È quindi possibile che in determinate aree della sintassi o della lingua in generale parlanti anche molto vicini seguano regole leggermente o radicalmente diverse. Un esempio è

dato dalla selezione del congiuntivo: parlanti appartenenti a generazioni o gruppi sociali diversi accetteranno o rifiuteranno frasi come (11).

(11) Credo che il treno è già partito

L'altro problema dei dati elicitati, e dei giudizi di grammaticalità in particolare, è che sono facilmente influenzabili da fattori esterni alla sintassi. Fattori normativi possono per esempio portare alcuni parlanti a rifiutare (11) o (12) («Non si può dire!») pur essendo frasi generabili dalla propria sintassi, cioè frasi che di solito usano senza farci caso.

(12) a. A me mi piace il gelato al cioccolato

b. Linette è la casalinga disperata che gli è nato un quarto figlio e non ce la fa più

Altri fattori che possono interferire nei giudizi di grammaticalità riguardano l'utilizzabilità delle frasi sottoposte ai parlanti. Per chiarire, la prima reazione di fronte a (13) può essere di divertito rifiuto, pur non avendo niente a che fare con la grammaticalità della frase.

(13) La luna guarda il bambino

Lo stesso vale per l'esempio in (10): alcuni parlanti potranno inizialmente rifiutarlo perché troppo difficile da elaborare.

Per ovviare a questi inconvenienti si tende di solito a usare entrambi i tipi di dati, naturalistici ed elicitati, tentando di sopperire con gli uni ai limiti degli altri. Quanto alle tecniche di elicitazione, è fondamentale addestrare i parlanti a diventare **informanti**: a concentrarsi il più possibile sugli aspetti formali delle frasi da valutare, senza farsi influenzare da fattori normativi o da interferenze di altro tipo. Una buona tecnica, presa in prestito dalla fonologia (cfr. *Fonologia* § 1.1), è quella di utilizzare **coppie minime**, coppie di frasi che si distinguono solo per un aspetto ((8) e (9) ne sono un'illustrazione). È sempre più facile dare (e ottenere) giudizi relativi che giudizi assoluti.

In questo libro prenderemo in esame aspetti molto basilari della sintassi, per i quali i dati sono molto solidi, e non c'è sostanziale variazione tra i

parlanti. Quanto agli informanti, dovremo adottare un atteggiamento un po' schizofrenico, molto utile ma potenzialmente pericoloso: lavorando soprattutto sull'italiano, opereremo al tempo stesso come linguisti (osservatori) e informanti (osservati), sdoppiandoci. Il vantaggio è quello di poter lavorare con persone fidate e simpatiche. Il rischio è quello di dare a volte per scontati fatti che un osservatore esterno davvero considererebbe sorprendenti. Si dovrà stare in guardia.

1.4. LA CENTRALITÀ DELLA SINTASSI

Abbiamo già visto come la sintassi sia sostanzialmente autonoma dagli altri componenti del linguaggio. Nel presentare l'oggetto della sintassi e il suo metodo, nei precedenti paragrafi, si è visto tuttavia come la sintassi interagisca anche crucialmente con gli altri componenti del linguaggio.

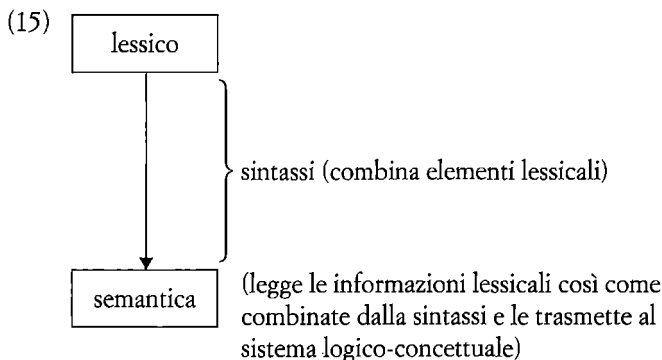
Concretamente, ogni enunciato è sempre una moneta a due facce: una faccia è il suo significato, interpretabile dal nostro sistema logico-concettuale; l'altra faccia è la sua forma (o significante), utilizzabile dal nostro sistema articolatorio-percettivo. Da questo punto di vista una frase è un segno linguistico, in senso saussuriano. In questo senso il componente semantico e quello morfo-fonologico sono componenti che potremmo chiamare di **interfaccia** per usare un termine di matrice informatica: fanno da tramite tra il sistema del linguaggio e altri sistemi cognitivi. Non così la sintassi. Si può infatti mostrare come la sintassi sia il componente centrale nell'architettura del linguaggio, nel senso che tanto il significato quanto il significante dipendono dalle strutture che essa genera.

Consideriamo una semplice coppia minima in (14).

- (14) a. Il bambino guarda la luna
 b. La luna guarda il bambino

Le due frasi in (14) contengono esattamente gli stessi elementi lessicali, con la stessa forma. Eppure il loro significato è comicamente opposto. Questo suggerisce che il significato di una frase (e quindi più in generale la semantica) non dipende solo dagli elementi che la compongono (il lessico)

ma anche dal modo in cui sono combinati (cioè dalla sintassi). Possiamo dire che la sintassi media tra il lessico e l'interfaccia semantica, come schematicamente rappresentato in (15).

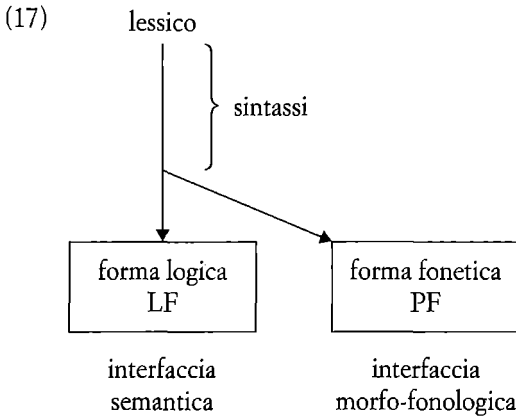


Anche l'altra faccia di ogni enunciato, la sua forma, non dipende solo dagli elementi che la compongono, ma è determinata dalla struttura sintattica. A livello morfologico, la forma che assumono le parole cambia molto a seconda della combinazione sintattica in cui sono inserite: in (16) lo stesso elemento lessicale, l'aggettivo ROSSO, con lo stesso significato, viene modificato nella sua forma per adattarsi al contesto sintattico (cfr. *Morfologia* cap. 6).

- (16) a. Il bambino guarda la luna rossa
 b. Il bambino guarda le lune rosse
 c. Il bambino rosso guarda la luna

A livello fonologico e fonetico, si può mostrare che anche la pronuncia delle parole è in parte condizionata dalla sintassi (cfr. *Fonologia* cap. 6).

Il quadro generale, estremamente schematico e semplificato, delle relazioni tra i componenti grammaticali e la centralità della sintassi in quest'architettura è rappresentato in (17).



Più precisamente, si dice solitamente che la sintassi genera due rappresentazioni: la cosiddetta **forma logica** (o anche LF, che sta per *Logical Form*), interpretabile dall'interfaccia semantica; e la cosiddetta **forma fonetica** (o anche PF, che sta per *Phonetic Form*), leggibile dall'interfaccia morfo-fonologica. In questo senso si può dire che la sintassi ha un ruolo centrale nella grammatica.

C'è infine un altro motivo per cui si pensa che la sintassi sia particolarmente importante, ed è perché sembra davvero questo il componente tipicamente umano che distingue il linguaggio dagli altri sistemi di comunicazione animale.

1.5. IL MINIMALISMO COME METODO

Anche in una prospettiva internalista, si possono costruire molti modelli diversi di sintassi generativa. Si può per esempio adottare un atteggiamento **descrittivo**, e formulare le regole per ognuna delle costruzioni (le frasi) attestate in un corpus. Per fare un esempio, esistono per l'italiano alcune buone grammatiche descrittive, che contengono tipicamente paragrafi come il seguente, a proposito dei pronomi personali:

Le forme più comunemente usate per la terza persona singolare e plurale [...] sono *lui, lei, loro*. Le altre forme sono piuttosto rare e si trovano con maggior frequenza nella lingua scritta (letteraria, scientifica ecc.) e in genere negli stili più formali (in particolare *ella* appartiene a uno stile molto elevato).

[Salvi e Vanelli 2004, 192]

Il problema di questo approccio è che mancherà di generalità: in particolare, non sarà in grado di spiegare cos'è che hanno in comune tutte le frasi di tutte le lingue, e cos'è che mette ogni bambino in grado di sviluppare una lingua in fretta e senza difficoltà. Se si vuole andare oltre alla mera esigenza descrittiva e accedere a un livello **esplicativo**, si devono elaborare modelli di sintassi diversi, contenenti regole più astratte e generali. È questa l'idea che sta alla base del modello a **Principi e Parametri** cui si è brevemente accennato nell'introduzione: la sintassi è costituita da principi generali, e da alcuni valori soggetti a variazione, i parametri, che la fanno adattare alle varie lingue.

In questo libro adotteremo un modello ancora più semplice: partiremo dalla conclusione che abbiamo tratto nel paragrafo precedente, che la sintassi media tra il lessico e i due sistemi di interfaccia, quello semantico e quello morfo-fonologico. Cercheremo, nel farlo, di costruire una teoria il più semplice possibile di questo componente, attribuendo alla sintassi solo le proprietà che sono necessarie a ottenere quelle monete a due facce che abbiamo visto essere le frasi. Questa ricerca della semplicità è un atteggiamento comune nella ricerca scientifica, dove il criterio di economia, per cui tra due teorie che spiegano gli stessi fatti è da preferire quella più semplice, è una guida costante. Nel caso della linguistica, questo criterio è stato in particolare ribadito e rifondato nel quadro del cosiddetto **programma minimalista** inaugurato da Chomsky negli anni Novanta. Semplificando molto, possiamo dire che la proposta è di partire dall'ipotesi più forte circa la natura della sintassi, salvo poi discostarsene quando richiesto dai dati: che cioè la sintassi umana non sia altro che una soluzione ottimale (e quindi minimale) alle esigenze dei sistemi di interfaccia.

1.6. CONVENZIONI

Avendo come scopo quello di sviluppare un modello esplicito della sintassi, è importante che il valore di ogni notazione sia chiarito in modo inequivoco, e questo è quello che si cercherà di fare in questo libro, definendo a uno a uno tutti i termini che useremo anche (e soprattutto) quando si tratta di termini familiari e apparentemente trasparenti. Anche le convenzioni sono importanti da questo punto di vista: se ne useranno poche, ma cruciali. Vediamole brevemente.

* segnala che la frase che segue è giudicata agrammaticale.

(18) *Maria pensa solo a se stesso

? indica che la frase che segue è di dubbia accettabilità: cercheremo di usarlo il meno possibile per concentrarci su dati che comportano forti contrasti di grammaticalità.

(19) ?Credo che il treno è già partito

indica che la frase che segue ha un'interpretazione deviante o non pertinente.

(20) #La luna guarda il bambino

() segnala un elemento che può essere omesso senza condizionare la grammaticalità della frase, anche se l'omissione può comportare un cambiamento di significato.

(21) (il bambino) guarda la luna

/ viene usato per indicare parole o espressioni in alternativa, che sono cioè sostituibili l'una con l'altra senza che ne risenta la grammaticalità della frase (anche se la sostituzione può comportare un cambiamento nell'interpretazione).

(22) il/quel/un bambino guarda la luna

A ogni dato non italiano corrisponderanno sempre una **glossa** (una traduzione parola per parola con notazioni grammaticali) e una traduzione tra virgolette. Tutte le abbreviazioni utilizzate nel testo, ivi comprese quelle usate nelle glosse, vengono sciolte in fondo al volume (pp. 231-232).

(23) The boy will conquer the moon
 il bambino FUT conquista la luna
 'Il bambino conquisterà la luna'

Altre convenzioni, legate ai diagrammi con cui rappresenteremo la struttura sintattica, verranno introdotte più avanti.

Siamo pronti.

PER SAPERNE DI PIÙ

L'accenno alla teoria della mente modulare introdotto per giustificare lo studio della sintassi può esser approfondito leggendo: Fodor [1988], una classica introduzione alla prospettiva modulare nello studio della mente; Smith e Tsimpli [1995], il racconto appassionante di un caso clinico eccezionale, quello di un *savant* superdotato per le lingue, e degli esperimenti affascinanti cui ha partecipato.

La teoria della sintassi di matrice chomskiana ha una lunga storia, cui non si rende giustizia in questo libro, dove viene presentata una sorta di vulgata delle tendenze recenti. Si possono segnalare almeno questi due classici di Chomsky, uno molto vecchio e l'altro piuttosto recente: Chomsky [1957] è il rivoluzionario saggio in cui si pongono le basi dell'approccio formale allo studio della sintassi come componente autonomo del linguaggio; Chomsky [1995] è la raccolta dei saggi scritti da Chomsky nei primi anni Novanta che definiscono (con alcune contraddizioni e false partenze ma tantissime idee importanti) il cosiddetto programma minimalista: per lettori esperti.

Ma per una visione globale dell'evoluzione della teoria chomskiana si segnala il recentissimo Graffi [2008].

Per questioni di metodo relative allo studio della sintassi si vedano: Hornstein e Lightfoot [1981]; Haegeman [2006], un tentativo affascinante anche se non del tutto riuscito di insegnare la sintassi come metodo, prima che come insieme di nozioni;

Baker [2003], un'introduzione molto originale e divertente al modello parametrico della variazione linguistica.

Esistono diversi buoni manuali di sintassi formale, alcuni dei quali in italiano:

Graffi [1994] è molto utile nel suo approccio induttivo e progressivo; Cecchetto [2002] è quasi una dispensa nella sua brevità, ma contiene schede di esemplare chiarezza sui principali aspetti della sintassi; Donati [2002] è una sorta di compendio della sintassi di base, utile per ripassare i punti chiave o chiarire qualche dubbio fondamentale; Haegeman [1996] rappresenta la summa della ricerca in sintassi degli anni Ottanta, con i suoi pregi e i suoi limiti; Adger [2003] è un vero manuale minimalista che, anche nelle sue scelte personali, dà bene l'idea delle potenzialità di un tale approccio. Meno affascinante nell'impostazione ma più ricco nella copertura empirica e nello spessore storico è Lasnik e Uriagereka [2005].

Infine, segnaliamo due buone grammatiche descrittive dell'italiano, per chi volesse approfondire la riflessione sulle strutture della nostra lingua:

Salvi e Vanelli [2004] è una piccola ma autorevole grammatica descrittiva dell'italiano contemporaneo. È figlia di Renzi, Salvi e Cardinaletti [2001], vero punto di riferimento per la descrizione dei principali fenomeni della sintassi italiana.

Le unità della sintassi: parole e tratti

Le parole sono entità sfuggenti e difficili da definire, e quello che la sintassi combina davvero è qualcosa di più piccolo e più astratto: i tratti. I tratti sono proprietà sintattiche delle parole, che ne condizionano la distribuzione e le relazioni che intrattengono. Tanto l'una quanto l'altra dimensione non sono definibili in modo lineare ma dipendono dalla struttura.

2.1. LE UNITÀ DELLA SINTASSI: LE PAROLE

La sintassi, abbiamo detto, genera frasi, oggetti complessi dotati di un significato proposizionale. Vediamo ora di capire meglio che cosa siano le frasi, e in primo luogo di cosa siano composte. Partiamo da una frase grammaticale banale, come per esempio (1), e vediamone da vicino le caratteristiche.

(1) Filù guarda la luna

La prima cosa che si può osservare è che (1) è costituita di unità in una data sequenza, o **ordine**, che hanno determinate **relazioni**. Se si modifica l'ordine delle unità di (1) si ottiene una frase diversa a cui corrisponde un diverso significato proposizionale, come per esempio (2a), o una frase agrammaticale, come (2b).

- (2) a. La luna guarda Filù
 b. *Filù guarda luna la

Quanto alle relazioni, è chiaro che la forma che assumono le varie unità combinate è interdipendente: la forma di *guarda* è collegata a quella di altri elementi della frase, come *Filù*; e lo stesso vale per quella di *la* o di *luna*. Se si modifica la forma di qualcuno di questi elementi cambiandone le relazioni, si ottiene di nuovo una frase diversa (3a) o malformata (3b).

- (3) a. Filù guarda le lune
 b. *Filù guardano le lune

Queste, ordine e relazione, sono le due dimensioni fondamentali dell'agire sintattico, che cominceremo a indagare in questo capitolo. Ma prima: quali sono le unità che la sintassi ordina e mette in relazione? La risposta appare a prima vista semplice: le frasi sono fatte di parole, che la sintassi trae dal lessico dove sono immagazzinate e combina in sequenze e relazioni. Eppure le cose non sono così semplici. Innanzitutto, perché è difficile definire che cosa siano le parole.

Sicuramente, le parole non sono una realtà acustica, nel senso che dal punto di vista del suono non esiste niente di paragonabile agli spazi bianchi tra le parole scritte in (1) negli enunciati che concretamente produciamo e percepiamo: ogni frase è una sequenza ininterrotta di suoni, non suddivisibile in segmenti corrispondenti alle parole (cfr. *Fonologia* § 1.1).

È vero che le parole possono essere definite attraverso alcune proprietà fonologiche: l'accento, per esempio, è un picco di intensità/altezza che è presente di solito in ogni parola. Ma non è sempre così: ci sono parole che non hanno accento – è il caso per esempio di *la* in (1) –, e parole che ne hanno più di uno: parole come *inevitabilmente*, *toccasana*, o *capostazione*. In questo senso, anche se le parole che la sintassi combina hanno proprietà fonologiche come l'accento, non sono definibili come entità fonologiche (cfr. *Fonologia* § 5.3). Spesso le parole sono individuate anche da fenomeni morfologici: i morfemi flessivi (come *-a* in *luna*: cfr. *Morfologia* cap. 6), tipicamente, segnano il confine delle parole; i prefissi (come *pre-* in *prefissi*: cfr. *Morfologia* § 4.7) ne segnalano l'inizio ecc. Ma non tutte le parole sono aperte da prefissi

e chiuse da morfemi flessivi (non lo è per esempio *Filù*), e in questo senso le parole non sono definibili semplicemente come entità morfologiche (cfr. *Morfologia* § 2.2).

Lo stesso vale per il versante del significato: è vero che molte parole corrispondono spesso a un «nucleo di significato», quello che potremmo chiamare un concetto, ma non è necessariamente così (cfr. *Semantica* cap. 9). Niente impedisce a una parola di avere un significato complesso, addirittura proposizionale. È il caso per esempio delle parole in (4).

- (4) a. Andiamo
b. Daglielo

All'estremo opposto, ci sono parole che non hanno significato nel senso più ovvio del termine, quanto piuttosto una funzione grammaticale. Si tratta delle cosiddette parole funzionali, come *il*, *e*, *con* ecc., sulle quali ritorneremo. In questo senso, quindi, possiamo dire che le parole hanno proprietà semantiche ma non sono entità semantiche.

Per l'italiano, siamo abbastanza fortunati: possiamo utilizzare le convenzioni grafiche della nostra lingua, e chiamare «parole» le sequenze di lettere che si trovano tra due spazi bianchi (o tra uno spazio bianco e un segno di interpunzione). Ma si tratta di una definizione che manca di generalità (non tutte le lingue hanno una tradizione scritta di questo tipo) e che poggia troppo su una norma convenzionale per essere affidabile. Per fare solo un esempio, la convenzione grafica dell'italiano vuole che lo stesso elemento *lo* sia scritto tra due spazi bianchi quando precede il verbo, come in *lo voglio*, ma non quando lo segue, come in *daglielo*. Se prendessimo alla lettera questa convenzione, dovremmo concluderne che *lo* ha uno statuto diverso nei due casi, il che non pare molto convincente.

Per uscire da questa impasse, potremmo definire le parole come il segmento più piccolo visibile alla sintassi, cioè come le unità che possono stare in isolamento e combinarsi liberamente nelle frasi, ma non essere interrotte da altro materiale. Questa definizione ha il vantaggio di permetterci di distinguere in maniera abbastanza efficace le parole dai morfemi (cfr. *Morfologia* cap. 2), che come le parole sono dotati di proprietà fonologiche e semantiche ma non hanno autonomia sintattica: non possono cioè combinarsi liberamente e stare in isolamento¹.

Ma si tratta di una definizione circolare, in cui cioè non facciamo altro che definire le unità minime della sintassi come le unità minime della sintassi.

D'altra parte, anche se difficili da definire, le parole sono una realtà mentale molto chiara: tutti i bambini imparano a parlare non per frasi, non per morfemi né per sequenze di lettere tra spazi bianchi, ma usando segmenti autonomi e al tempo stesso combinabili di suoni dotati di significati: parole. Qualunque parlante è in grado di dividere qualunque enunciato in parole senza bisogno di vederle scritte e senza percepirle come entità acustiche distinte. Questo perché le riconosce come tali confrontandole con il proprio lessico mentale (cfr. *Morfologia* § 1.2). Torneremo su questo punto.

2.2. LE UNITÀ DELLA SINTASSI: I TRATTI

A ben guardare, non è del tutto vero che la sintassi combina parole. In realtà combina qualcosa di un po' più astratto.

Osserviamo le frasi in (5).

- | | | | | |
|-----|----|-------|----------|---------|
| (5) | a. | Filù | guarda | la luna |
| | b. | Filù | desidera | la luna |
| | c. | Filù | sogna | la luna |
| | d. | *Filù | Nico | la luna |
| | e. | *Filù | guardano | la luna |

Tutte le frasi in (5) sono diverse perché hanno una parola diversa in seconda posizione. Eppure, è chiaro che le prime tre condividono qualcosa che le ultime due non hanno: hanno uno **schema** comune, più astratto delle parole che le compongono. Un primo tentativo di descrivere questo schema potrebbe essere di dire che in (5a-c) la seconda parola ha sempre la stessa caratteristica: finisce in *-a*. Ma consideriamo le frasi in (6).

- | | | | | |
|-----|----|-------|--------|---------|
| (6) | a. | *Filù | Maria | la luna |
| | b. | Filù | studiò | la luna |

La seconda parola in (6a) condivide la stessa caratteristica di quelle nelle frasi in (5a-c), quella di finire in *-a*. Eppure è chiaro che è (6b) a condividere uno schema comune con quelle frasi, non (6a). Si deve quindi trattare di qualcosa di più astratto non solo delle parole concrete, ma anche della loro forma. Insomma, più che parole concrete, la sintassi combina proprietà delle parole. Chiameremo **tratti sintattici** queste proprietà. Per tornare agli esempi in (5) e (6), diremo che le frasi ben formate negli esempi hanno in comune il fatto che la seconda posizione è occupata da parole dotate degli stessi tratti sintattici: verbi alla terza persona singolare.

A questo punto, possiamo risolvere il problema della circolarità della definizione di parola cui eravamo pervenuti alla fine del paragrafo precedente: diremo che le parole sono insiemi di proprietà, ovvero **fasci di tratti** che ogni individuo memorizza nel corso della sua vita. Le parole sono combinazioni di tratti morfo-fonologici (proprietà accessibili all'interfaccia acustico-precettiva), di tratti semantici (proprietà accessibili all'interfaccia logico-concettuale: cose come 'animato', 'umano' ecc.), e infine di tratti sintattici: le sole proprietà visibili alla sintassi, che tenteremo di definire qui con maggior dettaglio. Distinguere tra questi tre tipi di tratti è un modo per ribadire l'autonomia dei componenti linguistici da cui siamo partiti nel capitolo precedente. Anche se ci sono delle sovrapposizioni e delle correlazioni tra questi tre ordini di tratti, è importante distinguerli. Per fare un esempio anticipando un po', consideriamo la lista in (7).

(7) i giardini, le fioriere, i cactus, le forbici

Le parole in (7) sono accomunate, fra l'altro, dal tratto sintattico 'plurale', che consente di combinarle per esempio con un verbo come *servono*. Questo tratto sintattico può corrispondere a un tratto morfo-fonologico (i morfemi flessivi *-e* e *-i*: cfr. *Morfologia* § 6.1), ma non necessariamente: in *cactus* il tratto sintattico è plurale ma non ha correlato morfologico. Sul versante del significato, il tratto sintattico di plurale si correla in molti casi con il concetto di pluralità – giardini, fioriere e cactus sono gruppi di entità – ma non coincide necessariamente con esso: *forbici* è altrettanto plurale degli altri nomi, pur non riferendosi a una pluralità di oggetti (cfr. *Semantica* cap. 10).

Il resto del capitolo è dedicato a definire meglio che cosa siano i tratti sintattici, dividendoli in tipi.

2.3. TIPI DI TRATTI: LE CATEGORIE

Torniamo agli esempi in (5) e (6): abbiamo detto che le frasi grammaticali hanno tutte in seconda posizione una parola dotata degli stessi tratti sintattici. Uno di questi è la **categoria**, un'etichetta con cui la parola viene memorizzata nel lessico, che ne determina la **distribuzione**. La sintassi combina le parole in base a quest'etichetta, per cui può collocare in certe posizioni solo parole dotate di certi tratti categoriali.

Lo studio delle categorie (dette anche **parti del discorso**) è un aspetto importante della tradizione grammaticale occidentale, che ne ha fatto a lungo il centro della sua riflessione (cfr. *Morfologia* § 1.3.3). Ne sono un prodotto i termini grammaticali che ci vengono insegnati a scuola: verbo, nome, aggettivo, preposizione, avverbio, pronome ecc. Per non ricorrere inutilmente a difficili neologismi, la linguistica moderna ha adottato questi termini, e così faremo noi. Per questo, diremo che le parole rilevanti in (5) e (6) sono **verbi**.

Attenzione però alla definizione tradizionale, di cui è riportata in (8) una versione convenzionale.

- (8) verbo: parte variabile del discorso che indica un'azione o un modo di essere di persona o di cosa.

Questa non è una definizione sintattica: contiene aspetti morfologici (facendo riferimento alla possibilità per il verbo di avere varie forme: di essere **variabile**), e aspetti semantici (facendo riferimento al tipo di concetto che può indicare: azione o modo di essere). In altre parole, definisce un tratto sintattico in funzione di tratti morfologici e semantici con cui si correla spesso ma con cui non si identifica.

Noi adotteremo invece una definizione puramente sintattica, e cioè **distributiva**: due parole appartengono alla stessa parte del discorso o categoria **se possono occupare le stesse posizioni**. Su questa base possiamo distinguere il verbo dal nome: sono entrambe parti del discorso variabili, ed entrambe possono riferirsi a un'azione (*osserva, osservazione*), o a un modo di essere (*dormire, dormita*), eppure non possono mai stare nella stessa posi-

zione, come illustrato in (9) e (10). Vengono quindi viste dalla sintassi come due categorie diverse.

- (9) a. Filù osserva/osservava/osserverà la luna
 b. *Filù osservazione/osservazioni la luna
 c. L'osservazione della luna
 d. *L'osserva della luna
- (10) a. Filù dorme/dormiva/dormirà
 b. *Filù dormita
 c. Le dormite di Filù
 d. *Le dorme di Filù

Si noti che se a scuola da bambini avessimo realmente seguito definizioni dello stampo di (8) come ci veniva effettivamente insegnato, avremmo dovuto fare molti più errori nella cosiddetta «analisi grammaticale», che consiste proprio in un esercizio consapevole sulla nostra competenza sintattica. Avremmo per esempio analizzato come verbo la seconda parola in (10c): è infatti una «parte variabile del discorso che indica un'azione o un modo di essere di persona o di cosa». Ma nessuno scolaro ha mai fatto un errore del genere. Questa è una buona dimostrazione di cosa si intenda per conoscenza inconsapevole: siamo in grado di fornire un'analisi grammaticale delle parole anche se le definizioni consapevoli che ne abbiamo sono imprecise o contraddittorie, perché le categorie cui fanno riferimento sono parte della nostra competenza.

Per tornare al nostro punto, si dovrà quindi adottare una certa cautela, ricordando che i tratti sintattici categoriali sono un fenomeno solo in parte sovrapponibile alle categorie tradizionali. Alcune categorie della grammatica tradizionale sono chiaramente troppo restrittive se riviste in base alla loro distribuzione. Un esempio è dato dalla categoria degli articoli: *il, la, lo, i, le, gli, un, una*. Dal punto di vista distributivo, gli articoli non sono distinguibili da altre parole che la grammatica tradizionale pone in un'altra categoria, quella degli aggettivi dimostrativi: come si vede in (11), occupano sistematicamente le stesse posizioni.

- (11) a. il pane
 b. quel pane
 c. questo pane
 d. un pane
 e. *il questo pane
 f. *questo il pane

In questo caso dovremo quindi rivedere la terminologia e la classificazione tradizionali e adottare una nuova categoria, quella dei **determinanti**, dove collocheremo tanto gli articoli quanto i dimostrativi.

Altre categorie della grammatica tradizionale sono invece troppo ampie se vagliate secondo il criterio distributivo. Un esempio è dato dalla categoria degli **aggettivi**, che raggruppa parole dalla distribuzione molto eterogenea quali dimostrativi, possessivi, qualificativi, numerali, quantificatori: come si vede in (12), non occupano (quasi) mai le stesse posizioni.

- (12) quei miei due/molti gatti neri gentili

Si riserverà il termine di aggettivo alle parole come *nero* o *gentile*, aggettivi qualificativi che di norma seguono il nome in italiano. Quanto ai dimostrativi come *quei*, sono già stati ricollocati tra i determinanti; *due* e *molti* sono quantificatori, e appartengono anche loro in prima approssimazione alla stessa categoria dei determinanti.

Destino simile riserveremo alla categoria dei **pronomi**, che contiene tradizionalmente parole dalla distribuzione diversissima come dimostrativi, possessivi, pronomi personali. Manterremo l'etichetta per i soli pronomi personali (ma ne ridiscuteremo la categoria nel cap. 7; cfr. anche *Semantica* cap. 8). Quanto ai «pronomi» possessivi e dimostrativi, ne ripareremo nell'ultimo paragrafo.

Altre categorie, come **nomi**, **verbi**, **preposizioni**, **avverbi**, **congiunzioni** sembrano invece corrispondere a classi di parole che occupano sistematicamente le stesse posizioni, e le manterremo nella nostra trattazione.

Altrettanto ben fondata appare la distinzione tradizionale tra categorie **lessicali** e categorie **funzionali**: le prime, tra cui nomi, verbi, aggettivi, avverbi, sono classi aperte, entro le quali cioè la nostra capacità generativa è in grado di

TAB. 2.1. Principali parti del discorso in italiano

CATEGORIE LESSICALI	CATEGORIE FUNZIONALI
Nome (N)	Determinante (D)
Verbo (V)	Preposizione (P)
Aggettivo (A)	(Pronome)
Avverbio (Avv)	Congiunzione (&)

creare nuove entrate lessicali. Questo significa che ognuno di noi è in grado in qualunque momento di creare un nuovo nome o un nuovo verbo (dipenderà poi dal nostro prestigio sociale, cioè da fattori esterni, se riusciremo a imporre il nostro neologismo ad altri parlanti). Questo è quanto fa il piccolo Filù quando parla di *mantibie* che sono *pantenate* (vedi cap. 1). Le categorie funzionali, tra cui determinanti, pronomi, preposizioni, congiunzioni, sono invece classi chiuse, che non siamo in grado di modificare. Questo non significa che nella storia di una lingua non possano nascere nuovi determinanti o nuove preposizioni, ma che questo avviene per un processo diverso, cosiddetto di **grammaticalizzazione**, non per la scelta cosciente di un individuo. Un esempio di questo tipo è dato dagli articoli dell'italiano, che derivano dai dimostrativi latini attraverso un processo di riduzione che ha portato per esempio da *ille* a *il*.

Concludendo, in italiano le principali categorie o parti del discorso risultano essere quelle comprese nella tabella 2.1.

Il fatto che le categorie siano tratti sintattici, e quindi in questa sede debbano essere definite come tali, non significa che le correlazioni osservate dalla trattazione tradizionale siano prive di interesse. È vero che un Nome (N) viene interpretato più tipicamente come un'entità o una persona, o che un Verbo (V) viene interpretato più tipicamente come un processo o un'azione. Solo, non è sempre così. Non tutti i nomi sono entità (vedi *gara*); non tutti i verbi sono azioni (vedi *stare*). Lo stesso per il versante formale: ci sono morfemi che si correlano sistematicamente con alcune categorie: il suffisso *-zione*, per esempio, è sistematicamente correlato al tratto N (cfr. *Morfologia* § 4.4); il suffisso *-mente* si correla altrettanto automaticamente al tratto Avverbio (Avv) (cfr. *Morfologia* § 8.1); *-abile* è sempre Aggettivo (A) (cfr. *Morfologia* § 8.3). Il punto, ancora una volta, è che non è necessariamente così: in molti casi è impossibile desumere la categoria di una parola dalla sua forma (*piano*, per esempio, è sia N, sia Avv, sia A).

C'è anche un altro senso per cui le intuizioni di una definizione come (8) sono preziose. Per vedere come, dobbiamo addentrarci in profondità nella parola ed esplorare gli altri tratti sintattici che la definiscono.

2.4. TIPI DI TRATTI: I TRATTI-PHI E L'ACCORDO

Torniamo ancora una volta agli esempi in (5) e (6). Se osserviamo l'esempio in (5e), ripetuto qui in (13), che sappiamo contenere un verbo in seconda posizione, e che pure è agrammaticale, vediamo che la sintassi non si limita a ordinare le parole obbedendo al loro tratto categoriale. Le mette anche in relazione, o più precisamente in **accordo**: fa in modo che altri tratti che le compongono, i cosiddetti **tratti-phi** (così chiamati dalla lettera greca 'Φ') o di **accordo**, siano compatibili.

(13) *Filù guardano la luna

Più precisamente, il problema di (13) è che combina un nome (posto all'inizio) con tratto singolare con un verbo con tratto plurale. Del tratto plurale, e di come sia un tratto sintattico e non morfologico o semantico si è già detto. Lo stesso discorso fatto per il **numero** vale per il **genere**, di cui il tratto 'femminile' che vediamo in comune tra le due ultime parole *la* e *luna* è un esempio. In molti casi il tratto sintattico 'femminile' corrisponde a un morfema (tipicamente *-a* in italiano), ma non è necessariamente così (*mano*, per esempio, ha genere femminile ma non è marcato come tale da un morfema *-a*); quanto alla semantica, è vero che ci può essere una correlazione tra genere (sintattico) e genere biologico, ma niente di sistematico (il genere di *luna*, per esempio, è del tutto arbitrario, tanto che lo stesso satellite è maschile in tedesco; viceversa, una parola di genere maschile, come *donnone*, può riferirsi a un'entità di genere biologico femminile, una donna).

Altro tratto che sembra ricadere in questa classe è la **persona**: non basta che il verbo abbia tratto singolare per accordarsi con *Filù*: vedi (14).

(14) *Filù lascio la luna

TAB. 2.2. Parti del discorso variabili e invariabili in italiano

CATEGORIE VARIABILI	CATEGORIE INVARIABILI
Nome (N)	Avverbio (Avv)
Verbo (V)	Preposizione (P)
Aggettivo (A)	Congiunzione (&)
Determinante (D) (Pronome)	

Deve anche avere un tratto che colloca il nome che lo precede rispetto a chi parla: la terza persona, in (13), specifica che Filù non è né colui che parla (1^a persona) né il suo interlocutore (2^a persona).

Per tornare alle definizioni tradizionali del tenore di (8), esse hanno il merito di cogliere l'esistenza di un legame forte tra categoria sintattica e tipo di tratto-phi con cui si può combinare. Non tutte le categorie sono dotate di tratti-phi, ma solo alcune. In accordo con la tradizione grammaticale, distingueremo tra parti del discorso **variabili**, che cioè possono entrare in meccanismi di accordo, e parti del discorso **invariabili**, che non partecipano a questi meccanismi: la tabella 2.2 ordina le categorie secondo questa dimensione per l'italiano.

Tra le categorie variabili, inoltre, valgono alcune implicazioni tra categoria e tipo di tratto-phi: i verbi italiani non hanno tratto di genere, ma solo di numero e persona². Sono invece portatori di un'altra classe di tratti, detti appunto tratti **verbali** perché di loro esclusiva pertinenza: tratti di **tempo**, di **modo** e di **aspetto** (cfr. *Morfologia* § 6.3; *Semantica* cap. 7), sui quali torneremo in dettaglio nel capitolo 5. Un altro tratto di cui ripareremo, che sembra riguardare solo la categoria dei pronomi (e forse dei nomi), è il **caso**, illustrato dal paradigma in (15).

(15) io, me, mi

I pronomi in (15) condividono gli stessi tratti di persona e numero ma si distinguono per il tipo di funzione che possono ricoprire: ne parleremo più avanti, nel capitolo 6, quando ne sapremo di più sulla sintassi delle frasi.

La tabella 2.3 riassume le implicazioni tra tratti categoriali e altri tratti per l'italiano.

TAB. 2.3. Implicazioni tra categorie e altri tratti in italiano

CATEGORIE	TRATTI-PHI E ALTRI TRATTI
Nome (N)	Numero, genere, caso
Aggettivo (A)	Numero, genere
Determinante (D)	Numero, genere, caso
(Pronome)	Numero, genere, persona, caso
Quantificatore (Q)	Numero, genere
Verbo (V)	Numero, persona, tempo, modo, aspetto

2.5. LA DIPENDENZA DALLA STRUTTURA

Sofferamoci ora a osservare più da vicino quella fondamentale dimensione dell'agire sintattico che sono le relazioni tra le parole, e in particolare il fenomeno dell'accordo. Abbiamo detto che l'agrammaticalità della frase in (13), ripetuta qui come (16), è dovuta al fatto che la prima e la seconda parola hanno tratti di accordo (tratti-phi) incompatibili: singolare il nome; plurale il verbo.

(16) *Filù guardano la luna

È facile verificare che la formulazione che ne abbiamo dato, che fa riferimento all'ordine lineare delle parole (la «prima» e la «seconda» parola), è del tutto impropria a caratterizzare il tipo di relazione stabilito dalla sintassi. Si può mostrare che il verbo intrattiene una relazione di accordo con *Filù* a prescindere se questa sia la prima parola o la quinta (17); e persino se lo preceda o lo segua (18).

(17) a. *Quando pensa alle ragazze Filù guardano la luna
b. Quando pensa alle ragazze Filù guarda la luna

(18) a. *Quando pensa alle ragazze guardano la luna solo Filù
b. Quando pensa alle ragazze guarda la luna solo Filù

Tanto in (17) quanto in (18) il verbo è preceduto a breve distanza da un nome dotato di tratto plurale, *ragazze*, ma non entra in accordo con esso: si deve accordare sempre con i tratti-phi del nome *Filù*, malgrado le sue variazioni di posizione e di ordine. Questo significa che le relazioni della sintassi

non sono definibili a livello lineare né per quanto riguarda la sequenza degli elementi coinvolti, né per quanto riguarda la loro distanza: l'accordo può coinvolgere parole anche molto lontane, in vari ordini. Si noti che in tutti gli esempi citati sopra il verbo è totalmente indifferente ai tratti-phi di *la* e *luna*: se ne cambiamo il numero, questo non ha alcun effetto sull'accordo verbale, che deve continuare a essere al singolare: (19).

- (19) a. *Filù guardano le lune
b. Filù guarda le lune

Le due parole *la* e *luna* intrattengono a loro volta tra loro una relazione di accordo molto simile a quella osservata tra il verbo e *Filù*.

È chiaro che si tratta di fatti banali, concernenti una frase banale, ma una riflessione oggettiva che non li dia per scontati ci mostra quanto siano invece interessanti: nell'accordare un verbo e un nome, o un determinante e un nome in una frase semplice come quelle in (16-19), seguiamo evidentemente una regola più complessa di una semplice regola lineare. Una regola la cui formulazione non è accessibile immediatamente alla nostra introspezione.

Ma qual è questa regola? Dei dettagli tecnici di come avvenga l'accordo parleremo diffusamente più avanti (vedi capp. 5 e 6). Per ora possiamo dire che si tratta di una regola che **dipende dalla struttura**: tra tutti i nomi presenti in (18), solo uno intrattiene con il verbo la relazione di accordo, e lo fa in virtù del fatto che occupa una posizione **strutturale** diversa dagli altri. Un parlante non ha difficoltà ad accordare il verbo perché ha agevolmente accesso a questa struttura, e sa perfettamente che *Filù* è diverso da *luna* o *ragazze*, perché è in una posizione privilegiata, quella che siamo abituati a chiamare **soggetto** (e che definiremo più avanti: vedi cap. 5).

Ma neanche l'altra dimensione della sintassi, l'ordine, opera a ben vedere in base alla sequenza lineare. Si considerino le frasi in (20).

- (20) a. Filù guarda la luna
b. Un bambino osserva la luna
c. Un bambino biondo dagli occhi neri studia la luna
d. Un bambino biondo dagli occhi neri che si chiama Filù e vive a Roma con suo fratello Nico desidera la luna

Se applicassimo in senso puramente lineare la definizione distributiva delle categorie che abbiamo formulato nel § 2.3, non potremmo concludere che *guarda*, *osserva*, *studia*, *desidera* appartengono alla stessa parte del discorso, perché non occupano la stessa posizione nella sequenza lineare (sono rispettivamente in seconda, terza, settima, diciannovesima posizione). Sarebbe tuttavia assolutamente controintuitivo: noi sappiamo bene che *guarda*, *osserva*, *studia*, *desidera* sono tutti verbi e che occupano nelle frasi in (20) esattamente la stessa posizione **strutturale**: immediatamente dopo lo stesso **gruppo di parole** (che sia costituito da una, da due, da sei o da diciotto parole). Questo significa che la sintassi non ordina e mette in relazione parole (o fasci di tratti), ma gruppi di parole, detti **costituenti**. Ne ripareremo nel prossimo capitolo.

2.6. QUESTIONI APERTE SULLA DIMENSIONE PARAMETRICA

Fin qui ho parlato solo dell'italiano, contravvenendo al proposito da cui ero partita nel capitolo precedente, quando mi ero imposta di guardare sempre all'italiano in prospettiva parametrica, osservandolo come una delle possibili variazioni della grammatica universale. Ora che abbiamo accumulato un certo bagaglio di nozioni, possiamo tornare a porci domande sulla variazione interlinguistica e la grammatica universale.

Per cominciare dalle categorie, in tutte le lingue, anche quelle che presentano un ordine delle parole molto libero, le parole si distinguono per le posizioni che possono occupare. In questo senso, possiamo dire che tutte le lingue dividono le parole per categorie, la cui esistenza è quindi un universale. Non in tutte le lingue, invece, c'è un rapporto forte come in italiano tra la forma di una parola e la sua categoria. Nelle lingue dalla morfologia povera, come per esempio l'inglese, sono frequenti i casi in cui la stessa forma è compatibile con più tratti categoriali (cfr. *Morfologia* § 3.1). Ne sono un esempio coppie di parole, come *empty/empty* o *water/water*, che possono occupare posizioni anche molto diverse nella frase, come illustrato in (21) e (22).

- (21) a. Nick and Phil empty the bottle
 Nick e Phil vuotano la bottiglia
 'Nick e Phil vuotano la bottiglia'
- b. The empty bottle
 La vuota bottiglia
 'La bottiglia vuota'
- (22) a. Nick and Phil water the garden
 Nick e Phil annaffiano il giardino
 'Nick e Phil annaffiano il giardino'
- b. Nick and Phil like water
 Nick and Phil piace acqua
 'A Nick e Phil piace l'acqua'

Il fatto che esista questa possibilità non ci deve fare pensare che non sia valida in inglese la distinzione tra verbo e aggettivo (21) o tra verbo e nome (22). Anche in queste coppie di parole, si osservano infatti implicazioni sistematiche tra il fatto di occorrere in una certa posizione e il fatto di avere determinati tratti. Più concretamente, la forma *empty* è compatibile con il tratto di persona o di tempo solo quando occupa una posizione che noi abbiamo chiamato verbo (21a), non quando sta in una posizione di aggettivo (che in inglese è preominale, come in (21b)). Similmente, la forma *water* porta tratti di persona e tempo solo in (22a), non in (22b): a riprova che la lingua inglese tratta queste forme apparentemente identiche come due entità ben diverse.

Più in generale, ci si può chiedere se il repertorio dei tratti sintattici sia universale. Lo potrebbe essere, si noti, in due sensi abbastanza diversi: nel senso, forte, che tutte le lingue hanno tutti i tratti sintattici, e variano solo nella loro combinazione e nella loro realizzazione morfologica; oppure nel senso, più debole, che tutti i tratti sono a disposizione del bambino che apprende una lingua, che deve selezionare quelli rilevanti per la sua lingua e scartare gli altri. Un'alternativa radicale è che il repertorio dei tratti sintattici non sia universale, e anche questa potrebbe essere vera in due modi diversi: nel senso che solo alcuni tratti lo sono; nel senso che non lo è nessuno.

L'ipotesi più forte (e quindi da preferire perché più facilmente verificabile o falsificabile) in una prospettiva come quella che si è scelto di adottare qui è la prima, che cioè la grammatica universale specifichi un repertorio di tratti sintattici, e che tutte le lingue quindi vi attingano. La questione è tuttora controversa, anche se sono in molti a ritenere che le cose stiano proprio così.

Anche assumendo questa ipotesi forte, non è detto che siano universali le combinazioni tra tratti.

Sappiamo bene che non sono universali le implicazioni tra tratti categoriali e altri tratti (i tratti-phi, per esempio) di cui si è parlato nel precedente paragrafo. Per fare qualche esempio a noi vicino, l'inglese, che pure conosce il tratto di genere in combinazione con i pronomi (da cui l'opposizione *he/she*), non lo associa mai al nome e all'aggettivo (che è addirittura invariabile); o, ancora, in arabo il verbo può portare tratti di genere oltre che di numero, persona e tempo, modo e aspetto; il caso, che in italiano è visibile solo sul pronome, è fenomeno diffusissimo in lingue come il latino o il tedesco, dove entra nei fenomeni di accordo tra determinante, nome e aggettivo³.

Infine, sono soggette a variazione anche le effettive combinazioni di questi fasci di tratti sintattici con tratti semantici (che è ragionevole ipotizzare come universali: cfr. *Semantica* cap. 9) e tratti fonologici (universali invece nel senso debole di cui sopra: cfr. *Fonologia* cap. 6).

Per quanto riguarda le categorie funzionali, ciò che cambia di frequente tra le lingue è il repertorio delle parole appartenenti alle varie parti del discorso. I possessivi sono parole funzionali attestate in molte lingue. In inglese (o in latino) occorrono sistematicamente nelle posizioni riservate ai determinanti, come si vede in (23), e vanno quindi analizzati con tratto categoriale D.

- (23) a. My garden
 mio giardino
 'il mio giardino'
 b. this/that/the/a garden
 questo/quello/il/un giardino
 c. *The my garden
 il mio giardino

In italiano hanno invece una distribuzione diversa, illustrata in (24), che non ne consente l'equiparazione a determinanti (vi tornerò nel cap. 7).

- (24) a. *Mio giardino
b. Il mio giardino

Ancora, tanto il latino quanto l'italiano hanno la categoria dei determinanti (come ci si aspetta se si tratta di un tratto universale), ma divergono nella sua associazione ad altri tratti semantici: laddove l'italiano vi associa articoli e dimostrativi, il latino ha dimostrativi e possessivi (ma non articoli).

Quanto alle categorie lessicali, la possibilità di libere combinazioni di tratti sintattici, semantici e fonologici è alla fonte della variazione lessicale, che è la variazione interlinguistica per eccellenza. Quando acquisisce la sua prima lingua, ogni bambino costruisce il proprio lessico scegliendo le combinazioni di tratti di questi tre repertori che intende memorizzare: le parole.

È infine universale la dipendenza dalla struttura, di cui abbiamo discusso nel precedente paragrafo. In questo libro vedremo all'opera molte regole sintattiche, di varia complessità e generalità. In tutte ritroveremo la caratteristica di dipendere da una struttura gerarchica e non dalla semplice sequenza lineare delle parole. Il prossimo capitolo sarà dedicato in dettaglio a definire la natura, la struttura e la tipologia dei costituenti sintattici.

PER SAPERNE DI PIÙ

Molte delle nozioni discusse qui (parola, parte del discorso ecc.) sono frutto di una riflessione millenaria sul linguaggio e le sue proprietà. Per chi fosse interessato alla storia della linguistica si rimanda in particolare a Lepschy [1990], dotto e monumentale ma mai noioso.

Quanto alla nozione di tratto discussa in particolare in questo capitolo, si veda almeno Chomsky e Halle [1968], il testo fondativo dell'approccio generativo alla fonologia, dove si definisce la nozione di tratto di cui i tratti sintattici sono una derivazione. Corbett [1991] fa il punto su cosa sia il genere e quale sia il suo ruolo nel linguaggio. Questo libro è strettamente imparentato a Corbett [2000], che fa altrettanto con il numero.

La dimostrazione della dipendenza dalla struttura, ovvero che le frasi non sono semplici sequenze di parole ordinate linearmente, è all'origine del clamoroso successo che riscosse subito il primo saggio teorico di Chomsky [1957], già citato.

PERCORSO DI AUTOVERIFICA

1. Considera i due segmenti in (i), riportati usando le convenzioni dell'Alfabeto Fonetico Internazionale (IPA: cfr. *Fonologia* § 1.3).

- (i) a. /lava'lidʒa/
b. /la'vaɲa/

Dimostra che la forma in (i.a) è segmentabile in due parole, mentre (i.b) non lo è.

2. Nel testo si è mostrato che 'plurale' e 'femminile' sono tratti sintattici e non semantici. Usando argomenti simili a quelli discussi nel testo, dimostra lo stesso per il tratto 'presente'.

3. Analizza i tratti sintattici delle seguenti parole:

- (i) quelle
(ii) fantastici
(iii) molta

4. Nel testo si è detto che il possessivo è un determinante in inglese ma non in italiano: e in francese? Usa per rispondere i seguenti dati:

- (i) a. mon ami
 mio amico
 b. *le mon ami
 il mio amico
 'il mio amico'

5. Le due forme riportate in IPA in (i), tratte rispettivamente dall'italiano e dall'inglese, hanno lo stesso significato: corrispondono alla stessa proposizione.

- (i) a. /ame'ɾɔ/
 b. /ajwi'l:ɔv/

Dal punto di vista acustico sono entrambe semplici sequenze di suoni. Dimostra che la forma italiana è costituita da una parola sola (*amerò*) mentre quella inglese ne contiene tre (*I will love*).

NOTE

¹ Non sempre parole e morfemi sono distinguibili su questa base. Lo stesso esempio del clitico *lo* citato sopra risulta problematico non essendo enunciabile in isolamento, cioè da solo. In alcuni casi, poi, parole e morfemi semplicemente coincidono: è il caso dei morfemi liberi o delle parole mono-morfematiche (*Filù, città, virtù, crisi, specie...*), abbastanza rare in italiano ma molto comuni nelle lingue isolanti (cfr. *Morfologia* § 3.1).

² Con l'eccezione del participio, sulla reale natura del quale cfr. *Morfologia* § 5.3.

³ Su questo punto ritornerò con maggior cautela e cognizione di causa nel cap. 6.

Le regole della sintassi: la combinazione

La sintassi combina le parole in costituenti, e i costituenti in frasi. In questo capitolo descriveremo cosa sono i costituenti e alcuni criteri operativi per individuarli in ogni frase. Cercheremo poi di spiegarli e definirne le proprietà formulando una regola ricorsiva capace di generarli, che chiameremo Salda.

3.1. L'AMBIGUITÀ STRUTTURALE E LA DEFINIZIONE DEI COSTITUENTI

Si consideri una frase come (1), un esempio classico citato in molti corsi di sintassi.

- (1) Una vecchia porta la sbarra
- a. ... trascinandola faticosamente
 - b. ... rendendone impossibile l'accesso

Contrariamente a quanto implicitamente assunto nel capitolo 1, non sempre le frasi hanno un solo significato. (1) ne ha almeno due, resi visibili dalle due continuazioni proposte. Si tratta quindi di una frase **ambigua**. In questo caso la polisemia è riconducibile all'ambiguità delle parole usate per formare la frase: in italiano *vecchia* può essere sia aggettivo (femminile di *vecchio*) sia nome (col significato di *donna anziana*); *porta* può essere sia verbo (voce di *portare*) sia nome (col significato di *uscio*), e via dicendo. Si parla

a questo proposito di **ambiguità lessicale**. Essendo crucialmente legata alle particolari combinazioni di tratti di alcune parole, non si mantiene se non molto raramente nella traduzione in un'altra lingua: la frase in (1) ha due traduzioni ben distinte in inglese, come si vede in (2).

- (2) a. An old woman carries the bar
 Una vecchia donna porta la sbarra
 b. An old door blocks it
 Una vecchia porta sbarrata

Più interessante è il caso in (3), che ci riporta alla struttura in costituenti con cui abbiamo chiuso il capitolo precedente.

- (3) Filù insegue il cane con il guinzaglio
 a. ... mentre lascia fuggire quello senza guinzaglio
 b. ... per cercare di infilarglielo al collo

Come si vede dalle continuazioni fornite, anche la frase in (2) è ambigua. In questo caso però i suoi due significati non sono derivabili dalle parole che la compongono: nessuna delle parole in (3) è ambigua. La polisemia della frase deriva quindi dalla struttura in cui sono collocate le parole che la compongono. Si parla in questo senso di **ambiguità strutturale**: questa frase ha due strutture sintattiche compatibili con le sue entrate lessicali¹. In una di queste strutture *il cane e con il guinzaglio* fanno parte dello stesso costituente (lettura compatibile con (3a)); nell'altra no (lettura compatibile con (3b)). Essendo legata alla sua struttura e non alle sue entrate lessicali, ci aspettiamo che questa ambiguità possa conservarsi anche nella traduzione in un'altra lingua dalla struttura simile. È questo il caso per esempio in inglese, dove (4) è altrettanto ambigua di (3).

- (4) Phil chases the dog with the lead
 Phil insegue il cane con il guinzaglio

Questo ci mostra che la semantica interpreta strutture e non già ordini lineari di parole, e più precisamente che sono gruppi di parole, o costituenti, le unità visibili all'interfaccia concettuale².

Questo non è sempre vero sull'altro versante, quello fonologico: la semplice esistenza di frasi ambigue come (3), dotate di due strutture sintattiche (e due significati), ma indistinguibili dal punto di vista della loro forma, mostra che la fonologia non è sempre sensibile alla struttura in costituenti sintattici. Esistono tuttavia alcuni fenomeni fonologici che mostrano tale sensibilità (cfr. *Fonologia* § 7.1). Un caso del genere è illustrato in (5), dove una frase potenzialmente ambigua nella sua forma scritta viene **disambiguata** fonologicamente.

- (5) Filù tira su un muro
 a. ... perché era crollato
 b. ... perché si vuole allenare a calciare

Le due /u/ adiacenti in (5) si possono contrarre in un'unica vocale solo nella struttura in cui *su* e *un* fanno parte dello stesso costituente, quella che dà luogo a una lettura compatibile con la continuazione in (5b). Nell'altra, dove la preposizione *su* e il determinante *un* non fanno parte dello stesso costituente, e che dà luogo alla lettura compatibile con la continuazione in (5a), si mantengono nettamente distinte le due emissioni vocaliche. Questo contrasto è ancora più chiaro se sostituiamo a *un* il definito *il*: nel primo caso diremo *Filù tira su il muro*; nel secondo caso *Filù tira sul muro*.

Riassumendo, i costituenti sono gruppi di parole «naturali», talvolta capaci di condizionare fenomeni fonologici e sempre interpretati dalla semantica, ma ancora una volta definibili solo in termini sintattici. Più precisamente, i costituenti costituiscono un livello intermedio tra le parole (o meglio i loro tratti) e le frasi.

3.2. I TEST DI COSTITUENZA

Anche se come abbiamo visto il significato di una frase è sempre funzione della sua struttura in costituenti non è saggio affidarci al solo criterio del significato per individuare i costituenti di una frase, perché non sempre sono direttamente accessibili a un'analisi intuitiva. Prendiamo per esempio una frase appena un po' più complessa di quelle considerate finora, quale (6).

(6) Filù vuole regalare le carte dei mostri a suo fratello

È abbastanza intuitivo che in questa frase *le carte dei mostri o a suo fratello* sono gruppi di parole «naturali» e in questo senso costituenti. Ma che dire di altre sequenze di parole? *regalare le carte dei mostri* è un costituente? O lo è invece *regalare le carte dei mostri a suo fratello*?

I costituenti si distinguono per definizione da sequenze arbitrarie di parole perché possono essere oggetto di operazioni sintattiche. Queste stesse operazioni sintattiche, che per ora descriveremo informalmente (e che definiremo più precisamente nei prossimi capitoli), possono quindi essere usate come test per verificare se una determinata sequenza di parole è un costituente oppure no. Le useremo in altre parole come **test di costituenza**.

3.2.1. Il movimento

Molte operazioni sintattiche possono esser definite come operazioni di **movimento**, nel senso che spostano un elemento dalla sua posizione naturale a una posizione **marcata**, cioè meno naturale. L'intero capitolo 4 sarà dedicato a fornire una teoria articolata della natura e dei limiti di quest'operazione. Per gli scopi che ci interessano qui basterà questa definizione intuitiva. Una proprietà cruciale del movimento è che può interessare solo costituenti. Possiamo quindi sfruttare questa caratteristica per elaborare un test di costituenza, definibile come segue.

(7) **Test di movimento**

Un gruppo di parole nella frase *F* è un costituente se può essere dislocato da un'operazione di movimento.

Le operazioni di movimento attestate in italiano e nelle altre lingue sono molte e di vario tipo. Per limitarci a un caso semplice che illustri il funzionamento del test in (7), un tipo di movimento è la **focalizzazione**, per cui si disloca in posizione iniziale un costituente enfaticizzato (segnalato dalle lettere maiuscole) per attirare l'attenzione su di esso (ne riparlerò nel capitolo

8; sugli aspetti fonologici della focalizzazione contrastiva cfr. *Fonologia* §§ 4.4, 7.5).

In (8) si è usata la focalizzazione per verificare che sono costituenti nella frase pertinente (6) sia *le carte dei mostri* (8a) sia *regalare le carte dei mostri a suo fratello* (8b), ma non *regalare le carte dei mostri* (8c).

- (8) a. LE CARTE DEI MOSTRI, Filù vuole regalare a suo fratello (non gli animalletti)
 b. REGALARE LE CARTE DEI MOSTRI A SUO FRATELLO vuole Filù (non tenerle tutte per sé)
 c. *REGALARE LE CARTE DEI MOSTRI Filù vuole a suo fratello

Data questa proprietà di selezionare i costituenti, il movimento è in grado di disambiguare le frasi strutturalmente ambigue, come si vede in (9).

- (9) Filù insegue il cane con il guinzaglio
 a. CON IL GUINZAGLIO Filù insegue il cane (non con il giornale)
 b. IL CANE Filù insegue con il guinzaglio (non il gatto)
 c. IL CANE CON IL GUINZAGLIO Filù insegue (non quello sciolto)
 d. *IL CANE CON Filù insegue il guinzaglio

Le diverse focalizzazioni in (9) disambiguano la frase perché sono compatibili solo con una sola delle strutture in costituenti che può ricevere la frase: (9a) è compatibile solo con una struttura in cui *il cane* non forma un costituente con *il guinzaglio*, e lo stesso vale per (9b). Al contrario (9c) forza la lettura in cui *un cane con il guinzaglio* è un costituente, mentre (9d) mostra che in nessuna delle strutture della frase le parole *un cane con* possono formare un costituente senza *il guinzaglio*.

3.2.2. La scissione

Un'altra operazione di movimento, che invece di fare ricorso all'enfasi richiede una specifica costruzione frasale, è la cosiddetta **scissione**. Il test relativo può essere enunciato come segue.

(10) Test di scissione

Un gruppo di parole x nella frase F è un costituente se si può dire *È/sono x che «F»* (dove «F» = $F - \langle x \rangle$).

Gli effetti del test sono illustrati in (11) e (12) rispettivamente riferiti alla frase (6) e alla frase ambigua ripetuta in (9).

(11) a. Sono le carte dei mostri che Filù vuole regalare a suo fratello

b. È regalare le carte dei mostri a suo fratello che Filù vuole

c. *È regalare le carte dei mostri che Filù vuole a suo fratello

(12) a. È con il guinzaglio che Filù insegue il cane

b. È il cane che Filù insegue con il guinzaglio

c. È il cane con il guinzaglio che Filù insegue

d. *È il cane con che Filù insegue il guinzaglio

Come si vede, i risultati di questo test coincidono con quelli del test del movimento.

3.2.3. L'isolabilità

Se quello che fa la sintassi è combinare costituenti, ci aspettiamo che solo i costituenti possano occorrere anche in isolamento, cioè da soli, in determinati contesti. In questo senso, l'**isolabilità** costituisce un terzo test di costituenza, enunciabile come segue.

(13) Test di isolabilità

Un gruppo di parole è un costituente se si può enunciare in isolamento.

Un buon contesto per elicitare costituenti in isolamento è quello delle cosiddette domande-*wh*, che, come vedremo più avanti nei capitoli 4 e 8, vertono solo su un costituente e possono quindi ricevere come risposta un sintagma isolato. In (14) e (15) si vede il test applicato per illustrazione a frasi ormai familiari.

- (14) a. Le carte dei mostri (*Cosa vuole regalare Filù a suo fratello?*)
 b. Regalare le carte dei mostri a suo fratello (*Cosa vuole Filù?*)
 c. Regalare le carte dei mostri (*Cosa vuole Filù?*)
- (15) a. Con il guinzaglio (*Com'era il cane?*)
 b. Il cane (*Cos'ha inseguito?*)
 c. Il cane con il guinzaglio (*Quale ha scelto?*)
 d. * Il cane con (?)

L'esempio in (14) ci aiuta a chiarire che l'identificazione o meno di una sequenza di parole con un costituente può essere solo relativa a una determinata frase e alla sua struttura: *regalare le carte dei mostri* può essere enunciato in isolamento e contare quindi come un costituente (come in (14c)) purché la frase pertinente non contenga anche *a suo fratello*. Altrimenti, è l'intera sequenza *regalare le carte dei mostri a suo fratello* il costituente enunciabile in isolamento. Altre sequenze di parole sono invece incompatibili con un'analisi come costituente a prescindere dalla frase in cui sono inserite: è il caso di *il cane con* (15d).

3.2.4. La sostituibilità tramite proforma

Un altro utile test di costituenza è quello che sostituisce un costituente più o meno lungo con una parola singola, detta **proforma**, di cui i pronomi (che analizzeremo nel cap. 7) sono un esempio, insieme a *così, uno, farlo* ecc. Una formulazione del test è data in (16).

(16) Test di sostituibilità tramite proforma

Un gruppo di parole in una frase F è un costituente se può essere sostituito da proforma.

Brevemente, (17) ne illustra il funzionamento in relazione alla solita frase.

- (17) a. Filù vuole regalar**le** a suo fratello (= le carte dei mostri)
 b. Filù **lo** vuole (= regalare le carte dei mostri a suo fratello)
 c. * Filù **lo** vuole a suo fratello (= regalare le carte dei mostri)

Quanto alla facoltà di questo test di disambiguare strutture ambigue, si lascia ai lettori il compito di saggiarne la validità.

3.2.5. L'ellissi

Tra le operazioni sintattiche che in quanto tali hanno necessariamente come oggetto i costituenti e possono quindi svolgere funzione di test di costituenza, citiamo infine l'**ellissi**. L'ellissi è la possibilità di *non dire* delle sequenze di parole che pure sono presenti nell'interpretazione, e può essere illustrata dalla semplice frase in (18).

(18) Filù è simpatico e Nico anche (sottinteso: è simpatico)

Il relativo test è formulabile come segue.

(19) **Test di ellissi**

Un gruppo di parole è un costituente nella frase F se può essere soggetto a ellissi.

In altre parole, il fatto che è *simpatico* in (18) possa essere eliso, cioè non detto, implica che si tratta di un costituente in quella frase. Allo stesso modo, in (20), il fatto che *ha regalato le carte dei mostri a suo fratello* possa essere eliso ci dice che si tratta di un costituente.

(20) Filù ha regalato le carte dei mostri a suo fratello ieri e Nico oggi (sottinteso: ha regalato le carte dei mostri a suo fratello)

Lascio ai lettori il compito di verificarne ulteriormente il funzionamento relativamente agli esempi finora osservati.

Si presti attenzione al fatto che tutti i test di costituenza sono formulati come condizionali semplici. Questo significa che se una sequenza di parole supera un certo test di costituenza allora possiamo essere sicuri che si tratta di un costituente. Ma non è vero il contrario: se un gruppo di parole non supera un determinato test, non è detto che non si tratti di un costituente. In

altre parole: superare un determinato test è una condizione sufficiente ma non necessaria di costituenza.

Per fare un esempio, nella frase scissa non si può mai avere un verbo flessio dopo la copula (*essere*), e questo per fattori indipendenti dalla costituenza. Il test della scissione è quindi inapplicabile ogniqualvolta si abbia a che fare con un costituente che contenga un verbo flessio, e si dovrà ricorrere a qualche altro test. Per tornare ancora una volta alla frase che abbiamo usato fin qui per illustrare i test di costituenza, si può facilmente dimostrare che anche *vuole regalare le carte dei mostri a suo fratello* è un costituente: è enunciabile in isolamento (21a); è sostituibile con una proforma (21b); eppure, non supera (contenendo un verbo flessio: *vuole*) il test della scissione (21c).

- (21) a. Vuole regalare le carte dei mostri a suo fratello (*Cosa fa Filù?*)
 b. Filù sì (= vuole regalare le carte dei mostri a suo fratello)
 c. *È vuole regalare le carte dei mostri a suo fratello che Filù

È per fenomeni di questo tipo che un solo test non basta ed è opportuno usarne più di uno per determinare la struttura di un gruppo di parole.

3.3. LA REGOLA: MERGE (SALDA) E LA RICORSIVITÀ

Abbiamo appurato nei precedenti paragrafi che esiste un livello intermedio tra le parole (o meglio i loro tratti) e le frasi, costituito da gruppi di parole detti costituenti, e abbiamo anche definito dei criteri operativi (dei test) per individuarli in una data struttura. Abbiamo in questo senso assolto almeno in parte all'aspetto descrittivo del lavoro che ci siamo prefissi: cominciare a descrivere una realtà presente negli enunciati dell'italiano (ma questo vale per tutte le lingue). Ora possiamo passare alla parte esplicativa, e chiederci quali siano le regole sintattiche che generano tali costituenti.

È chiaro che le regole in questione devono essere regole combinatorie. Devono cioè prendere oggetti più piccoli, siano essi parole o costituenti, e combinarli ottenendo oggetti più grandi, siano essi costituenti o frasi. Un'ipotesi forte 'minimalista', che cioè assuma solo il minimo indispensabile a spiegare i fenomeni della sintassi, è che esista **una sola regola** combinato-

ria, responsabile tanto della combinazione delle parole in costituenti, quanto della combinazione dei costituenti in frasi.

Chomsky chiama questa operazione **Merge**, un termine poco traducibile in italiano che significa «fusione» nel senso di accorpamento di due entità (per esempio due aziende, come quando si parla di fusione tra la Pixar e la Disney). Pur essendo poco trasparente, questa parola inglese è ampiamente entrata nell'uso come termine tecnico nella letteratura sintattica e nel gergo degli specialisti anche in italiano. Per gli scopi di queste pagine, la userò affiancata a una traduzione più chiara anche se meno precisa e parlerò dell'operazione **Salda**. In quanto segue, ci resta da definire quali siano le proprietà fondamentali di questa regola.

Vediamo brevemente come funziona: Merge/Salda prende due oggetti sintattici (semplici: parole, o complessi: costituenti) e li salda in un terzo oggetto sintattico (complesso). Un esempio di derivazione tramite Salda è dato in (22).

(22) Il ragazzo ride

il, ragazzo > Salda > [*il ragazzo*]

[*il ragazzo*], *ride* > Salda > [[*il ragazzo*] *ride*]

Anche se la derivazione della frase in (22) è molto semplificata (sulla struttura della frase tornerò nel dettaglio al cap. 5), ci permette di capire un proprietà fondamentale della regola Salda così come l'abbiamo definita: quella della **ricorsività**. Una regola è detta ricorsiva quando può riapplicarsi al suo stesso risultato. Per chiarire, in (22) la stessa regola salda *il* con *ragazzo* e salda il risultato di questa prima applicazione di Salda [*il ragazzo*] con *ride*. Questo meccanismo ricorsivo non ha limiti nella nostra capacità generativa: l'oggetto complesso [*il ragazzo ride*] può saldarsi a sua volta con *che* ottenendo un oggetto più grande come [*che il ragazzo ride*], che a sua volta può saldarsi con *so*, dando [*so che il ragazzo ride*], che può essere saldato di nuovo con *che*, dando [*che so che il ragazzo ride*]. Questa struttura può saldarsi con *dice*, dando [*dice che so che il ragazzo ride*] e via dicendo, senza limiti tranne la nostra capacità di tenere in memoria molte parole tutte insieme. Ogni frase, per quanto lunga e complessa, è costruita mediante l'applicazione ricorsiva di questa semplice regola.

La ricorsività è una proprietà universale della sintassi delle lingue naturali, nel senso che in ogni lingua è sempre possibile inserire un costituente già formato dentro a un costituente più ampio senza apparenti limitazioni. Non fanno eccezione le grammatiche infantili: non appena sviluppano una sintassi e acquisiscono una certa maturità cognitiva i bambini conoscono questa proprietà e amano metterla in pratica: filastrocche onnipresenti nel mondo infantile, come quella messa in musica da Branduardi nella *Fiera dell'est*, non sono altro che esercizi di ricorsività, capaci di produrre cose come: *E venne il macellaio, che uccise il toro, che bevve l'acqua, che spense il fuoco, che bruciò il bastone, che picchiò il cane, che morse il gatto, che si mangiò il topo, che al mercato mio padre comprò*: un esempio di applicazione ricorsiva di Salda ben più radicale di quello usato in (22) per introdurre questa proprietà.

Nell'approccio che abbiamo adottato qui, la ricorsività è spiegata con il fatto che esiste un'unica operazione combinatoria: Salda, in grado di generare un oggetto complesso dall'unione di oggetti più semplici, senza limiti definiti nella sua applicazione. Si noti che abbiamo qui implicitamente assunto che Salda sia binaria: che saldi cioè **due** oggetti per costruirne un terzo più complesso. Si tratta per ora di una semplice ipotesi di lavoro, sulla quale torneremo a discutere seriamente più avanti (vedi § 3.6).

3.4. LA REGOLA SALDA È GERARCHICA: LA TESTA

Abbiamo detto che l'operazione Salda unisce due oggetti semplici in un oggetto più complesso. In quanto segue cercheremo di delineare quali siano le proprietà di questo oggetto. Nel farlo, opereremo una piccola svolta terminologica, intesa a segnalare che stiamo passando dal livello puramente descrittivo a quello esplicativo: anziché parlare genericamente di gruppi di parole o costituenti, useremo il termine **sintagma**, che indica l'oggetto complesso costruito dall'operazione Salda.

Una prima caratteristica importante dei sintagmi generati da Salda è che sono dotati di tratti categoriali. Abbiamo intravisto questa proprietà riflettendo sull'ordine delle parole alla fine del capitolo precedente: i sintagmi hanno una distribuzione condizionata quanto le parole singole. Per

intenderci, in (22) un sintagma come *il ragazzo* non può occorrere in qualunque posizione nella frase, proprio come *ride*; in (23c), l'intero sintagma *più gentile di quanto sembri a prima vista* ha la stessa distribuzione di *simpatico* in (23a). Dal momento che *simpatico* è un aggettivo, diremo che il sintagma che ne condivide la distribuzione è un **sintagma aggettivale**.

- (23) a. Filù è simpatico
 b. Filù è [molto simpatico]
 c. Filù è [molto più gentile di quanto sembri a prima vista]

Quanto a *il ragazzo*, essendo sostituibile con *Filù* e con altre parole che come *Filù* sono nomi, diremo che si tratta di un **sintagma nominale**. Esistono poi naturalmente i **sintagmi verbali** che hanno la distribuzione di un verbo, come si vede in (24); **sintagmi preposizionali**, osservabili in (25), e così via con tutte le categorie lessicali e funzionali.

- (24) a. Filù ride
 b. Filù [saluta Nico]
 c. Filù [spedisce una cartolina ai cugini]

- (25) a. Filù abita sotto
 b. Filù abita [a Roma]

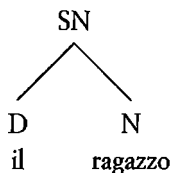
È lecito chiedersi quale sia l'origine del tratto categoriale di ogni sintagma. Un'osservazione importante è che coincide sempre con il tratto categoriale di uno degli oggetti uniti a formare il sintagma stesso: il sintagma dopo è in (23b) è aggettivale perché *simpatico* è un aggettivo; il sintagma *il ragazzo* è nominale perché *ragazzo* è un nome; il sintagma che segue *Filù* in (24c) è verbale perché *spedisce* è un verbo ecc.

Tornando al nostro tentativo di caratterizzare la regola sintattica che genera i sintagmi, questo significa che Salda è un'operazione **gerarchica**: quando unisce due oggetti, uno e uno solo dei due fornisce il proprio tratto categoriale all'intero sintagma. Questo viene detto **testa** del sintagma.

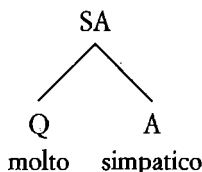
Abbandonando le parentesi quadre, che non rendono conto immediatamente di questa struttura ulteriormente gerarchica interna ai sintagmi, posso

rappresentare i sintagmi e il ruolo della testa nel determinarne la categoria con **diagrammi ad albero**. Seguendo la pratica comune in linguistica, etichetterò tali diagrammi usando sigle che fanno riferimento alla categoria (A per aggettivo, N per nome, V per verbo, P per preposizione, D per determinante ecc.), precedute dall'iniziale S di sintagma, come illustrato in quanto segue.

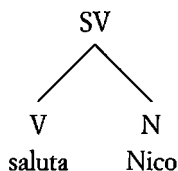
(26)



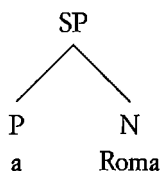
(27)



(28)



(29)



In questi diagrammi, chiamerò **nodi** i vari costituenti (SN, D, N, SA, Q, A, SV, V, A, SP, P, N), e **rami** le loro relazioni. Il nodo più in alto di ogni rappresentazione, che corrisponde al costituente più ampio, è detto **nodo radice** (SN, SA, SV e SP, rispettivamente, nei quattro diagrammi sopra riportati). Due nodi che sono figli dello stesso nodo X sono detti **nodi fratelli** (D e N lo sono per esempio in (26)).

Per semplicità – e per esigenze di spazio: gli alberi sono ingombranti! – userò spesso nei diagrammi la convenzione grafica del **triangolo**, che serve per evitare di rappresentare la struttura interna di un costituente della quale non ci interessano i dettagli in quel momento: il triangolo indica che la rappresentazione della struttura è interrotta a partire dal punto che coincide con il suo vertice. Per fare un esempio, il sintagma analizzato in (29) può essere riassunto come in (30).

(30)



Tornando alla struttura interna dei sintagmi, per individuarne la testa (e di conseguenza la categoria) possiamo avvalerci di un altro test di costituenza che abbiamo finora tralasciato: quello della **coordinazione**, cioè la congiunzione di due elementi tramite le congiunzioni *e* o *o*³. Solo i costituenti possono partecipare a questa costruzione.

Osservando le varie coordinazioni più o meno felici tentate in (31), si deduce che la coordinazione obbedisce a un'ulteriore restrizione: può avvenire solo tra costituenti che condividono lo stesso tratto categoriale.

(31) a. **Filù e Nico**b. ***Filù e simpatico**c. **Simpatico e gentile**d. **Simpatico** e molto più **gentile** di quanto non sembri a prima vista

Due nomi o due aggettivi appartengono ovviamente alla stessa categoria (31a, 31c); un aggettivo e un nome sono costituenti diversi in un senso altrettanto chiaro (31b); ma le cose sono più interessanti in (31d). I due costituenti coordinati in (31d) sono diversissimi dal punto di vista quantitativo (una parola contro dieci parole), eppure la loro coordinazione dà un risultato ben formato. Questo significa che appartengono alla stessa categoria: dal momento che *simpatico* è ovviamente un sintagma aggettivale, anche il sintagma che segue lo è. La sua testa sarà necessariamente *gentile*. Il test relativo può essere enunciato come segue.

(32) Test di coordinazione

Se due gruppi di parole sono coordinabili sono costituenti appartenenti alla stessa categoria.

Si osservi inoltre che i sintagmi non sono dotati solo di tratti categoriali. Sono dotati anche di tratti di accordo (tratti-phi), come si vede dalla frase in (33).

- (33) a. Il bambino con i capelli scuri ride
 b. I bambini con il cappello scuro ridono

In (33) il verbo ha tratti di numero che devono accordarsi con quelli dell'intero sintagma nominale che lo precede: singolare in (33a), plurale in (33b). In entrambi i casi il tratto di numero del sintagma nominale è dato da quello della sua testa (*bambino/i*), non da quello di altri elementi in esso contenuti (come *capelli* o *cappello*). Questo significa che, quando li ha, la testa fornisce anche i propri tratti-phi al suo sintagma.

Più in generale, concludendo questo paragrafo, diremo che la testa **proietta** i propri tratti nel suo sintagma, che chiameremo in questo senso anche **proiezione** della testa.

3.5. UN ALTRO TRATTO: VALENZA E SELEZIONE

Abbiamo visto finora sintagmi molto diversi nel loro contenuto: sintagmi costituiti da una sola parola (che in questo caso è per definizione la testa); sintagmi di due parole, ma anche di dieci o più, e sappiamo che ne possono esistere anche di molto più lunghi. Ma cosa determina la composizione di un sintagma? E come fa la regola Salda a generare sintagmi così diversi nel loro contenuto? Concentriamoci innanzitutto sulla natura del fenomeno.

La risposta alla prima domanda riguarda ancora una volta la testa: è sempre una sola parola, la testa, a determinare la composizione del sintagma. Vediamo come osservando un breve campione di verbi italiani.

- (34) a. piovere
 b. ridere
 c. tagliare
 d. regalare

Le parole elencate in (34) sono tutte verbi nel senso che hanno una distribuzione simile: più precisamente, possono essere la testa di un sintagma verbale. Ma il contenuto del sintagma varia molto a seconda del verbo utilizzato: il verbo *piovere* sarà testa di un sintagma di cui è l'unico membro.

- (35) Piove

Il verbo *ridere*, invece, ha sempre bisogno di un sintagma nominale (il cosiddetto **soggetto** della grammatica tradizionale: torneremo in dettaglio su questa nozione nel cap. 7) che lo precede.

- (36) Filù ride⁴

Se a *ride* sostituiamo *taglia*, la composizione del sintagma cambia ancora una volta: questo verbo si accompagna anche a un sintagma nominale che lo segue, il cosiddetto **oggetto**.

- (37) a. Filù taglia [le carte dei mostri]
 b. *Filù taglia

Il verbo *regalare*, infine, ha bisogno di un ulteriore sintagma oltre a soggetto e oggetto, come si vede in (38): l'**oggetto indiretto**.

- (38) a. Filù regala [le carte dei mostri] [a suo fratello]
 b. *Filù regala a suo fratello
 c. [?]Filù regala le carte dei mostri
 d. *Filù regala

Questa differenza tra i verbi citati in (34) è detta **valenza**: ogni verbo ha la proprietà di richiedere un certo numero di costituenti, i quali a loro volta

sono detti **argomenti**. Si dice tecnicamente che gli argomenti **saturano** la valenza dei verbi. I verbi come *piove* saranno quindi detti **zerovalenti** non avendo nessun argomento; quelli come *ride* **monovalenti** perché hanno un solo argomento; quelli come *taglia* **bivalenti** perché richiedono due argomenti; quelli come *regala* **trivalenti** perché dotati di tre argomenti.

Questa terminologia è in parte sovrapponibile a quella tradizionale, che distingue verbi impersonali (*piove*), intransitivi (*ride*) e transitivi (*taglia*), e sulla quale ritorneremo nel capitolo 6. Ma la valenza non è una proprietà esclusiva dei verbi: tutte le parole possono o meno richiedere uno o più argomenti. Confrontiamo per esempio le preposizioni *dietro* e *a* in (39): mentre *dietro* può stare da sola (e in questo senso può comportarsi come una preposizione zerovalente), *a* deve necessariamente accompagnarsi a un sintagma nominale: diremo quindi che è sempre monovalente.

- (39) a. dietro casa
 b. dietro
 c. a casa
 d. *a

Una preposizione come *tra*, che si accompagna sempre a due sintagmi nominali (come in *tra Nico e Filù*) può essere considerata a giusto titolo come una preposizione bivalente.

Lo stesso discorso vale per i determinanti: la distinzione tradizionale tra aggettivi e pronomi dimostrativi non è altro che una differenza riconducibile a un uso monovalente e un uso zerovalente dello stesso determinante: per descrivere (40), diremo che *quella*, per esempio, può essere sia zerovalente sia monovalente, mentre un altro determinante, come *la*, ha sempre valenza uno.

- (40) a. quella casa
 b. quella
 c. la casa
 d. *la

Anche i nomi possono essere sia zerovalenti, sia monovalenti, sia biva-

lenti: a questo tipo di distinzione corrisponde per esempio la differenza tra nomi come *luna*, *cattura*, *consegna*, illustrata in (41)⁵.

- (41) a. la luna
 b. la cattura [della lucertola]
 c. la consegna [della lettera] [a Filù]

Generalizzando, diremo quindi che in ogni sintagma la valenza della testa determina il numero dei suoi argomenti.

Essendo la valenza una proprietà lessicale che ha importanti conseguenze sintattiche (determina la struttura dei costituenti di cui tale parola è testa), si tratta di un ulteriore tratto sintattico, che ogni parlante deve memorizzare insieme agli altri quando mette insieme quei fasci di tratti che sono le parole del proprio lessico. Per fare un esempio, per molti di noi il verbo *uscire* è monovalente, e viene usato solo preceduto da un soggetto (per esempio: *Paolo esce*). Per altri italiani il verbo *uscire* è invece bivalente, e diranno *Paolo esce la macchina*. Questo tipo di uso, solitamente considerato un errore dalla grammatica normativa, testimonia invece di una certa variazione nel tratto di valenza associato a questa e ad altre parole.

Oltre che il numero dei propri argomenti, la testa ne determina anche alcuni tratti: in questo senso, si dice che la testa **seleziona** i propri argomenti. Innanzitutto, ne seleziona la categoria, come si vede dai tre esempi dati in (42).

- (42) a. Filù decide [che regalerà le carte dei mostri a suo fratello]
 b. Filù guarda [la luna]
 c. Filù va [a Roma]

I verbi presenti in (42) sono tutti verbi bivalenti. Quella che cambia è la loro selezione categoriale dell'oggetto: in (42a) *decide* seleziona una frase; in (42b) *guarda* seleziona un sintagma nominale; in (42c) *va* seleziona un sintagma preposizionale.

Infine, la testa seleziona alcuni tratti semantici dei propri argomenti. Tutti i verbi in (42), per esempio, selezionano semanticamente un soggetto dotato di tratto di animatezza (cfr. *Semantica* cap. 9 e *Morfologia* § 1.3.3): solo gli esseri animati, infatti, decidono, guardano e vanno.

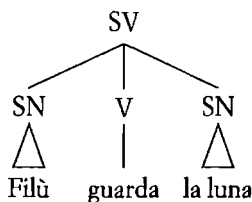
3.6. LA REGOLA SALDA È BINARIA: LA TEORIA X-BARRA

Ho dato finora per scontato che l'operazione sintattica Salda fosse binaria, cioè limitata all'unione di due elementi per volta, ma l'ho fatto per pura convenienza di esposizione. Chiediamoci ora se abbia senso ipotizzare che Salda sia davvero ristretta a due elementi. A prima vista, non sembra affatto che le cose stiano così. Più precisamente, come fa una regola binaria a generare per esempio un sintagma che contenga una testa e due argomenti (cioè tre elementi)?

Prendiamo per illustrazione la nostra frase *Filù guarda la luna*. Si tratta in prima istanza di un SV, dal momento che ha la stessa distribuzione di un verbo (*Piove e Filù guarda la luna*). La sua testa è quindi il verbo *guarda*, che seleziona due SN come suoi argomenti.

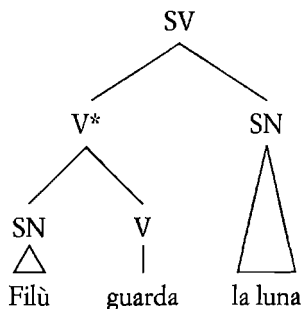
Una prima possibilità è che sia un'operazione ternaria, cioè relativa a tre elementi, a generare questo sintagma verbale, assegnandogli una struttura come (43).

(43)

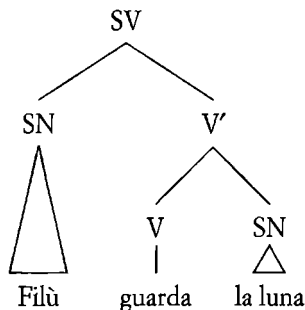


Se invece Salda fosse binaria, la struttura dovrebbe corrispondere a una delle due possibilità ulteriori illustrate rispettivamente in (44) e in (45).

(44)



(45)



La struttura in (44) viene generata saldando dapprima *Filù* e *guarda*, ottenendo un costituente intermedio (etichettato V^* per convenienza), poi saldando V^* e il SN *la luna*. In alternativa, la stessa frase viene ottenuta in (45) applicando prima *Salda* a *guarda* e il SN *la luna*, generando il costituente intermedio etichettato V' ; poi riapplicando la stessa operazione a *Filù* e V' .

La differenza tra queste tre ipotesi di struttura è una differenza di costituenza: se la struttura è piatta come in (43), significa che non c'è nessun costituente all'interno del SV tranne V e i SN che lo compongono; se invece vale (44), deve esistere un costituente V^* che comprende il soggetto e il verbo ma non l'oggetto. Se infine è valida (45) significa che esiste un costituente V' che comprende il verbo e l'oggetto ma non il soggetto. Per decidere quale sia la struttura più adatta a descrivere cosa succede all'interno di un sintagma verbale con testa bivalente possiamo quindi usare i test di costituenza che abbiamo introdotto all'inizio del capitolo.

Consideriamo innanzitutto il test dell'ellissi. Come si vede in (46) è possibile elidere un costituente più piccolo del sintagma verbale, contro l'ipotesi «piatta» rappresentata in (43), e questo costituente corrisponde al verbo e all'oggetto (in accordo con l'ipotesi in (45) contro quella in (44)).

(46) Filù guarda la luna e Nico anche (sottinteso: guarda la luna)

Osserviamo poi le coordinazioni in (47).

- (47) a. Filù [guarda lei] e [saluta lui].
 b. *[Filù guarda] e [Nico saluta] lui

Il fatto che in (47) si possano coordinare sequenze di parole più piccole dell'intero sintagma verbale mostra di nuovo che deve esistere un costituente più piccolo di SV al suo interno, contro l'ipotesi in (43). L'accettabilità di (47a), confrontata all'agrammaticalità di (47b), inoltre, fa pensare che il sottocostituente in questione sia verbo e oggetto (corrispondenti al nodo V' di (45)) e non soggetto e verbo (corrispondenti a V* di (44)). Lo stesso tipo di risultato si ottiene tentando la sostituzione tramite proforma: in (48) abbiamo una proforma, *lo fa*, che sostituisce il verbo e l'oggetto, in accordo con l'ipotesi (45).

(48) Filù guarda la luna e anche Nico lo fa (*guarda la luna*)

Non esistono invece proforme in grado di sostituire soggetto e verbo da soli a esclusione dell'oggetto.

Un'interessante conferma al fatto che ci sia una asimmetria tra soggetto e oggetto e che solo l'oggetto abbia un rapporto diretto di costituenza con il verbo viene dall'osservazione delle **espressioni idiomatiche** (cfr. *Morfologia* § 2.2.6). La caratteristica fondamentale delle espressioni idiomatiche è di essere pezzi di lingua cristallizzati, imm modificabili (o solo parzialmente modificabili), il cui significato non è compositivo (cioè funzione delle sue parti: cfr. *Semantica* capp. 1 e 10), ma imprevedibile, come quello di una parola singola. Le espressioni idiomatiche possono essere intere frasi (e allora saranno proverbi), ma anche sintagmi più piccoli. La cosa interessante è che mentre esistono in italiano e in tutte le lingue del mondo espressioni idiomatiche costituite da verbo e oggetto (*mangiare la foglia, fare l'amore, tagliare la corda, tirare le cuoia, sbarcare il lunario* ecc.) con il soggetto che varia liberamente, non esistono in nessuna lingua espressioni idiomatiche a queste speculari: che siano cioè costituite da soggetto e verbo fissi, con l'oggetto che varia liberamente. Questo indica chiaramente che verbo e oggetto hanno una relazione più stretta di soggetto e verbo, come in (45).

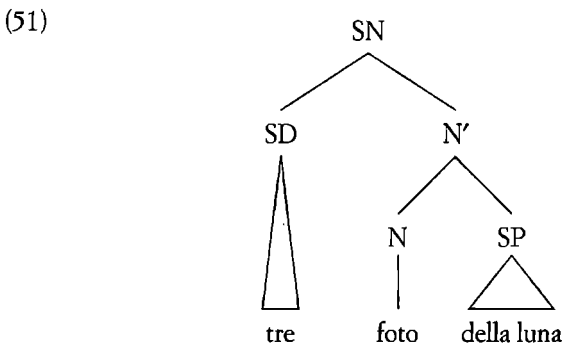
Questo tipo di argomentazione, tuttavia, non è valido solo per i verbi e per i loro sintagmi. Data una qualunque testa, si osserva che intrattiene rapporti asimmetrici con i suoi argomenti se sono più di uno. Pensiamo per esempio a un sintagma nominale come (49).

(49) tre foto della luna

La testa del sintagma è *foto*, che prende due argomenti: il sintagma preposizionale *della luna* e il determinante *tre*⁶. Applicando il test della sostituibilità, vediamo che esiste una proforma che può sostituire il nome e il sintagma preposizionale (50a), come esiste naturalmente una proforma che sostituisce l'intero sintagma (50b); ma non esiste una proforma che sostituisca il determinante e il nome a esclusione del sintagma preposizionale (SP).

- (50) a. **ne** ho viste tre (*foto della luna*)
 b. **le** ho viste (*tre foto della luna*)

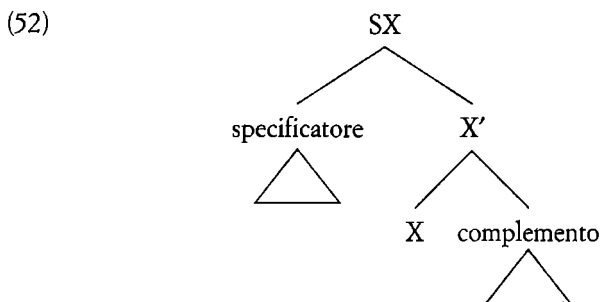
Questo test di costituenza mostra che anche la struttura del sintagma nominale è asimmetrica, nel senso che il nome intrattiene un rapporto più stretto con l'argomento che lo segue che con l'argomento che lo precede. Tecnicamente, questa conclusione conferma che anche il sintagma nominale è costruito attraverso l'applicazione ricorsiva di un'operazione che prende due oggetti per volta e li unisce, come illustrato in (51).



Questo tipo di struttura asimmetrica è confermata anche nel dominio nominale dall'osservazione delle espressioni idiomatiche: esistono moltissime espressioni cristallizzate formate da un nome seguito dal suo complemento, come per esempio *coda di paglia*, *testa di legno*, *luna di miele*, mentre non esistono espressioni idiomatiche attestate costituite da un determinante e un nome fissi con un complemento variabile.

L'osservazione di fenomeni simili anche negli altri tipi di sintagmi ci spinge a ritenere che l'operazione Salda sia un'operazione binaria per definizione, che salda sempre due soli oggetti alla volta.

Tradizionalmente, la struttura asimmetrica che si ottiene quando una testa è bivalente è rappresentata come in (52), e va sotto il nome di **schema X-barra**.



Lo schema X-barra riprodotto in (52) indica che per ogni testa X, qualunque sia la sua categoria ($X = \{N, V, P, A, Adv, \dots\}$) si danno le seguenti proprietà:

1) i suoi tratti categoriali si proiettano sull'intero sintagma (e in questo senso ne determinano la distribuzione);

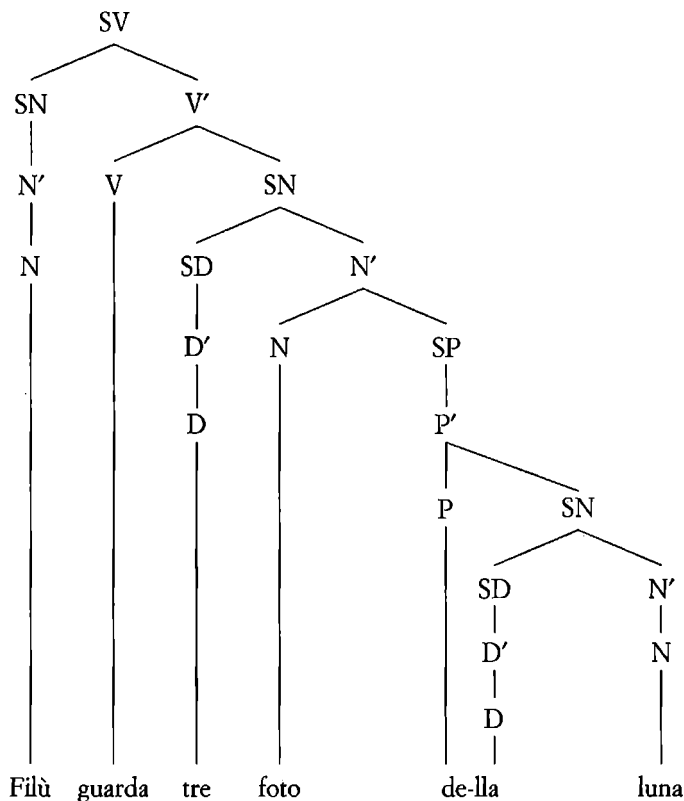
2) la sua valenza viene saturata per applicazioni successive di Salda: la prima applicazione salda la testa (X: detta anche proiezione **minima**) con il **complemento**, o **argomento interno** (quello che abbiamo chiamato oggetto nel caso del sintagma verbale), e forma il costituente (o proiezione) **intermedio**, X', detto appunto X-barra; la seconda applicazione di Salda è con lo **specificatore**, o **argomento esterno** (quello che abbiamo chiamato soggetto nel caso del verbo), e forma il costituente (o proiezione) **massimo**, il sintagma SX (detto anche X'': X due barre). Naturalmente, tanto specificatore quanto complemento sono a loro volta sintagmi, dotati della medesima struttura.

Per chiudere questo lungo paragrafo, possiamo mettere in pratica queste conclusioni, illustrando con una frase semplice come *Filù guarda tre foto della luna* l'ipotesi dello schema X-barra. Il risultato è dato in (53).

Il diagramma in (53) mostra bene che cosa si intenda per regola ricorsiva: l'intera frase ha una struttura che corrisponde allo schema X-barra (SV), costituita dalla testa V e i suoi argomenti, che sono due SN a loro volta costruiti secondo lo stesso schema X-barra, con la testa N e gli eventuali argomenti, a loro volta sintagmi dalla struttura corrispondente allo stesso schema, e via dicendo. Si tratta di una struttura complessa, nel senso che la regola Salda è iterata molte volte, ma al tempo stesso semplice, perché ge-

nerata dall'iterazione dell'unica regola Salda. Nei prossimi capitoli vedremo che ci sono molte imprecisioni nel diagramma rappresentato in (53): vedremo che una frase non è un semplice sintagma verbale (vedi capp. 5 e 8); che alcuni degli elementi coinvolti non si trovano nella posizione in cui sono generati ma risultano spostati (vedi capp. 4, 5, 6); che il rapporto tra il nome e il suo determinante o quantificatore non corrisponde necessariamente a quello tra testa e specificatore (vedi cap. 7). Tuttavia, questa prima rappresentazione complessa ha il pregio di mostrarci visivamente come l'ipotesi di una semplice operazione ricorsiva, gerarchica e binaria come Salda possa tradurre le sequenze lineari di parole che sentiamo e articoliamo nelle complesse strutture che interpretiamo⁷.

(53)



3.7. I RUOLI TEMATICI: ARGOMENTI E AGGIUNTI

C'è un ultimo aspetto importante che ci rimane da considerare riguardo alla testa del sintagma e alla sua relazione con i suoi argomenti. Osserviamo i verbi in (54) e (55).

(54) Filù corre

(55) Filù cade

Sono entrambi verbi monovalenti (o intransitivi), che selezionano un sintagma nominale come specificatore, o soggetto, peraltro dotato degli stessi tratti semantici. C'è tuttavia una differenza tra (54) e (55), che riguarda il ruolo svolto dal soggetto nell'evento descritto dal verbo. Mentre in (54) Filù dà inizio all'evento descritto dal verbo (lo chiameremo **agente**), in (55) viene piuttosto coinvolto o modificato dall'evento descritto dal verbo (è il **tema**). Questa differenza è dovuta al verbo scelto. Si dice che ogni verbo assegna determinati **ruoli tematici** ai propri argomenti (cfr. *Semantica* cap. 2). Questa proprietà dei verbi, che fa parte ancora una volta della loro entrata lessicale, viene indicata usando una **griglia tematica**, come illustrato con i semplici esempi in (56), rispettivamente di verbi monovalenti (a-b), bivalenti (c-d), trivalenti (e).

- (56) a. correre <agente>
 b. cadere <tema>
 c. guardare <agente, tema>
 d. desiderare <esperiente, tema>
 e. regalare <agente, tema, fine>

La saturazione della valenza del verbo, e la conseguente assegnazione dei suoi ruoli tematici, sono obbligatorie, come si vede per esempio in (57).

(57) *Filù regala a suo fratello

Questa frase è incompleta perché la valenza del verbo *regala* non è saturata: sono assegnati i ruoli tematici di agente e di **fine** (l'argomento verso

il quale è diretta l'azione descritta dal verbo), ma non quello di tema (è un caso detto di **iposaturazione** della valenza). Il problema opposto (quello dell'**ipersaturazione**) è riscontrabile in (58), dove ci sono troppi argomenti rispetto alla valenza del verbo: ci sono in particolare due argomenti non coordinati a saturare il ruolo di tema.

(58) *Filù guarda la luna il sole

Questo rapporto necessariamente biunivoco tra argomenti e ruoli tematici viene convenzionalmente descritto nel cosiddetto **criterio tematico**, così formulabile.

(59) **Criterio tematico**

A ogni argomento deve essere assegnato uno e un solo ruolo tematico.

Ogni ruolo tematico deve essere assegnato a uno e un solo argomento.

Così come abbiamo visto che non sono solo i verbi ad avere una valenza, non sono solo i verbi ad assegnare ruoli tematici. Lo si vede bene se si considerano terne di parole come *desiderare*, *desideroso* e *desiderio*, come in (60): è chiaro infatti che sono tutti bivalenti e condividono la stessa griglia tematica, rappresentabile come in (61), pur essendo rispettivamente un verbo, un aggettivo e un nome.

- (60) a. Filù desidera la luna
 c. Filù è desideroso della luna
 b. Il desiderio di Filù per la luna⁸

(61) desider <esperiente, tema>

Anche (alcune) preposizioni assegnano ruoli tematici: per fare un esempio, una preposizione come *sotto* in (62) assegnerà un ruolo tematico che potremmo chiamare di **collocazione**.

- (62) sotto il vulcano
 sotto <collocazione>

Tornando alla nostra lunga discussione sul carattere binario di Salda

e sull'asimmetria dei sintagmi (schema X-barra), possiamo vedere che tale asimmetria si riflette anche sul modo in cui vengono assegnati i ruoli tematici. Consideriamo le due frasi in (63).

- (63) a. Filù farà festa
 b. Filù farà fallimento

Nei due esempi in (63) abbiamo lo stesso verbo, testa del sintagma verbale corrispondente: *farà*, un verbo bivalente. In entrambi i casi l'argomento esterno è lo stesso, il sintagma nominale *Filù*. Quello che cambia tra (a) e (b) è l'argomento interno: *festa* vs. *fallimento*. Ma il cambiamento dell'argomento interno si riflette anche sul ruolo tematico assegnato all'argomento esterno: *Filù* è agente in (a), ma tema in (b). Questo significa che il ruolo tematico dell'argomento esterno non è assegnato dal verbo, quanto dal complesso del verbo e dell'argomento interno: proprio quella «proiezione intermedia» V' di cui abbiamo postulato l'esistenza nel paragrafo precedente.

Questa breve riflessione sui ruoli tematici serve anche per introdurre un'importante complicazione rispetto a tutto quello che si è detto finora. È chiaro infatti che in ogni frase ci possono essere costituenti che non ricevono affatto ruolo tematico, e non saturano la valenza di nessun verbo o altra testa. Consideriamo per esempio una frase banale come (64).

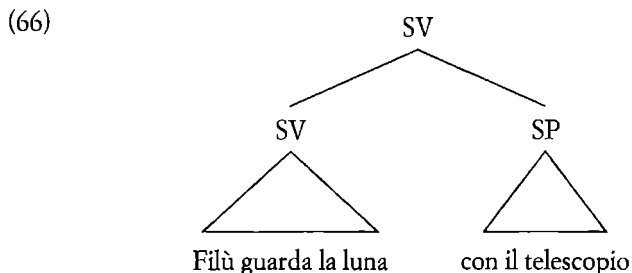
- (64) Filù guarda la luna con il telescopio

Guarda, l'abbiamo visto molte volte, è un verbo bivalente che seleziona due sintagmi nominali, a cui assegna i ruoli tematici rispettivamente di agente (argomento esterno) e di tema (argomento interno). Ma qui c'è un altro costituente, *con il telescopio*, che non satura la valenza del verbo e che non ha un ruolo tematico. Questo sintagma non ha quindi funzione argomentale, ma funzione che chiameremo **circostanziale**: specifica qualcosa sulle circostanze in cui si è svolto l'evento, senza partecipare direttamente all'evento stesso. Ce ne possono essere molti altri.

- (65) Filù guarda la luna [tutto il giorno] [con il telescopio] [in camera sua]
 [senza dirlo a nessuno]

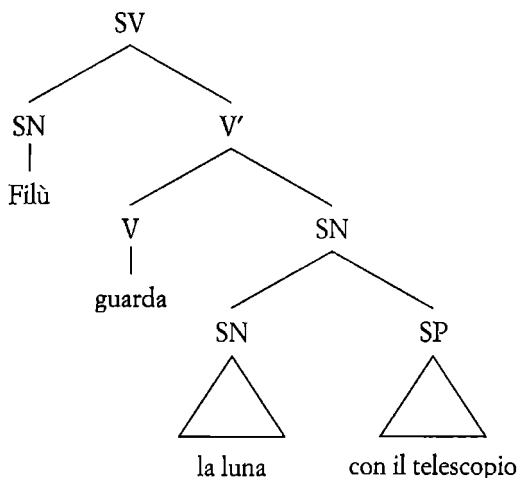
Questi costituenti sono detti **aggiunti**, nel senso che aggiungono informazioni non essenziali e non collegate alla valenza e alla griglia tematica dei costituenti principali. Si noti bene che il termine aggiunto non si riferisce alla **categoria** di questi costituenti, che possono essere di tutti i tipi, ma alla loro **funzione**: in (65), per esempio, gli aggiunti sono un SN (*tutto il giorno*), due SP (*con il telescopio* e *in camera sua*) e una frase infinitivale (*senza dirlo a nessuno*).

Quanto al meccanismo che salda gli aggiunti alla struttura, deve trattarsi di una regola combinatoria simile a Salda. La differenza è che nel caso degli argomenti l'operazione è obbligatoria perché mossa dalla necessità di saturare i tratti di valenza e selezione della testa, mentre nel caso degli aggiunti si applica liberamente. Convenzionalmente, per indicare che gli aggiunti non sono veramente parte dei sintagmi in quanto non saturano la valenza di nessuna testa, li si segnala saldandoli alle proiezioni massime (cioè al nodo più alto del sintagma). Il carattere illimitato dell'aggiunzione (per cui non c'è un numero massimo di aggiunti che si possono generare) viene reso mediante la reduplicazione libera del nodo di cui fornisce informazioni aggiuntive, come illustrato in (66).



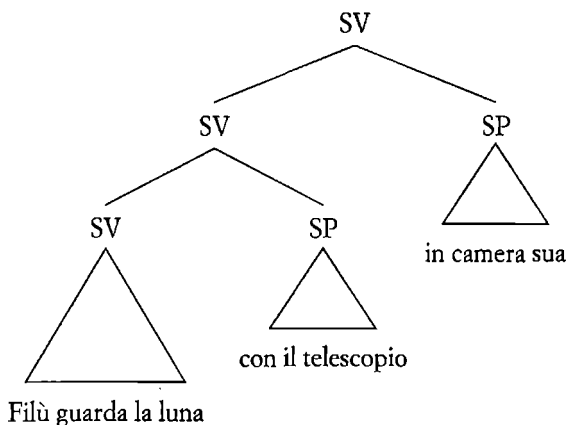
In (66) è rappresentata la struttura dell'interpretazione più saliente della frase corrispondente, quella in cui *con il telescopio* modifica il modo in cui Filù guarda la luna (e quindi il SV *Filù guarda la luna*). Ma a ben guardare la frase è ambigua, e potrebbe anche ricevere una struttura come (67).

(67)



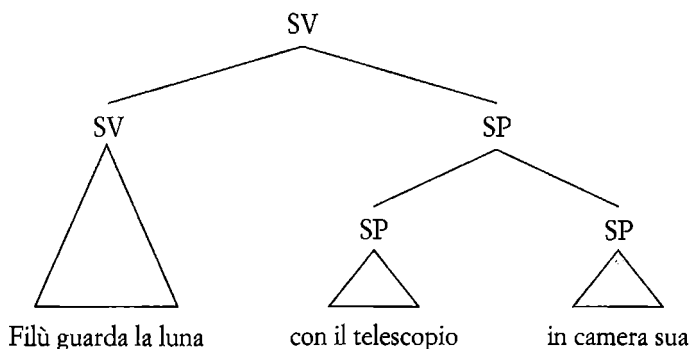
In (67) lo stesso sintagma preposizionale *con il telescopio* modifica il SN *la luna*, e la frase significa che Filù guarda una particolare luna dotata di telescopio⁹. (68) e (69) illustrano che cosa può succedere quando si ha più di un aggiunto.

(68)



In (68) la frase è dotata di due aggiunti preposizionali che modificano entrambi il sintagma verbale, specificando che l'azione espressa avviene con il telescopio e in camera sua. Osserviamo ora (69).

(69)



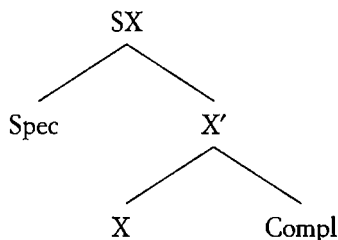
In (69) i due aggiunti hanno una funzione diversa: mentre il primo continua a modificare il sintagma verbale (specificando in che modo Filù guarda la luna), il secondo modifica il primo, specificando che si tratta di quel particolare telescopio che si trova in camera sua.

Come si vede da questi brevi esempi, l'ambiguità strutturale di cui abbiamo discusso all'inizio del capitolo è in gran parte dovuta alla libertà del meccanismo di aggiunta (la saldatura di un aggiunto).

3.8. PARAMETRI DI LINEARIZZAZIONE

Come nel capitolo precedente, possiamo chiudere questa lunga riflessione sulla natura e la struttura dei costituenti rivolgendoci alla dimensione parametrica. Abbiamo concluso che ogni sintagma può essere dotato di una struttura complessa e asimmetrica, schematizzabile con lo schema X-barra, ripetuto qui.

(70)



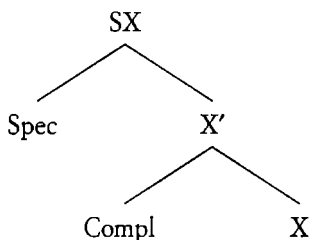
Ci si può chiedere se questo schema sia universale, o se sia soggetto a variazione interlinguistica. La risposta a questa domanda può solo venire dalla ricerca empirica, ma ci sono buoni motivi per pensare che siano universali le **relazioni** che questo schema stabilisce tra i costituenti interni al sintagma. Anzi, il vantaggio di uno schema come (70) è proprio quello di consentirci definizioni puramente **configurazionali** (cioè relative al solo aspetto formale, geometrico) delle principali funzioni grammaticali. Definiremo quindi il complemento come il nodo fratello della testa; lo specificatore come il nodo fratello del costituente intermedio (con delle conseguenze molto importanti per la nozione di soggetto, che vedremo in dettaglio nel cap. 5).

Non è invece universale l'**ordine lineare** che viene prodotto da tali relazioni. Si parla a questo proposito di **parametri di linearizzazione**.

L'unico parametro di questo tipo che discuterò qui è quello che riguarda la testa e il complemento. Una lingua come l'italiano (o l'inglese) aderisce allo schema in (70) anche dal punto di vista lineare, e questo ha conseguenze generali molto importanti: il V precede il suo complemento, sia esso un SN o una frase subordinata; la preposizione precede il sintagma nominale; il complemento segue la testa N nel sintagma nominale ecc. In altre parole, ogni testa precede il suo complemento.

Ma le relazioni gerarchiche corrispondenti a questo ordine lineare possono dare luogo anche a un ordine speculare. Si consideri (71).

(71)



La struttura in (71) è identica a quella in (70) per quanto riguarda le relazioni che definisce: in particolare, anche in questo schema il complemento è il nodo fratello della testa (e lo specificatore è il nodo fratello della proiezione intermedia). La differenza è che qui la testa **segue** il complemento, anziché precederlo. Corrisponde a un tipo di lingua in cui il verbo **segue** il

suo complemento, sia esso nominale o frasale; la preposizione segue il sintagma nominale (si parla più propriamente in questo caso di **posposizione**); il complemento precede la testa N nel SN, e lo stesso con la testa A. Questo è esattamente quanto si osserva in lingue come il giapponese o il turco, come si vede dagli esempi dati sotto, tratti dal giapponese¹⁰.

(72) il complemento SN precede il verbo

tegami-o kaita
lettera-ACC scrisse
'scrisse una lettera'

(73) il complemento frasale (la subordinata) precede il verbo

Nico-ga [Filù-ga tegami-o kaita to] omotteiru
Nico-NOM Filù-NOM lettera-ACC scrisse C pensa
'Nico pensa che Filù abbia scritto una lettera'

(74) il complemento precede la preposizione

Nikon-ni
Giappone-in
'in Giappone'

(75) il complemento precede il nome

Filu-no otoosan-ga
Filù-di padre-NOM
'il padre di Filù'

(76) il complemento precede l'aggettivo

okane-ga hosii
denaro-NOM desideroso
'desideroso di denaro'

Concludendo, il fatto che diverse lingue variano in maniera sistematica rispetto all'ordine lineare delle parole¹¹ non confuta, ma al contrario conferma l'ipotesi che l'operazione centrale della sintassi delle lingue naturali sia un'operazione molto semplice, ricorsiva, gerarchica e binaria, in grado di creare oggetti complessi e asimmetrici saldando coppie di oggetti più semplici.

PER SAPERNE DI PIÙ

Molte delle nozioni presentate in questo capitolo, specie nella sua prima parte, sono bagaglio comune di qualunque approccio strutturalista alla sintassi. Per chi fosse interessato all'evoluzione della teoria della sintassi tra Otto e Novecento, si consigliano: Graffi [1991], e il suo cugino più massiccio Graffi [2001].

Altre nozioni sono invece proprie del modello a Principi e Parametri di matrice chomskiana nelle sue versioni successive.

Sulla teoria X-barra (e l'operazione Merge/Salda): Stowell [1981] è una tesi di dottorato (difficile) a cui si fa risalire la formulazione attuale dello schema X-barra; Kayne [1984] è un bel libro in cui il linguista formula l'ipotesi che gli alberi sintattici ramifichino in maniera binaria e ne trae conseguenze empiriche in campi apparentemente non collegati e in lingue diverse.

Sui ruoli tematici si segnala Baker [1988], che presenta un'idea importante anche se controversa: che ci sia un nesso forte tra tipo di ruolo tematico e tipo di posizione strutturale (la cosiddetta UTAH: Unitary Theta Assignment Hypothesis). Si veda anche Jackendoff [1987].

Non tutti sono d'accordo sullo status dell'aggiunzione: tanto Kayne [1994] (per cui vedi sotto), quanto Cinque [1999] ipotizzano che non esista in quanto meccanismo libero e illimitato, e che ogni sintagma sia sempre collegato strettamente a una qualche testa, magari astratta.

Non tutti sono d'accordo neanche sull'esistenza dei parametri di linearizzazione. In particolare si veda Kayne [1994], una monografia molto letta che parte da un'ipotesi affascinante e controversa: che esista un algoritmo unico per linearizzare le strutture sintattiche, e che tutte le variazioni d'ordine osservabili nelle lingue del mondo siano derivabili da operazioni di movimento. Si segnala infine Greenberg [1966], un classico degli studi tipologici sulla variazione nell'ordine delle parole, i cui risultati hanno ispirato buona parte della ricerca successiva.

PERCORSO DI AUTOVERIFICA

1. Verifica usando i test di costituenza se i seguenti gruppi di parole siano o meno costituenti nelle frasi date.

- (i) *le carte dei mostri a suo fratello* in *Filù regala le carte dei mostri a suo fratello*
- (ii) *tre foto* in *Filù guarda tre foto della luna*
- (iii) *la luna con il telescopio* in *Filù guarda la luna con il telescopio*

2. Se si assumesse per ipotesi che esista un parametro specificatore-testa simile a quello discusso nel testo per testa-complemento, cioè che l'argomento esterno preceda la testa in certe lingue e la segua in altre, quale sarebbe l'aspetto di una lingua del secondo tipo?

3. Osserva l'indicatore sintagmatico in (53) e rispondi alle seguenti domande:

- qual è il nodo radice?
- quali sono i nodi fratelli?
- qual è il complemento di *guarda*?

4. Spiega il motivo dell'agrammaticalità delle seguenti frasi:

- *Filù guarda la luna il telescopio
- *Filù cade la luna
- *Filù taglia con la mela

5. Leggi le affermazioni seguenti con attenzione. Per ognuna di esse verifica se gli esempi che seguono sono rilevanti e, se lo sono, se le confermano o le smentiscono.

- Il soggetto di una frase è sempre realizzato da un SN.
 - L'oggetto di un verbo è sempre realizzato da un SN.
 - Il complemento di una preposizione è sempre realizzato da un SN.
- Che alcuni bambini amino guardare la luna non è certamente una novità
 - Before September 11 seems like an innocent lost paradise
Prima Settembre 11 sembra come un innocente perduto paradiso
'Il periodo prima dell'11 settembre sembra come un innocente paradiso perduto'
 - Molte persone ammettono che i soldi non fanno la felicità
 - Dopo che sarai partito sarà tutto diverso

NOTE

¹ Si noti che anche se la causa dell'ambiguità di (1) è lessicale, nel senso che risiede nei tratti delle parole combinate, le sue conseguenze sono strutturali: le due letture di (1) corrispondono a due strutture in costituenti diversi. Nella prima lettura, dove *vecchia* è un nome, *una vecchia* è un costituente; nella seconda, dove *vecchia* è un aggettivo, il costituente è *una vecchia porta*, e via dicendo. Più precisamente, quindi, la differenza tra (1) e (3) è che in (3) l'ambiguità è *solo* strutturale, mentre in (1) è *anche* lessicale.

² Il fatto che la sintassi possa generare frasi ambigue, e che lo faccia in modo tutt'altro

che marginale (se ci pensiamo bene moltissime delle frasi che produciamo sono ambigue), è un forte argomento contro una definizione puramente comunicativa del linguaggio umano: se il linguaggio umano fosse puramente uno strumento di comunicazione, sviluppatosi ed evolutosi come tale, non dovrebbe consentire tali ambiguità, che sono potenzialmente alla base di molte incomprensioni.

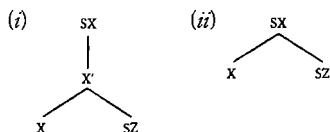
³ Sulla struttura della coordinazione, in particolare frasale, tornerò nel cap. 8.

⁴ In realtà anche *ridere* può essere usato da solo (*ride*), ma la differenza rispetto a (35) è che in questo caso c'è sempre un sintagma nominale sottinteso, che deve essere in qualche modo presente nel contesto del discorso. Questa differenza si vede bene se si prova a porre la domanda *chi?* in relazione a (35) e a *ride*: mentre ha senso chiedersi chi ride, non ha senso chiedersi chi piove. Su questa proprietà, tipica dell'italiano e di altre lingue ma non di tutte, di omettere il soggetto, torneremo nel cap. 5.

⁵ Anche il determinante può essere analizzato come un «argomento» del nome: in questo caso *luna* andrà analizzato come un nome monovalente, e *cattura* come un nome bivalente. Torneremo sul rapporto tra nome e determinante nel cap. 7.

⁶ Assumendo che il determinante sia argomento del nome e non viceversa (si veda la nota 5).

⁷ Si noti che, quando una testa ha un unico argomento, proiettare il costituente *X'* è semplicemente ridondante, in quanto non serve a introdurre nessuna asimmetria. Lo si omette perciò spesso dai diagrammi ad albero. Per chiarire, le rappresentazioni in (i) e (ii) sono in questo senso equivalenti:



⁸ La differenza è che nei nomi gli argomenti non sono mai obbligatori, laddove lo sono con gli altri predicati. Questo rende particolarmente difficile distinguere argomenti e aggiunti (vedi sotto) nel caso in cui si riferiscano ai sintagmi nominali.

⁹ A rigore, l'aggiunzione di *con il telescopio* dovrebbe avvenire sotto a *la*, non sopra, come in (67), nel senso che il determinante modifica *luna con il telescopio* (dicendo che ce n'è una sola), non solamente *luna*. È per fatti di questo tipo che finiremo per rivedere l'analisi delle espressioni nominali, nel cap. 7.

¹⁰ Le glosse fornite insieme agli esempi giapponesi contengono delle abbreviazioni, come NOM e ACC o C, il cui significato verrà chiarito più avanti. In particolare, le prime due sono marche di caso nominativo e accusativo (vedi cap. 6); l'ultima si riferisce al complementatore, di cui parleremo prima nel cap. 4 e poi più dettagliatamente nel cap. 8 (vedi l'elenco completo delle abbreviazioni usate, pp. 231-232).

¹¹ Oltre a lingue come il giapponese (o il turco) da una parte e l'italiano dall'altra, lingue come abbiamo visto perfettamente speculari e quindi compatibili con un parametro come quello discusso qui, ci sono anche alcune lingue per così dire miste, come per esempio il tedesco, che esibiscono un ordine delle parole meno coerente e richiedono quindi una teoria più articolata. Per un approfondimento, si rimanda alle indicazioni bibliografiche fornite *supra*, p. 87. Cfr. anche *Morfologia* cap. 3.

Le regole della sintassi: la dislocazione

I costituenti non stanno sempre dove dovrebbero stare in base alle definizioni configurazionali che abbiamo adottato qui, ma si trovano spesso dislocati in altre posizioni. Responsabile di questo fenomeno è un'operazione che chiameremo Muovi di cui si delineano le proprietà e le restrizioni.

4.1. IL FENOMENO: LA DISLOCAZIONE E LE SUE TRACCE

Nel capitolo precedente siamo arrivati a definire le principali funzioni grammaticali in termini configurazionali, cioè come prodotto della regola Salda. Eppure, in molti casi vediamo che queste definizioni non fanno le giuste previsioni rispetto alla posizione dei costituenti. In altre parole, troviamo spesso costituenti che non si trovano dove dovrebbero stare.

Osserviamo per esempio la frase in (1).

(1) Cosa credi che Filù dovrebbe guardare?

Qui abbiamo un costituente *cosa* che svolge la funzione di oggetto del verbo *osservare*: satura la valenza del verbo, da cui è selezionato e da cui riceve il ruolo tematico di tema. Secondo quanto abbiamo detto nel capitolo precedente, l'operazione Salda dovrebbe saldarlo a *guardare* facendone il suo nodo fratello. Ma è chiaro che qui si trova in tutt'altra posizione,

anche abbastanza distante dal verbo in questione. Qualcosa di simile si dà in (2).

(2) Chi pensi che guarderà la luna?

In (2) osserviamo un costituente *chi* che svolge la funzione di soggetto del verbo *guarderà*: ne satura la valenza, e ne riceve il ruolo tematico di agente. Saldare dovrebbe quindi saldarlo al nodo V' (*guarderà la luna*). Ma è chiaro che non è questa la posizione che occupa in (2). Osserviamo infine (3).

(3) Con cosa pensi che Filù guarderà la luna?

In (3) abbiamo un aggiunto *con cosa* che modifica chiaramente il sintagma (*che*) *Filù guarderà la luna*, eppure non è suo nodo fratello.

Una possibilità è che le definizioni configurazionali siano semplicemente sbagliate, nel senso che non hanno quella validità generale e addirittura universale che ho attribuito loro alla fine del capitolo precedente. Ma non è detto che sia corretto giungere a questa conclusione.

Prima di proseguire, notiamo che le frasi in (1-3) sono tutte frasi interrogative. Per la precisione, sono frasi interrogative che chiameremo convenzionalmente **interrogative-wh**, in quanto sono caratterizzate dalla presenza di un **costituente-wh** (*cosa, chi, con cosa*) nella loro periferia sinistra. I sintagmi-wh sono così chiamati dalle iniziali che caratterizzano la maggior parte degli elementi interrogativi di questo tipo in inglese (*who, what, which, when, where* ecc.). Ora osserviamo le possibili versioni **dichiarative** delle interrogative-wh in (1-3).

- (4) a. Credo che Filù dovrebbe guardare **la luna**
 b. Penso che **Filù** guarderà la luna
 c. Penso che Filù guarderà la luna **con un telescopio**

Senza entrare nei dettagli delle strutture corrispondenti alle tre frasi in (4), è chiaro che i costituenti in grassetto si trovano nelle posizioni previste dalle definizioni configurazionali discusse nel capitolo precedente: *la luna* è l'oggetto del verbo ed è il nodo fratello di V; *Filù* è il soggetto del verbo

e si trova nella sua posizione canonica; *con un telescopio* è un aggiunto che modifica il SV che lo precede. È altrettanto chiaro che ognuno di questi sintagmi corrisponde esattamente al costituente-wh problematico delle frasi in (1-3).

Questa semplice osservazione suggerisce che ci sia un rapporto tra le frasi in (1-3), in cui sembrano non valere le nostre conclusioni, e le frasi dichiarative in (4), in cui le varie funzioni grammaticali corrispondono alle nostre definizioni configurazionali: in particolare, appare molto plausibile che la differenza tra (1-3) e (4) sia dovuta a un fenomeno di **dislocazione**, o **movimento**.

Lo stesso tipo di fenomeno, per cui i costituenti-wh appaiono dislocati rispetto alla posizione in cui vengono interpretati e in cui si trovano nella dichiarativa corrispondente, si osserva in molte lingue (ma non in tutte: su questo torneremo più avanti), tra cui l'inglese. Proprio dall'inglese è possibile trarre un'importante conferma della realtà del fenomeno della dislocazione al di là della soluzione tecnica che rappresenta per le nostre definizioni configurazionali. Nell'inglese parlato si osserva un fenomeno che va sotto il nome di **wanna contraction**. È il fenomeno che trasforma la sequenza di parole *want to* in *wanna* in contesti come (5).

- (5) a. I want to observe the moon with the telescope
io voglio 'di' osservare la luna con il telescopio
b. I wanna observe the moon with the telescope
io 'wanna' osservare la luna con il telescopio
'Voglio osservare la luna con il telescopio'

Questo fenomeno morfo-fonologico¹ si osserva tanto nelle dichiarative, come (5), quanto nelle interrogative, come (6), indifferentemente.

- (6) a. What do you want to observe with the telescope?
Cosa AUS tu vuoi 'di' osservare con il telescopio
b. What do you wanna observe with the telescope?
cosa AUS tu 'wanna' osservare con il telescopio
'Cosa vuoi osservare con il telescopio?'

Essendo un fenomeno di interfaccia, l'unica condizione per la sua applicazione è che *want* e *to* siano adiacenti: in (7), dove tra *want* e *to* interviene il soggetto della frase subordinata, la contrazione non è possibile.

- (7) a. I want this boy to observe the moon with the telescope
Io voglio questo ragazzo 'di' osservare la luna con il telescopio
b. *I wanna this boy to observe the moon with the telescope
Io 'wanna' questo ragazzo 'di' osservare la luna con il telescopio
'Voglio che questo ragazzo osservi la luna con il telescopio'

La cosa interessante è che la contrazione è bloccata anche se il costituente corrispondente a *this boy* in (7) è un sintagma-wh che viene dislocato all'inizio della frase.

- (8) a. Who do you want to observe the moon with the telescope?
Chi AUS tu vuoi 'di' osservare la luna con il telescopio
b. *Who do you wanna observe the moon with the telescope?
Chi AUS tu 'wanna' osservare la luna con il telescopio
'Chi vuoi che osservi la luna con il telescopio?'

Si noti che l'unica differenza tra l'interrogativa in (6), dove la contrazione è accettabile, e quella in (8), dove la contrazione dà risultatoagrammaticale, riguarda la posizione in cui l'elemento-wh viene interpretato: in (6) è l'oggetto del verbo *observe*, una posizione che non si trova tra *want* e *to*; in (8) è il soggetto del verbo *observe*, che crucialmente interviene tra *want* e *to* (come in (7)). Questa differenza è rappresentata in (9) indicando con una copia sbarrata dell'elemento-wh la posizione in cui questo elemento riceve la sua interpretazione.

- (9) a. What do you want to observe ~~what~~ with the telescope?
b. Who do you want ~~who~~ to observe with the telescope?

Tutto questo significa che la dislocazione non è un semplice artificio, o un'illusione risultante dal modo in cui abbiamo presentato le cose: è un fenomeno reale della grammatica delle lingue naturali. Concretamente,

diremo che il movimento (o dislocazione) di un costituente lascia una **copia**, o una **traccia** di tale costituente nella sua **posizione di base**, laddove viene saldato alla struttura e interpretato. Regole come la contrazione discussa qui sono quindi sensibili alla presenza di queste copie, o tracce (cfr. *Fonologia* § 6.1).

Non sono solo gli elementi-wh a muoversi nel senso appena definito. Fenomeni di dislocazione molto visibili in italiano riguardano per esempio i cosiddetti pronomi **clitici**. I pronomi clitici sono caratterizzati proprio dal fatto di dislocarsi obbligatoriamente dalla posizione in cui sono interpretati (e in cui vediamo i pronomi **liberi** corrispondenti) a una posizione vicina al verbo flesso, o all'ausiliare. Qualche esempio è dato in (10) e in (11).

- (10) a. **La** guardo con il telescopio
 b. Guardo **lei** con il telescopio

- (11) a. Il ragazzo **si** guarda nello specchio
 b. Il ragazzo guarda **se stesso** nello specchio

Tanto in (10a) quanto in (11a) il clitico viene interpretato nella posizione in cui occorre il suo corrispondente libero: quella di oggetto del verbo.

Osservando il comportamento dei clitici si può riprodurre anche per l'italiano una prova della realtà delle copie o tracce simile a quella discussa sopra in relazione alla contrazione in *wanna*. Un fenomeno fonologico tipico dell'italiano consiste nell'**elisione** (cfr. *Fonologia* § 2.4) della vocale finale del determinante quando la parola che segue comincia anch'essa per vocale, come in (12b).

- (12) a. una luna enorme
 b. un'enorme luna

Vediamo ora cosa succede se utilizziamo il clitico (*ne*) al posto del nome.

- (13) a. Ne ho vista una enorme
 b. *Ne ho vista un'enorme

A un primo sguardo in (13) dovrebbero essere soddisfatte le condizioni per l'applicazione della regola dell'elisione: il determinante *una* è immediatamente seguito da una parola che comincia per vocale (*enorme*). Eppure la regola non può applicarsi, come si vede dall'agrammaticalità di (13b). Un modo semplice di spiegare questo apparente capriccio è assumere che il clitico dislocato vicino al verbo flessivo lasci una copia o traccia nella posizione in cui viene interpretato, come rappresentato in (14): dal momento che tale posizione interviene tra il determinante e la parola che inizia per vocale, blocca l'applicazione della regola.

(14) Ne ho vista una ~~ne~~ enorme

Un'altra istanza di movimento che discuteremo in questo capitolo per arrivare a capire la natura del fenomeno e della regola che ne è responsabile è visibile nelle frasi passive.

- (15) a. Filù guarda la luna
 b. La luna è guardata ~~la luna~~ (da Filù)

I fenomeni legati alla **passivizzazione** sono diversi e complessi, e li vedremo in dettaglio nel capitolo 6 (il cambiamento dell'ausiliare, la realizzazione facoltativa dell'agente). Colpisce la diversa posizione del costituente *la luna*: nella forma attiva si trova in una posizione di argomento interno (o oggetto) del verbo; nella forma passiva la posizione che occupa somiglia molto a quella del soggetto. Eppure, nelle due frasi riceve lo stesso ruolo tematico, quello di tema del verbo. Un modo di spiegare il rapporto tra queste due frasi è di nuovo in termini di dislocazione: in particolare, vedremo che la passivizzazione implica il movimento dell'argomento interno del verbo alla posizione di soggetto della frase. Vedremo che questo tipo di movimento, che chiameremo **movimento del SN** perché riguarda un sintagma nominale, non è affatto limitato ai soli contesti passivi, ma è al contrario all'opera anche nelle frasi attive.

Infine, un ultimo tipo di movimento che prenderemo in considerazione si può illustrare di nuovo in inglese, osservando cosa succede quando una frase dichiarativa come (16a) viene trasformata in interrogativa (16b), detta

sì/no, perché non coinvolge elementi-wh e presuppone una risposta di questo tipo.

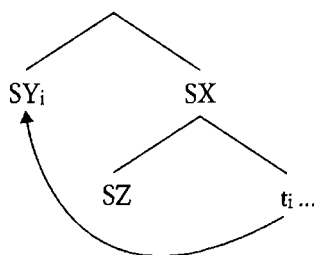
- (16) a. Filù will observe the moon
 Filù AUS osservare la luna
 'Filù osserverà la luna'
- b. Will Filù will observe the moon?
 AUS Filù osservare la luna
 'Filù osserverà la luna?'

Di nuovo in (16) abbiamo una coppia di frasi che pare caratterizzabile nei termini di una derivazione: in particolare, l'ausiliare *will*, che ha una funzione e un'interpretazione nella sua posizione a destra del soggetto (la vedremo nel dettaglio più avanti), viene dislocato nella periferia sinistra della frase.

4.2. LA REGOLA: MUOVI

Tutte le strutture che abbiamo visto nel precedente paragrafo non sono generabili tramite Salda come l'abbiamo definita finora: in tutte osserviamo lo stesso costituente occupare di fatto due posizioni, una in cui riceve ruolo tematico o comunque partecipa all'interpretazione, una in cui viene pronunciato effettivamente. Questo significa che l'operazione Salda non è sufficiente a generare le strutture delle nostre lingue. Un'ipotesi per risolvere questo problema, all'origine di un filone di studi molto ricco e proficuo, è che la sintassi comprenda anche un'altra operazione. Tradizionalmente la si è chiamata **Move** (*muovi*), per rimanere vicini all'intuizione della dislocazione. In maniera in parte metaforica, si può dire che esiste un'operazione **Muovi** che prende un costituente già saldato nella struttura e lo risalda in un'altra posizione, lasciandone una traccia o copia nella posizione di partenza, o di base². Il diagramma in (17) illustra astrattamente questo approccio al fenomeno.

(17)



In generale, dunque, si può affermare che ogni derivazione sintattica sia prodotta dal vario alternarsi di due operazioni: Salda, che obbedisce ai tratti di valenza e selezione delle parole, e costruisce l'ossatura dell'interpretazione della frase e in particolare delle sue strutture tematiche; Muovi, che in parte modifica queste relazioni e amplia ulteriormente la struttura, riutilizzando e spostando materiale già saldato.

Per passare dalla metafora del movimento a una vera e propria teoria di cosa sia l'operazione Muovi, è necessario rispondere a una serie di domande: qual è la categoria dell'oggetto formato tramite questa operazione? Che cosa si può muovere? Quali sono le cause di Muovi? Quali sono i punti di partenza e i punti di approdo possibili di Muovi? Quali sono le condizioni sul percorso di Muovi? Che tipo di variazione interlinguistica si osserva?³ Il resto del capitolo sarà dedicato a una rassegna della tipologia di movimenti; per ognuno di questi cercherò di rispondere alle domande fondamentali appena elencate, salvo poi tornare a generalizzare e fornire un modello astratto di questa operazione, delle sue cause, delle sue modalità, delle sue restrizioni.

Un'avvertenza: di molte delle strutture coinvolte (la frase, la sua periferia sinistra, il soggetto) non ho ancora detto nulla in questo libro. Conto di tornarci nei capitoli appunto dedicati alle strutture fondamentali. Per questo motivo non potrò essere del tutto precisa nel dettagliare le cause e le configurazioni dei vari tipi di movimenti. Cercherò comunque di essere chiara anticipando alcune conclusioni sulla natura di queste strutture, quando necessario.

4.3. TIPI DI MOVIMENTO: L'INTERROGATIVA INGLESE E IL MOVIMENTO DI TESTA

Abbiamo visto come sia una buona idea assumere che alla base di un'interrogativa in inglese come (18b) ci sia la dislocazione di *will* in una posizione periferica, che provoca la caratteristica inversione con il soggetto rispetto alla dichiarativa corrispondente (18a).

- (18) a. Filù will go
 Filù AUS andare
 'Filù se ne andrà'
 b. Will Filù will go?
 AUS Filù andare
 'Filù se ne andrà?'

Prima di proseguire, fermiamoci un momento a considerare una potenziale alternativa. L'inversione che si osserva in (18) potrebbe anche essere dovuta al movimento del soggetto a destra di *will*, come illustrato in (19).

- (19) ~~Filù~~ will Filù go?

Come possiamo decidere tra queste due analisi possibili? Un modo semplice per selezionare l'analisi corretta (18b o 19) è effettuare un piccolo esperimento: se inseriamo un costituente (per esempio un aggiunto) tra il soggetto e l'ausiliare, allora le due analisi fanno due previsioni diverse, come si vede in (20).

- (20) Filù definitely will go
 Filù definitivamente AUS andare
 'Filù se ne andrà sicuramente'
 a. *~~Filù~~ definitely will Filù go
 b. Will Filù definitely will go?
 AUS Filù definitivamente andare
 'Filù se ne andrà sicuramente?'

Questo piccolo test dà risultati netti: solo la derivazione (20b), in cui è *will* a muoversi, dà un risultato grammaticale: si dice *will Filù definitely go?*, non *definitely will Filù go?*^A.

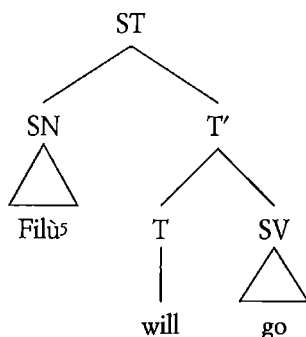
A questo punto ci possiamo chiedere con maggior precisione che cosa si muove, dove si muova; perché e come.

A muoversi in questo caso è sempre l'**ausiliare**, ovvero un elemento che condivide con i verbi molti tratti (tratti di tempo, modo, aspetto e tratti-phi in accordo con il soggetto), ma che non può identificarsi con il verbo perché non ne ha né la distribuzione (il tratto categoriale, quindi), né le proprietà di selezione e assegnazione di ruoli tematici: come si vede chiaramente osservando (21), è il verbo lessicale a selezionare gli argomenti della frase, non l'*ausiliare will*: è cambiando il verbo che cambia il numero degli argomenti, e l'*ausiliare* è ininfluente.

- (21) a. Filù will run
 Filù AUS correre
 'Filù correrà'
- b. Filù will observe the moon
 Filù AUS osservare la luna
 'Filù osserverà la luna'
- c. Filù will send the cards to his brother
 Filù AUS spedire le carte a suo fratello
 'Filù spedirà le carte a suo fratello'

Assegnerò quindi all'*ausiliare* una nuova categoria, che chiamerò **Flessione** d'accordo con una lunga tradizione, o anche semplicemente **Tempo** (T) facendo riferimento alla sua funzione più importante. A questo punto, ricordo che, secondo la teoria X-barra che abbiamo discusso e adottato nel capitolo precedente, qualunque testa X, di qualunque categoria, presenta sempre la stessa struttura asimmetrica: lo schema X-barra. Estendendo lo schema X-barra a questa nuova categoria, dirò allora che una frase come (18a) corrisponde grosso modo a (22): un **sintagma temporale** (o ST).

(22)



Sulla reale natura della categoria del Tempo e sui suoi rapporti con il soggetto e con il verbo tornerò in dettaglio nel prossimo capitolo. Per ora, basti sapere che il Tempo è testa di un sintagma funzionale indipendente che seleziona il sintagma verbale come suo complemento e che ha il soggetto come specificatore. Tornando al movimento di *will*, lo possiamo definire a questo punto **movimento di testa** perché non è l'intero sintagma ST (cioè la frase) a spostarsi ma la singola parola che ne occupa la posizione di testa: l'ausiliare (T).

Quanto agli effetti di questa dislocazione, vediamo che cambia qualcosa nello statuto della frase, qualcosa che non riguarda però né la sua struttura tematica né la sua flessione (tempo, modo, aspetto sono invariati). L'unica dimensione che distingue le due frasi in (18) è la **modalità**, nel senso che il movimento di *will* in inglese rende interrogativa la frase altrimenti dichiarativa. Ora, la modalità di una frase (sulla cui definizione torneremo nel cap. 8) è spesso data da una particolare parola funzionale che introduce la frase, detta **complementatore** (C). Se osserviamo le due frasi subordinate in (23) vediamo che il loro contrasto corrisponde esattamente a quello tra le due frasi indipendenti in (18).

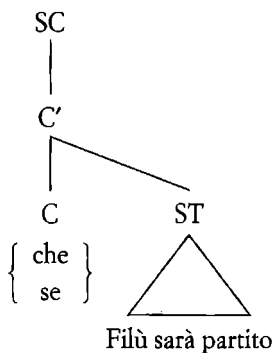
- (23) a. Dico [**che** Filù sarà partito]
 b. Chiedo [**se** Filù sarà partito]

Lo stesso vale in inglese.

- (24) a. I say [**that** Filù will go]
 io dico che Filù AUS andare
 'Dico che Filù se ne andrà'
- b. I wonder [**whether** Filù will go]
 io chiedo se Filù AUS andare
 'Mi chiedo se Filù se ne andrà'

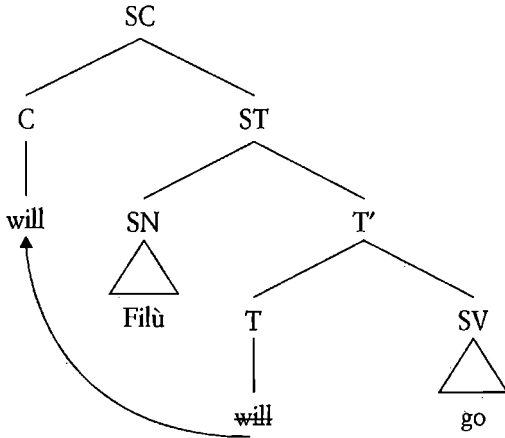
Il complementatore è una categoria funzionale che introduce la frase e ne specifica la modalità (sulla funzione del complementatore torneremo nel dettaglio nel cap. 8). Applicando alla lettera le conclusioni sulle proprietà di Salda e sulla teoria X-barra raggiunte nel capitolo precedente, assegnerò alle subordinate in (23) o (24) la seguente struttura, dove il complementatore è testa di un sintagma (SC) che rispetta ancora una volta lo schema X-barra.

(25)



A questo punto, abbiamo tutti gli elementi per spiegare dove si muove l'ausiliare nell'interrogativa inglese e perché. L'ausiliare si muove alla posizione di C per segnalare la modalità interrogativa della frase: la derivazione di (18b) è rappresentata in (26).

(26)



Questa ipotesi ha il merito di spiegare direttamente quello che altrimenti potrebbe sembrare un curioso capriccio della grammatica inglese: il fatto che l'inversione dell'ausiliare, obbligatoria nelle interrogative dirette, è agrammaticale quando le stesse interrogative sono subordinate (cosiddette **indirette**). Questo fenomeno ben noto è illustrato dal contrasto in (27).

- (27) a. *I wonder if will Filù go
 Mi chiedo se AUS Filù andare
- b. I wonder if Filù will go
 Mi chiedo se Filù AUS andare
 'Mi chiedo se Filù se ne andrà'

Se l'inversione infatti si spiega come movimento dell'ausiliare a C per segnalare la modalità interrogativa, allora si prevede esattamente che non avvenga quando la modalità è segnalata saldando una parola indipendente nella stessa posizione: nelle frasi in (27) c'è già il complementatore *if* che segnala che la frase è interrogativa e occupa la posizione C.

Quanto a un'altra domanda che ci siamo posti, cioè quali siano le possibili limitazioni al percorso di questo movimento, (28) mostra che ciò che importa non è la distanza lineare tra il punto di partenza e quello di arrivo.

- (28) Will [the boy who lives next door and is a good friend with my son] ~~will~~ go?
 AUS il ragazzo che vive accanto porta e è un buon amico con mio figlio andare
 'Il ragazzo che vive alla porta accanto ed è grande amico di mio figlio se ne andrà?'

Qui *will* si sposta alla posizione iniziale della frase «saltando» molte parole. Ma questo non stupisce data la caratteristica della dipendenza della struttura che abbiamo visto pervadere la sintassi: di fatto *will* salta qui lo stesso costituente che in (18) corrisponde alla sola parola *Filù* (un SN). Da un punto di vista strutturale, qualche limitazione c'è. Vediamo infatti che questo movimento deve essere strettamente **locale**: se abbiamo due ausiliari nella frase, dovrà essere sempre quello più vicino a C a spostarsi in quella posizione. Si veda a questo proposito il contrasto in (29).

- (29) a. Filù will have gone
 Filù AUS AUS andato
 'Filù se ne sarà andato'
 b. Will Filù ~~will~~ have gone?
 AUS Filù AUS andato
 'Filù se ne sarà andato?'
 c. *have Filù will ~~have~~ gone?
 AUS Filù AUS andato
 'Filù se ne sarà andato?'

Riassumendo, abbiamo trovato una risposta alle domande che c'eravamo posti: a muoversi è una testa, l'ausiliare o Tempo; lo fa per segnalare la modalità interrogativa della frase; il suo luogo di approdo è la posizione di testa del sintagma del complementatore. Nel suo percorso, questo movimento non deve mai saltare una testa dello stesso tipo.

4.4. TIPI DI MOVIMENTO: IL MOVIMENTO-WH

Passiamo ora ad osservare da vicino la dislocazione riscontrabile nelle interrogative-wh illustrate ancora una volta in (30).

- (30) a. Cosa credi che Filù dovrebbe guardare?
 b. Chi pensi che guarderà la luna?
 c. Con cosa pensi che Filù guarderà la luna?

Anche se nelle prime due frasi il costituente mosso consiste di un'unica parola, e solo in (30c) di un gruppo di parole, abbiamo visto osservando le dichiarative corrispondenti che il costituente-wh svolge sempre la funzione di un sintagma intero.

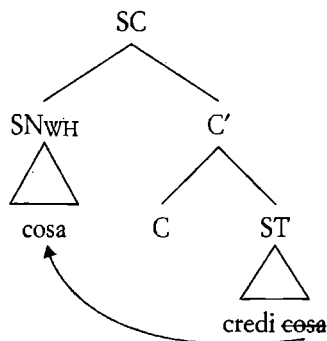
Quanto alla posizione in cui approda tale movimento, anche in questo caso sembra connessa alla modalità della frase: si tratta dopotutto di un movimento che distingue dichiarative da interrogative. Seguendo lo stesso ragionamento che abbiamo svolto nel paragrafo precedente, dovremo quindi concludere che anche in questo caso è coinvolto il sintagma del complementatore. Tuttavia, la posizione in cui approdano i due movimenti non è esattamente la stessa. Innanzitutto, osservando l'inglese, vediamo che i due movimenti possono verificarsi entrambi nella stessa frase:

- (31) a. What will you ~~will~~ think ~~what~~?
 Cosa AUS tu pensare
 'Cosa penserai?'
 b. Who will you ~~will~~ think about ~~who~~?
 Chi AUS tu pensare a
 'A chi penserai?'
 c. With what will you ~~will~~ observe the moon ~~with what~~?
 con cosa AUS tu osservare la luna
 'Con cosa osserverai la luna?'

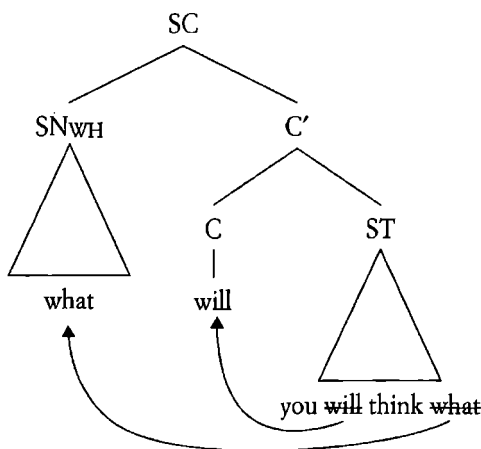
In (31) osserviamo tanto il movimento dell'ausiliare *will* quanto quello dell'elemento-wh, segno che non competono per la stessa posizione. Inoltre,

ricordiamo che in un caso a muoversi è una testa, mentre nell'altro è un sintagma. Queste due osservazioni, insieme al fatto che la funzione di entrambi i movimenti è connessa alla modalità, si possono ricomporre ipotizzando una derivazione come (32) e (33), rispettivamente per l'italiano e per l'inglese.

(32)



(33)



In entrambi i casi, il luogo d'approdo del movimento-wh è lo specificatore del sintagma del complementatore. Mentre in italiano la testa C rimane

vuota (ma non in molti dialetti italiani: torneremo su questo punto nel cap. 8), in inglese è occupata dalla flessione, che vi si sposta.

Quanto alle restrizioni sul percorso del movimento, vediamo che l'elemento-wh non ha problemi a superare una testa, sia essa anche un ausiliare: in (33) *what* si muove superando *will*, e la frase è grammaticale. Ma osservando gli esempi da cui siamo partiti in (30), vediamo che il movimento-wh può essere molto più lungo, non solo, ovviamente, in termini lineari, ma anche in termini strutturali: in tutti gli esempi in (30) il costituente-wh supera addirittura un confine di frase.

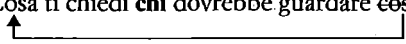
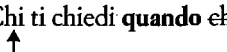

Osserviamo ora (34).

- (34) a. *Cosa ti chiedi chi dovrebbe guardare?
 b. *Chi ti chiedi quando guarderà la luna?
 c. *Con cosa ti chiedi quale astro guardare?

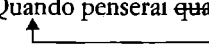


In (34) vediamo che frasi con movimenti-wh lunghi, che sono accettabili in (30), diventano agrammaticali se inseriamo un altro elemento-wh. Per capire esattamente la natura di questa restrizione è utile osservare che non si tratta di una generica incompatibilità di due elementi-wh nello stesso enunciato, come si vede bene dalla perfetta naturalezza di frasi come (35).

- (35) a. Quando decidiamo cosa faremo quest'estate?
 b. Chi pensa ogni giorno a cosa dovremmo cucinare?
 c. A cosa pensano i calciatori prima di decidere dove calciare?

Il problema riguarda proprio il **percorso** del movimento: in (34), come illustrato schematicamente in (36), c'è un movimento-wh che supera un altro elemento-wh, e questo è agrammaticale⁶.

- (36) a. *Cosa ti chiedi **chi** dovrebbe guardare cosa?

 b. *Chi ti chiedi **quando** chi guarderà la luna?

 c. *Con cosa ti chiedi **quale astro** guardare cosa?


In (35), invece i due movimenti-wh non si incrociano (37), e il risultato è accettabile.

- (37) a. Quando penserai ~~quando~~ a **cosa** faremo quest'estate?

- b. Chi ~~chi~~ pensa ogni giorno a **cosa** dovremmo cucinare?

- c. Cosa pensano ~~cosa~~ i calciatori prima di decidere **dove** calciare?


Riassumendo, abbiamo visto che nel movimento-wh a muoversi è un intero sintagma. Si muove per cause legate ancora una volta alla modalità della frase (le specificherò meglio nel cap. 8), e approda alla posizione di specificatore del sintagma di complementatore. Nel suo percorso, questo movimento non deve mai oltrepassare un sintagma dello stesso tipo (-wh).

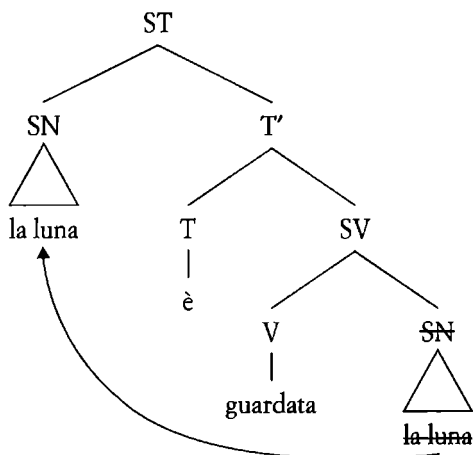
4.5. TIPI DI MOVIMENTO: IL MOVIMENTO DI SN

Torniamo ora alla passivizzazione e all'ipotesi che l'argomento interno del verbo si muova in frasi come (38) e cerchiamo di capire meglio di che si tratta.

- (38) La luna è guardata ~~la luna~~ (da Filù)

Notiamo innanzitutto che le frasi passive sono sempre caratterizzate dalla presenza di un ausiliare. Estendendo l'analisi che abbiamo adottato nei paragrafi precedenti, diremo che *è* in (38) è testa di una proiezione temporale (ST). A questo punto possiamo capire meglio sia dove si muova *la luna*, sia perché. Abbiamo già osservato che l'ausiliare è dotato di tratti-phi di numero e persona che si accordano con quelli del soggetto. Possiamo quindi dire che *la luna*, che è saldato al verbo essendo il suo argomento interno e ricevendone il ruolo di tema, si muove nello specificatore del Tempo per fornire i propri tratti-phi all'ausiliare. Diremo che la frase in (38) ha una derivazione come (39).

(39)

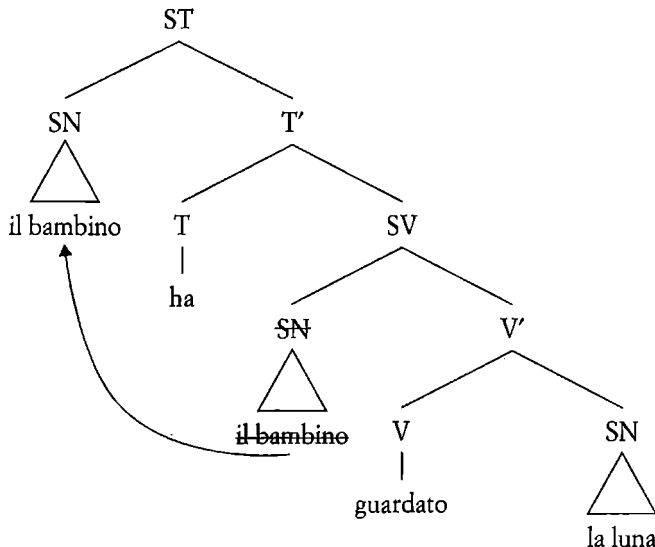


A pensarci bene, però, la frase passiva non è l'unico contesto in cui osserviamo un movimento simile: in tutte le frasi in cui occorre l'ausiliare, questo trae sempre i suoi tratti di accordo da un sintagma nominale, che pur ricevendo il proprio ruolo tematico dal verbo si trova alla sinistra dell'ausiliare stesso. Prendiamo per esempio (40).

(40) Il bambino ha guardato la luna

In (40) *il bambino* è l'argomento esterno del verbo *guardare*, da cui riceve ruolo tematico di agente: dovrebbe quindi essere Saldato al nodo V'. Tuttavia si accorda in numero e persona con l'ausiliare, che sappiamo essere testa di un sintagma autonomo, ST. Appare quindi ragionevole postulare che anche in questo caso si verifichi il movimento del SN allo specificatore di ST, come illustrato in (41).

(41)



Tornerò ad approfondire questo aspetto centrale nella sintassi delle frasi nel prossimo capitolo. Per ora, rimane da riflettere brevemente sul percorso di questo movimento. Una restrizione interessante è che nella frase passiva, quando cioè si muove nella posizione di specificatore del Tempo l'argomento interno del verbo, quest'ultimo non può mai scavalcare l'argomento esterno: non è cioè possibile dire qualcosa come (42).

(42) *La luna è Filù guardata

Anzi, la caratteristica fondamentale del verbo passivo rispetto a quello attivo è proprio quella di non avere argomento esterno in posizione canonica: nelle frasi passive, l'agente è sempre omissso o realizzato come un aggiunto a destra del verbo (*la luna è guardata da Filù*). Questo ci porta a concludere che il SN che si muove a Spec, ST ed entra in relazione di accordo con l'ausiliare è sempre il SN più vicino: l'argomento esterno se c'è (e allora la frase è attiva); altrimenti l'argomento interno (e la frase è passiva).

Concludendo, abbiamo visto che nelle frasi passive (ma non solo) si osserva il movimento di un SN dalla posizione in cui riceve ruolo tematico

nel sintagma verbale alla posizione di specificatore del sintagma del Tempo. Questo movimento è motivato dalla necessità di fornire tratti di accordo al Tempo stesso. Quanto al percorso, il SN non può mai superare un altro SN.

4.6. LA CONSERVAZIONE DELLA STRUTTURA

Dopo aver passato in rassegna le principali tipologie di movimento e averne descritto le proprietà con un certo dettaglio, torniamo ora sul piano della teoria cercando di trarre alcune generalizzazioni e di capire a quali restrizioni obbedisce l'operazione Muovi.

Cominciamo con la tipologia di cosa si muova e dove: nella tabella 4.1 sono riassunti questi parametri⁷.

Osservando questa tabella possiamo trarre alcune conclusioni interessanti: innanzitutto, possiamo dire che Muovi obbedisce a quello che chiamerò un principio di **conservazione della struttura**. In tutti i casi visti finora, e per ipotesi in tutti i casi di movimento attestati, una testa si muove in una posizione di testa, e un sintagma si muove in una posizione di specificatore, mai il contrario. Un'altra proprietà importante che accomuna tutti i movimenti passati in rassegna è che essi muovono sempre un elemento da una posizione più bassa a una posizione più alta nella struttura della frase. L'ipotesi che si fa di solito è che anche questa sia una proprietà generale della dislocazione: il movimento **espande la struttura**⁸. Infine, dalla tabella 4.1 vediamo che **la categoria** dell'oggetto complesso ottenuto con il movimento non è mai data dall'elemento mosso, ma dal suo ospite: se si muove un SN nell'area del Tempo l'intero sintagma così ottenuto è un sintagma del Tempo (ST), non un sintagma nominale; se si muove un sintagma-wh nell'area del complementatore, si ottiene un sintagma del complementatore (SC), non un sintagma-wh.

TAB. 4.1. Tipologie di movimento

CONTESTO ¹	COSA SI MUOVE	IN CHE POSIZIONE ²
Interrogativa sì/no inglese	T	C
Interrogativa-wh	sintagma-wh	Spec, SC
Fraasi passive e (alcune?) fraasi attive	sintagma nominale	Spec, ST

4.7. LE CAUSE: TRATTI DA VALUTARE

Possiamo ora passare a tentare una generalizzazione sui meccanismi responsabili di questa operazione. Consideriamo la tabella 4.2, in cui sono riassunte le cause superficiali delle varie istanze di movimento passate in rassegna.

Non sono stata molto precisa nel definire le cause di tali movimenti: lo rivela in maniera eloquente l'uso di un termine vago come *specificare*, che tenterò per quanto possibile di evitare. Sarà compito dei prossimi capitoli chiarire meglio la funzione di queste diverse istanze di movimento, e darne una definizione più esplicita. Nel frattempo, possiamo tuttavia cogliere alcuni aspetti comuni a queste cause, e abbozzare una teoria unificante su questa base. Per farlo occorre tornare un momento indietro, e riflettere ancora un volta sulla nozione di **tratti sintattici**. Nel capitolo 2 ho detto che tutte le parole sono dotate di proprietà sintattiche che ne determinano la distribuzione e in generale il comportamento sintattico. Ma osservando fenomeni come il movimento o l'accordo, vediamo che non tutti i tratti hanno lo stesso statuto: cambia in particolare il modo in cui entrano nella sintassi. Prendiamo per esempio un ausiliare come *è* in *Filù è partito*. È dotato di tratti-phi di persona (terza) e di numero (singolare) ma questi tratti non gli sono intrinseci: derivano dalle relazioni sintattiche (accordo) che questa parola intrattiene nella frase. Viceversa, i tratti-phi del nome *Filù* (genere: maschile, numero: singolare) sono intrinseci a questa parola e la definiscono. Questa distinzione può essere colta dicendo che alcuni tratti (come quelli di *Filù*) sono già **valutati** nel lessico, mentre altri (come quelli di *è*) sono **non valutati** nel lessico, e devono esserlo nella sintassi.

In questa prospettiva, il movimento si rivela un meccanismo che consente la **valutazione di tratti non valutati**. Vediamo come.

La flessione (il Tempo) della frase è dotata di tratti-phi non valutati. Per valutarli è quindi necessario associarli con dei tratti-phi valutati: da qui il movimento del sintagma nominale più vicino allo specificatore del Tempo che permette di instaurare la relazione di accordo necessaria alla valutazione dei tratti pertinenti. Questo modo di vedere le cose può essere esteso anche agli altri tipi di movimento. Anche il complementatore della frase, quando non è una parola dotata di tratti di modalità valutati nel lessico (come nel

TAB. 4.2. Cause delle istanze di movimento

CONTESTO	CAUSA
Interrogativa <i>sl/no</i> inglese	specificare la modalità interrogativa
Interrogativa- <i>wh</i>	specificare la modalità interrogativa- <i>wh</i> (?)
Fraasi passive e (alcune?) fraasi attive	specificare i tratti di accordo del Tempo

caso di *che* o *se*), ha un tratto di modalità non valutato: da qui il movimento dell'ausiliare. Qualcosa di simile possiamo dire infine per le interrogative-*wh*: il complementatore ha un tratto-*wh* non valutato, che il movimento del sintagma-*wh* più vicino consente di valutare.

L'ipotesi che emerge da queste osservazioni è che il movimento sia sempre un meccanismo per valutare sintatticamente tratti non valutati a livello lessicale, tramite l'accordo con tratti simili.

4.8. LA LOCALITÀ: LA MINIMALITÀ E LE ISOLE

Possiamo infine chiudere questa fase di generalizzazione sul movimento passando in rassegna le restrizioni che riguardano il percorso delle dislocazioni, che potremmo chiamare di **località**. La tabella 4.3 riassume le osservazioni fatte in questo senso nei precedenti paragrafi.

Dalla tabella emerge molto chiaramente una generalizzazione, che è stata scoperta solo in tempi relativamente recenti consentendo una svolta sostanziale nella nostra comprensione dei fenomeni di movimento. Va sotto il nome di **Minimalità relativizzata** e può essere enunciata come segue⁹

(43) Minimalità relativizzata

Muovi α non può superare un elemento dello stesso tipo di α

(i) se α = testa, α non può superare una testa

(ii) se α = sintagma-*wh*, α non può superare un sintagma-*wh*

(iii) se α = SN, α non può superare un SN

Se consideriamo che, come abbiamo appena visto, il movimento è un meccanismo che permette di valutare tratti non valutati, il principio in (43) è riconducibile a un semplice principio di economia: equivale a dire che è

TAB. 4.3. Istanze di movimento e restrizioni di località

CONTESTO	COSA SI MUOVE	RESTRIZIONE DI LOCALITÀ
Interrogativa <i>sl</i> /no inglese	T	non può superare un'altra testa <i>esempi in (29)</i>
Interrogativa- <i>wh</i>	sintagma- <i>wh</i>	non può superare un altro sintagma- <i>wh</i> <i>esempi in (34)</i>
Fraasi passive e (alcune?) fraasi attive	sintagma nominale	non può superare un altro SN <i>esempio in (42)</i>

sempre il tratto più vicino a valutare il tratto non valutato che scatena l'operazione di movimento.

La Minimalità relativizzata non è l'unica restrizione di località cui è soggetta l'operazione *Muovi*. Un altro tipo di località più misterioso riguarda quelle che sono state chiamate le **isole**. Le isole sono configurazioni sintattiche dalle quali non è possibile muovere un costituente. Il termine è puramente descrittivo: sono come isole, da cui non ci si può allontanare. Un esempio di isola sono le cosiddette frasi complete nominali, frasi cioè che sono subordinate a un nome (anziché a un verbo, come le subordinate che abbiamo visto finora). Come si vede in (44), non è possibile fare una domanda-*wh* che verta su un costituente interno a una frase del genere, complemento del nome *affermazione*.

(44) *Chi credi all'affermazione [che *chi* sia partito]?

Lo stesso tipo di domanda è perfettamente grammaticale se lo stesso elemento-*wh* viene estratto da una completiva verbale, cioè complemento di un verbo, come *affermi* in (45):

(45) Chi credi che Paolo affermi [che *chi* sia partito]?

Non avendo ancora una conoscenza sufficientemente articolata della struttura della frase, tuttavia, rimandiamo al capitolo 8 la descrizione dettagliata di queste configurazioni e una riflessione sulle loro possibili cause.

Tanto la Minimalità relativizzata quanto le isole mostrano bene come l'ipotesi del movimento, che avevamo abbozzato all'inizio del capitolo come una soluzione tecnica ad alcuni problemi dell'approccio configurazionale,

ci permetta un reale avanzamento nella comprensione della sintassi delle lingue naturali: è solo grazie a una teoria di questo tipo che siamo in grado di spiegare la netta differenza di accettabilità di coppie di frasi molto simili tra loro, come (36) e (37), o (44) e (45), per esempio.

4.9. PARAMETRI DI MOVIMENTO

Possiamo chiudere questo capitolo rivolgendoci anche questa volta alla dimensione parametrica, e chiederci se *Muovi* sia un'operazione universale, o se sia soggetta a variazione, e in che senso. Procediamo con ordine. *Muovi* è senz'altro universale nel senso che tutte le lingue conoscono fenomeni di dislocazione, e in tutte le lingue questi fenomeni presentano le proprietà che abbiamo qui delineato attribuendole all'operazione *Muovi*: conservano la struttura, la espandono, sono giustificabili in termini di tratti da valutare, obbediscono alla Minimalità relativizzata e alle isole.

Non in tutte le lingue invece si osservano gli stessi fenomeni di movimento e nelle stesse configurazioni. Rimanendo alle lingue che abbiamo utilizzato in questo capitolo, è chiaro che nelle interrogative sì/no italiane l'ausiliare non appare dislocato in C: non c'è inversione obbligatoria con il soggetto (*Nico ha mangiato?*). Per fare un altro esempio molto noto, in molte lingue i costituenti-wh non appaiono affatto dislocati: vengono semplicemente pronunciati nella posizione in cui sono interpretati. Si dice tecnicamente che rimangono *in situ*. È il caso per esempio del cinese, come illustrato dall'esempio in (46).

- (46) Ni xiangxin Lisi weishemme lai-le ma?
 Tu credi Lisi perché partita-ASP INTER?
 'Perché credi che Lisi sia partita?'

Ma si trovano esempi di elementi-wh *in situ* anche in lingue molto più vicine a noi, come alcuni dialetti lombardi e veneti. Un esempio è dato in (47), della parlata di Cologno al Serio (Bergamo).

- (47) Fa-l coe?
 Fa-Cls cosa
 'Cosa fa?'¹⁰

Ci sono due approcci possibili a questo tipo di variazione parametrica, in parte intrecciati con le questioni sulla variabilità dei tratti che ho sollevato alla fine del capitolo 2.

Una possibilità è sostenere che le lingue variano nei tratti da valutare. Quanto alle interrogative-*wh*, potremmo dire che non c'è movimento del sintagma-*wh* perché non c'è tratto-*wh* non valutato nel complementatore cinese o bergamasco. Allo stesso modo, diremmo che il complementatore dell'italiano non ha un tratto di modalità da valutare con il movimento della flessione.

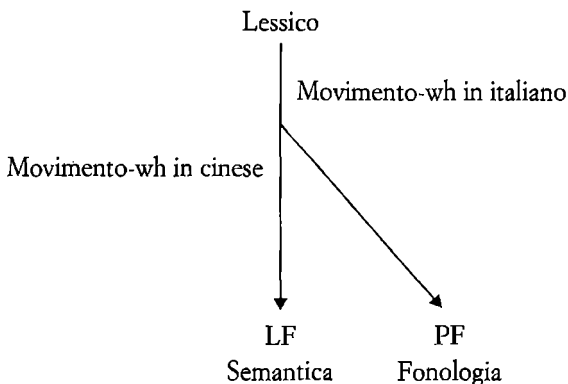
Ci sono buoni motivi per pensare tuttavia che le cose non siano così semplici: in particolare, è stato dimostrato in modo convincente che gli elementi-*wh* si spostano anche in cinese, pur se questo movimento non è visibile. Senza entrare nei dettagli, lo si è visto osservando che in cinese non è possibile avere un sintagma-*wh* come *weishemme* in una configurazione di isola: in (48), si ha l'elemento-*wh* dentro a una completiva nominale, e la frase è agrammaticale¹¹.

- (48) *Ni xiangxin [Lisi weishemmelai de shuofa]
 tu credi Lisi perché andata DE affermazione
 *'Perché credi [all'affermazione che Lisa è partita perché]?'

Un'ipotesi alternativa allora è che tutte le lingue abbiano gli stessi tratti da valutare, e gli stessi fenomeni di movimento, ma che vari la realizzazione, esplicita o implicita, di questa dislocazione. Nel modello a movimento, si può postulare che le lingue variano in relazione al **punto della derivazione** in cui avviene l'operazione.

Consideriamo lo schema astratto dell'architettura della grammatica riprodotto in (49).

(49)



In italiano il movimento-wh avviene «prima» che le strutture generate dalla sintassi siano spedite all'interfaccia fonologica per la pronuncia: gli effetti della dislocazione sono quindi visibili, e abbiamo un sintagma-wh che viene pronunciato in una posizione diversa da quella in cui è stato saldato (cosiddetto movimento **visibile**). In cinese, la stessa operazione avviene «dopo» che le strutture generate dalla sintassi sono spedite all'interfaccia fonologica per la pronuncia: gli effetti della dislocazione non sono quindi visibili, e abbiamo un sintagma-wh che viene pronunciato nella posizione in cui è stato saldato (cosiddetto movimento **invisibile**)¹².

Quale che sia la teoria della variazione che si finisce per preferire, possiamo concludere che le lingue variano in base ai tipi di dislocazioni che effettivamente realizzano, mentre appare universale la disponibilità dell'operazione Muovi, insieme alle sue caratteristiche fondamentali.

PER SAPERNE DI PIÙ

L'idea del Movimento, come unica operazione «trasformativa», in grado di derivare uniformemente una serie di costruzioni solo apparentemente irrelate, è alla base di una svolta fondamentale nella teoria chomskiana, riconducibile a Chomsky [1977], di cui si sono festeggiati recentemente i trent'anni con un volume miscelaneo che contiene saggi interessanti: Cheng e Corver [2006].

L'approccio in termini di valutazione dei tratti è riconducibile al già citato Chomsky [1995]; si veda Rizzi [1996] per un approccio alternativo sempre di stampo minimalista.

Sul movimento di T a C illustrato qui con le interrogative inglesi si veda Pesetsky e Torrego [2001], una revisione recente e «minimalista» di un'analisi classica.

Sulla località si consigliano almeno i seguenti lavori: Ross [1967] è una tesi di dottorato mai pubblicata che ha circolato moltissimo, dove si gettano le basi della teoria delle isole; Rizzi [1990] è una monografia molto ricca in cui si enuncia il principio della Minimalità relativizzata e se ne osservano le conseguenze in lingue e fenomeni molto diversi; Cinque [1990] contiene in particolare una classificazione delle isole in forti e deboli che è stata molto influente; Manzini [1992] presenta un approccio alternativo alla località e ne verifica i corollari. Infine Fox e Pesetsky [2004] ha suscitato molto dibattito negli ultimi anni.

Sui parametri di movimento, i testi di riferimento sono Huang [1982], Cheng [1991], e più recentemente Richards [2001].

PERCORSO DI AUTOVERIFICA

1. Anche in italiano si osserva una costruzione in cui un ausiliare (T) si muove in C: la costruzione gerundiva illustrata in (i).

(i) *Essendo Filù caduto dal letto, non si è svegliato bene*

Dimostra che anche in questo caso il movimento è soggetto alla Minimalità relativizzata.

2. Illustra scegliendo i dati rilevanti tra quelli forniti in (i) le seguenti condizioni sul movimento:

- a. la conservazione della struttura
- b. l'espansione della struttura

- (i) a. *Si chiede chi dovrò incontrare Paolo domani
 b. *Chi ti chiedi cosa dovrò fare domani?
 c. *Will eat cookies he?
 AUS mangiare biscotti lui
 'Mangerà biscotti?'

3. Spiega il seguente contrasto di grammaticalità:

- (i) a. *Cosa si chiede come cucinare
 b. Chi si chiede come cucinare la pizza

4. Nel testo si parla delle complete nominali come di configurazioni da cui è impossibile muovere un costituente-wh: sono isole. Dimostra che anche gli aggiunti sono isole in questo senso partendo dalla seguente frase:

- (i) Nico è partito prima che avesse salutato Emma

5. Spiega l'agrammaticalità delle seguenti frasi:

- (i) *Chi hai fatto la promessa di salvare?
 (ii) *Nico sembra che Filù adori
 (iii) *Have will Phil eaten all the cookies
 AUS AUS Phil mangiato tutti i biscotti
 'Phil ha mangiato tutti i biscotti?'

NOTE

¹ Si tratta per la precisione di un fenomeno fortemente lessicalizzato che ricade nei cosiddetti allomorfismi frasali, discussi in dettaglio in *Fonologia* § 6.1.

² Convenzionalmente, la si indica o, come abbiamo fatto finora, con una copia sbarrata dell'elemento mosso, o con una *t* che sta per *traccia* coincicizzata con l'elemento mosso, come illustrato in (17).

³ Più recentemente, c'è chi ha riformulato la stessa intuizione della dislocazione in termini più minimalisti, assumendo che non è tanto una diversa operazione a essere responsabile del fenomeno, quanto un'applicazione particolare di Salda. Se Salda è l'operazione combinatoria semplice e ricorsiva che abbiamo visto nel capitolo precedente, niente vieta di assumere che oltre a saldare due oggetti sintattici indipendenti, possa anche saldare un oggetto sintattico con un oggetto sintattico ad esso interno. Si ottengono così due copie dello stesso costituente saldate in due posizioni diverse dell'albero. La cancellazione (come abbiamo visto solo superficiale) della copia più bassa avviene per ragioni di economia a livello fonologico. Dato questo modello, le domande che ci si deve porre saranno in parte le stesse di quelle imposte dal modello a movimento, insieme ad altre specifiche (che diffe-

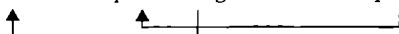
renza c'è tra le due possibili applicazioni di Salda?). Trattandosi fondamentalmente di due diverse metafore per lo stesso fenomeno, più che di vere e proprie teorie in competizione, mi limiterò qui a segnalare l'esistenza di questi due modelli, a rimandare alla rubrica «Per saperne di più» eventuali approfondimenti, e ad aderire per semplicità alla metafora di movimento, più diffusa nella letteratura e forse leggermente più intuitiva.

⁴ Questo test è adattato da Haegeman [2006, 24].

⁵ I lettori più attenti si saranno accorti che qui il soggetto si trova in una posizione diversa da quella ipotizzata finora (specificatore di SV): sono pregati di (tentare di) ignorare questa anomalia e pazientare fino al § 4.5, dove la cosa viene spiegata in dettaglio.

⁶ Per rendere più leggibile la configurazione discussa nel testo, si è ommesso tanto in (36) che in (37) di rappresentare graficamente il movimento dell'elemento-wh più basso, limitandoci a segnalare quello dell'elemento-wh più alto nella struttura. A rigore, la frase in (36b), per esempio, andrebbe rappresentata come in (i).

(i) *Chi ti chiedi quando chi guarderà la luna quando?



⁷ Si è lasciato da parte il movimento del clitico, la cui trattazione richiede una riflessione sulla natura dei pronomi, che verrà svolta nel cap. 7.

⁸ Nel modello alternativo a quello del movimento, per cui l'operazione responsabile è una speciale istanza di Salda, questa proprietà può essere fatta discendere dalla natura stessa dell'operazione: Salda costruisce oggetti complessi a partire da oggetti semplici, espandendo quindi passo passo la struttura, appunto **verso l'alto**.

⁹ Si parla anche di questa restrizione come della Condizione dell'anello minimo (*Minimal Link Condition* – *MLC*).

¹⁰ Questo esempio è tratto da Manzini e Savoia [2005, I, 589].

¹¹ In realtà le cose sono più complicate di così: non è sempre altrettanto chiara in cinese la sensibilità alle isole dei vari elementi-wh, e in altre lingue, come il giapponese, non se ne ha traccia alcuna. Si rimanda alla rubrica «Per saperne di più» per un approfondimento.

¹² Nel modello alternativo che riconduce la dislocazione all'operazione Salda, la variazione può essere ricondotta all'interfaccia morfo-fonologica, che deciderà quale copia pronunciare: se quella più in alto (come in italiano), o quella più in basso (come in cinese).

La flessione e la frase

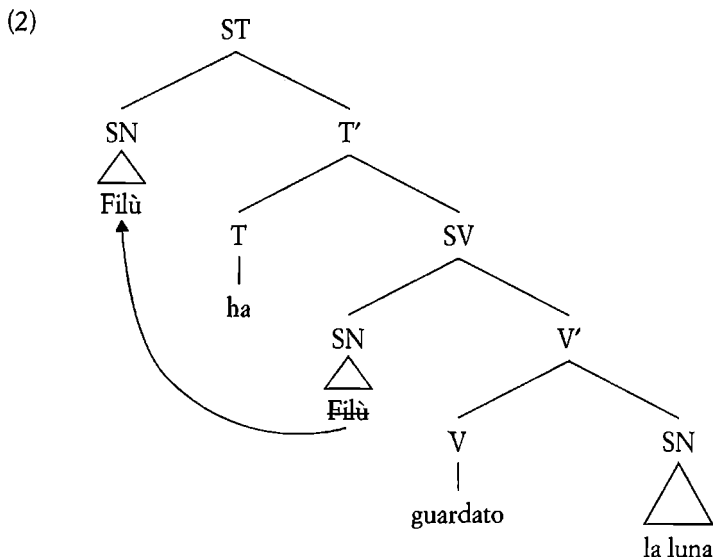
La flessione ha un ruolo importante nella frase anche quando non c'è ausiliare: costituisce una proiezione superiore a quella del sintagma verbale sempre presente nelle frasi flesse. È distinta dal verbo e consente di ridefinire la nozione di soggetto. Le frasi infinitivali e quelle ridotte ne rivelano aspetti illuminanti.

5.1. LA FLESSIONE: T

Nel capitolo precedente ho introdotto nell'analisi della frase una categoria funzionale, quella della flessione, o Tempo. Ora tale categoria merita un'analisi approfondita. Torniamo brevemente a quanto abbiamo scoperto finora sulla sua funzione. Osserviamo una semplice frase con ausiliare in (1).

(1) Filù ha guardato la luna

La flessione non ha proprietà di selezione tematica, ma è dotata di altri tratti cruciali per la frase, riconducibili sostanzialmente a quattro categorie: accordo, tempo, modo, aspetto. I primi, come abbiamo visto nel capitolo precedente, sono tratti (di numero e persona) il cui valore dipende dai tratti phi di un sintagma nominale. La flessione valuta i propri tratti di accordo «attirando» al proprio specificatore il sintagma nominale più vicino e provocandone il movimento, come rappresentato in (2).



La flessione è poi dotata di tratti di **tempo**, perché situa l'evento descritto nella frase sull'asse temporale: un evento anteriore al momento dell'enunciazione è detto **passato**; un evento simultaneo è detto **presente**; un evento successivo al momento dell'enunciazione è detto **futuro** (sulla semantica del tempo cfr. *Semantica* § 7.3). L'evento descritto nella frase (1) è passato.

Deriva da questi tratti temporali l'etichetta T (Tempo), e ST (Sintagma Temporale) che ho attribuito a questa categoria nelle nostre rappresentazioni: in altre parole, la flessione è chiamata Tempo per antonomasia.

Un terzo ordine di tratti flessivi riguarda l'**aspetto** (cfr. *Morfologia* § 6.3; *Semantica* § 7.4): la flessione specifica su quale aspetto dell'evento descritto nella frase è focalizzata l'attenzione. In particolare, mentre in (1) l'aspetto espresso dalla flessione è di tipo **perfettivo** (l'evento è considerato nella sua globalità come concluso), (3) esprime un aspetto di tipo **imperfettivo**.

(3) Filù stava guardando la luna

In (3) l'attenzione è focalizzata sullo svolgimento dell'evento; la sua coniazione e l'eventuale conclusione non sono specificate.

Infine, la flessione è dotata di tratti di **modo**, che collocano l'evento descritto dalla frase rispetto alla realtà. Senza entrare nei dettagli, una semplice distinzione di modo è data tra (1) e (4): in (1) l'**indicativo** presuppone che l'evento descritto sia reale; in (4) il **condizionale** specifica che è poco probabile o addirittura ipotetico o controfattuale.

(4) Filù avrebbe guardato la luna.

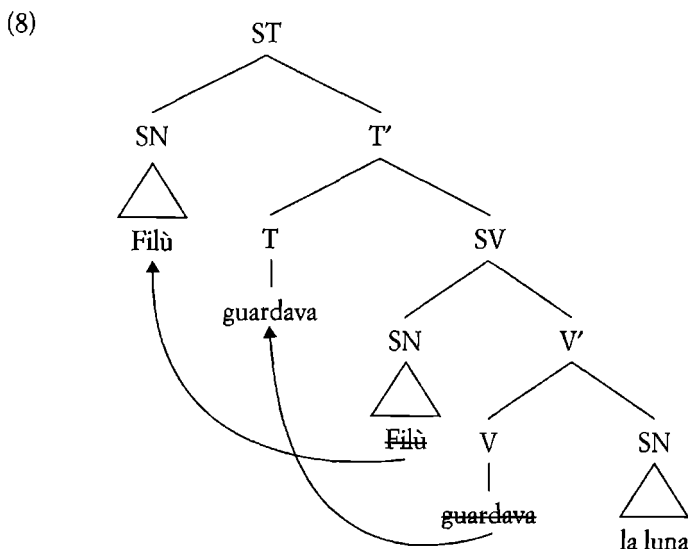
Tutto quanto abbiamo detto finora in relazione a frasi con ausiliare vale tuttavia anche per frasi che non presentano una parola funzionale indipendente.

- (5) a. Filù guardava la luna
 b. Filù guarderà la luna
 c. Filù guardò la luna
 d. Filù guarderebbe la luna

Le frasi in (5) sono tutte dotate degli stessi tipi di tratti espressi in (1)-(4) dall'**ausiliare**. L'evento descritto è sempre lo stesso, ma variano proprio le categorie flessive appena enumerate: in (5a-c) l'evento è reale (e il modo indicativo), mentre in (5d) l'evento è tutt'al più probabile (il modo condizionale); in (5a-b, d) l'evento è visto nel suo svolgimento (aspetto imperfettivo), mentre in (5c) è visto come compiuto e concluso (aspetto perfettivo). L'evento è poi collocato diversamente rispetto all'asse temporale: passato in (5a) e (5c), futuro in (5b) e (5d). In tutte le frasi in (5), infine, la desinenza (cfr. *Morfologia* cap. 6) del verbo ha tratti-phi (numero e persona) che si accordano con *Filù*.

Dunque la flessione (o Tempo) non è una categoria presente solo quando è presente l'**ausiliare**, perché i suoi tratti sono presenti in ogni frase. L'ipotesi che si può fare sulla base di queste osservazioni è che ogni frase sia dotata di una proiezione temporale, e possa quindi essere rappresentata come in (6).

Le osservazioni fatte sulle frasi con l'ausiliare valgono anche per le frasi come (7): tanto in un caso (2), quanto nell'altro, l'abbiamo detto, la flessione è dotata di tratti di accordo che valuta forzando il movimento del sintagma nominale più vicino, come si vede in (8).



Ricapitolando, è ragionevole supporre che tutte le frasi siano sintagmi temporali; che il Tempo possa essere valutato o da una parola indipendente (ausiliare) o dal movimento del verbo cosiddetto flesso; che il sintagma nominale più vicino a T venga sempre «attratto» nel suo specificatore e vi si muova per valutarne i tratti di numero e persona.

Tutto questo equivale a postulare un'idea di frase molto lontana da quella, semplice e lineare, da cui eravamo partiti all'inizio del libro (§ 1.2). Vediamo ora alcuni fatti che sembrano confermare queste conclusioni a prima vista un po' artificiali.

5.2. PROVE A FAVORE DI T E DEL MOVIMENTO DEL VERBO

Innanzitutto, se è vero che le frasi sono sintagmi temporali che contengono al loro interno sintagmi verbali, ci aspettiamo che possano esistere lingue in cui queste due funzioni (flessione e verbo) sono sempre svolte da parole indipendenti. Lingue di questo tipo esistono, e ne è un esempio il creolo haitiano, dove il verbo ha forma invariabile (9) e l'informazione temporale è data sempre da una parola indipendente che lo precede: (9b-d).

- (9) a. mwen/ou/li/nou/yo manje
 io/tu/lui-lei/noi/loro mangiare
 'Mangio/mangi/mangia/mangiamo/mangiate'
- b. mwen te manje
 io PASS mangiare
 'Ho mangiato'
- c. Mwen tap manje
 io IMPERF mangiare
 'Stavo mangiando'
- d. M ap manje
 io FUT mangiare
 'Mangerò'

Un altro tipo di prova ci viene dal parametro di linearizzazione di testa e complemento (vedi § 3.8): se la flessione è una categoria autonoma (T) che seleziona il sintagma verbale, ci aspettiamo che in lingue a testa finale, dove la testa segue sistematicamente il proprio complemento, gli ausiliari occorrono sempre dopo il sintagma verbale. Questo è proprio quello che si osserva per esempio in giapponese.

- (10) a. John-wa Seoul-ni tuita hazuda
 John-TOP¹ Seoul-a arrivato T
 'John dovrebbe essere arrivato a Seul'
- b. John-wa gakusei da
 John-TOP studente T
 'John è studente'

Infine, anche se l'intuizione che la desinenza verbale in frasi come (4) svolge un compito molto simile all'ausiliare in (1) è abbastanza immediata, rimane da dimostrare che la spiegazione che è stata data qui sia quella giusta: cioè che il verbo effettivamente si muova dalla sua posizione di base alla posizione di T. Per farlo torniamo all'italiano e osserviamo la distribuzione di un avverbio come *sempre*: come si vede in (11), quando è presente un ausiliare, la posizione più naturale per *sempre* è tra quest'ultimo e il verbo.

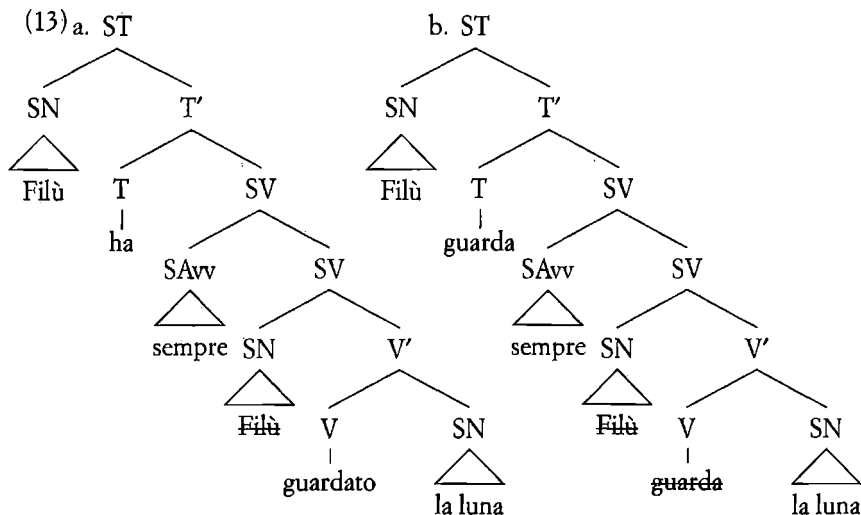
(11) Filù ha **sempre** guardato la luna

Osserviamo ora quello che succede quando il verbo è flesso e non c'è ausiliare: in questo caso la posizione più naturale è quella in cui *sempre* segue il verbo anziché precederlo.

(12) a. Filù guarda **sempre** la luna

b. ?Filù **sempre** guarda la luna

Il contrasto in (12) mostra che il verbo flesso occupa la stessa posizione dell'ausiliare, non quella del verbo non flesso (il participio): proprio quello che si sostiene nell'ipotesi del movimento del verbo. I due diagrammi in (13) illustrano la diversa posizione del verbo rispetto all'avverbio nella frase con ausiliare (a) e in quella con verbo flesso (b).



L'esistenza di una proiezione flessiva, o temporale, all'interno della frase, in cui il verbo può muoversi quando non c'è l'ausiliare, sembra quindi ben fondata. Si noti prima di passare ad altro che il movimento del verbo flessso qui discusso rientra nella stessa tipologia del movimento dell'ausiliare nelle interrogative inglesi (vedi § 4.3): in entrambi i casi si muove una testa (rispettivamente V e T) a una posizione di testa più alta (rispettivamente T e C), e ci aspettiamo quindi che obbediscano alle stesse restrizioni. Passiamo ora a motivare meglio il movimento del sintagma nominale che valuta i tratti di numero e persona della flessione.

5.3. LA NOZIONE DI SOGGETTO

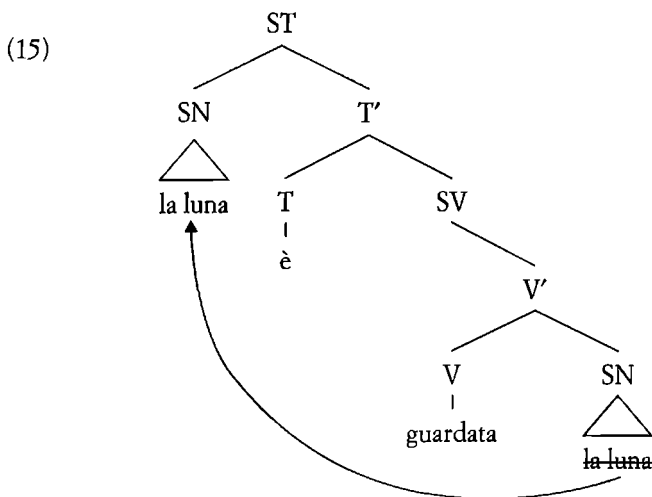
Se ogni frase flessa è dotata di tratti di accordo (tratti-phi) non valutati che vengono valutati grazie ai tratti di un sintagma nominale nel proprio specificatore, allora possiamo definire questo sintagma nominale come il **soggetto** della frase. Si tratta ancora una volta di una definizione configurazionale, che identifica una funzione grammaticale con una posizione strutturale, e che si distanzia nettamente dalla nozione tradizionale di soggetto. Di fatto, quella che nella grammatica tradizionale è un'unica nozione («colui che svolge l'azione espressa dal verbo e che si accorda con il verbo in numero e persona») corrisponde, nel sistema che stiamo costruendo, a due funzioni ben distinte: da una parte, abbiamo l'argomento esterno del verbo, che tipicamente riceve il ruolo di agente; dall'altra lo specificatore della flessione, che non riceve alcun ruolo tematico in quanto tale, ma si accorda con essa.

In molti casi, è vero che le due nozioni finiscono per coincidere: spesso, lo abbiamo visto, lo specificatore del Tempo viene riempito muovendo in quella posizione l'argomento esterno del verbo, che riceve tipicamente il ruolo di agente. Questa frequente coincidenza deriva dal principio della Minimalità relativizzata (§ 4.8), che prescrive che sia sempre il SN più vicino a salire a T. Ma anche quando il soggetto della frase è effettivamente l'agente dell'azione verbale, le due nozioni corrispondono sempre a due posizioni distinte nella struttura frasale, collegate solo tramite movimento. Questo aspetto cruciale è confermato dall'osservazione di alcuni quantificatori. Osserviamo la coppia di frasi in (14).

- (14) a. Tutti i ragazzi guardano la luna
 b. I ragazzi guardano tutti la luna

È chiaro che in entrambe le frasi il quantificatore *tutti* modifica il soggetto *i ragazzi*, con il quale si accorda anche in genere e numero: tanto in (14a), quando occupa una posizione ad esso adiacente, quanto in (14b) dove si trova a una certa distanza. Le due posizioni in cui può occorrere il quantificatore, e il fatto che in entrambe svolga la stessa funzione, si spiegano se *tutti* viene saldato al SN *i ragazzi* nella sua posizione di base, quella di argomento esterno del verbo. Da questa posizione può sia muoversi insieme a *i ragazzi*, come in (14a), sia rimanere nella sua posizione di base (come in (14b)), mentre sale il solo SN (*i ragazzi*): si dice in questo caso che è un **quantificatore galleggiante**. Non c'è altro legame tra le posizioni di soggetto e di agente, che infatti in molti casi non coincidono affatto. Passiamo brevemente in rassegna alcuni di questi casi, a conferma di come sia non solo utile ma necessario tenere separate queste nozioni.

Un caso l'abbiamo già visto: la frase passiva. Nel passivo manca l'argomento esterno, ed è quindi l'argomento interno del verbo il SN più vicino al Tempo: sale quindi allo specificatore di T e con esso si accorda, ed è in questo senso soggetto della frase, pur non avendo ruolo tematico di agente, ma di tema. La derivazione di una frase passiva è ripetuta in (15).



Nel prossimo capitolo, dedicato ad analizzare in dettaglio la tipologia dei verbi, vedremo che ci sono molti altri contesti in cui si osserva la stessa dissociazione: soggetti che non ricevono il ruolo tematico di agente, ma quello di tema, ovvero soggetti che si accordano con la flessione pur non essendo gli argomenti esterni del verbo.

Un caso diverso si osserva con i verbi zerovalenti, illustrati per esempio in (16).

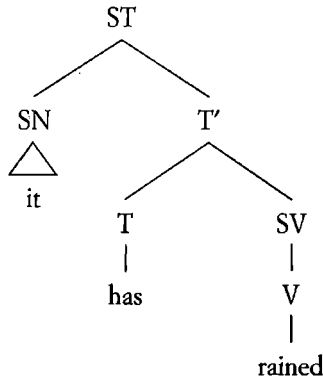
- (16) a. Piove
b. Ha piovuto
c. *Hanno piovuto

Come si vede bene in (16) anche in queste frasi la flessione valuta i propri tratti di accordo, che sono di terza persona singolare. Eppure, il verbo per definizione non ha argomenti che possano svolgere la funzione di soggetto. L'italiano non è la lingua migliore dove cercare una spiegazione chiara a questo fenomeno, perché potendo sistematicamente sottintendere il soggetto (su questo tornerò nel prossimo paragrafo) non ci dà un'indicazione chiara di cosa occupi lo specificatore del Tempo e fornisca i tratti-phi necessari. Meglio allora rivolgerci ancora una volta all'inglese, dove non è possibile sottintendere il soggetto. Osserviamo allora l'equivalente di (16).

- (17) a. It rains
b. It has rained
c. *It have rained

Qui si vede chiaramente che la frase è dotata di un soggetto, cioè un pronome nella posizione canonica di specificatore del Tempo, che ne valuta i tratti di accordo. Eppure questo soggetto non è un argomento del verbo: in (17) il verbo è zerovalente e privo di agente proprio come il suo corrispettivo italiano. Rappresenteremo questa frase come in (18).

(18)



Qui i tratti di accordo del Tempo sono valutati direttamente tramite l'operazione Salda: saldando nel suo specificatore un pronome, che non essendo argomento del verbo non riceve ruolo tematico e non ha altra funzione che quella di accordarsi con la flessione. Un soggetto di questo tipo viene detto **espletivo** (che vuol dire 'riempitivo'). In italiano, per motivi legati alla qualità della flessione in questa lingua, il soggetto espletivo è sempre sottinteso. Ma soffermiamoci un momento su questa differenza.

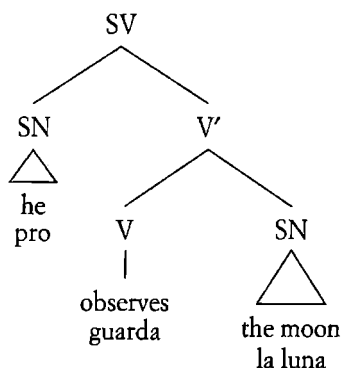
5.4. IL PARAMETRO DEL SOGGETTO NULLO

È un'osservazione abbastanza ovvia che le lingue differiscono nella realizzazione del soggetto: ci sono lingue, come l'italiano o l'arabo, in cui il soggetto può essere sempre sottinteso: le chiameremo lingue a **soggetto nullo** (dette anche **pro-drop**); e lingue, come l'inglese o il francese, in cui il soggetto non viene mai omesso: le chiameremo a **soggetto non nullo** (dette anche **non pro-drop**). È ragionevole ipotizzare un parametro responsabile di questa variazione. Soffermiamoci brevemente a definirlo. Innanzitutto, possiamo senz'altro escludere che la variazione riguardi gli argomenti verbali. Osserviamo due frasi simili, rispettivamente in italiano e in inglese.

- (19) a. Guarda la luna
 b. He observes the moon

La loro differenza non è riconducibile a una differenza di valenza dei verbi coinvolti: in entrambi i casi, è chiaro che il verbo assegna due ruoli tematici, uno di agente e uno di tema. Anche se l'agente manca in (19a), è solo sottinteso: non è possibile proferire l'enunciato senza avere in mente qualcuno che svolga l'azione descritta dal verbo. In questo senso (19a) e (19b) hanno esattamente la stessa interpretazione: in entrambi i casi il referente dell'argomento esterno del verbo deve essere stabilito dal contesto. Se il contesto non c'è, e incontrando un amico mi rivolgo direttamente a lui con un enunciato come (19), tanto in italiano che in inglese mi chiederà di chi sto parlando. Per questo motivo, è ragionevole supporre che il SV corrispondente alle due frasi abbia una struttura simile, rappresentabile come (20).

(20)



Diremo quindi che l'italiano, ma non l'inglese, ha un pronome «silenzioso», che viene convenzionalmente indicato con **pro**, e detto **pro piccolo**.

Che il parametro in gioco non c'entri con il verbo e la sua griglia tematica è confermato dall'osservazione fatta sopra sui soggetti espletivi: anche quando il soggetto non ha alcun legame con il verbo, perché essendo espletivo non riceve ruolo tematico, si osserva la stessa differenza tra i due gruppi di lingue.

- (21) a. pro piove
b. it rains

Questo significa che il parametro che stiamo cercando è legato alla posizione di soggetto come l'abbiamo definita nel precedente paragrafo, e che in questo senso ha a che vedere con la flessione, e non con il verbo. In effetti, è facile osservare che c'è una correlazione abbastanza robusta tra tipo flessivo e parametro del soggetto nullo: tendenzialmente le lingue a soggetto nullo sono lingue in cui la morfologia flessiva è più ricca che quella delle lingue non a soggetto nullo. Questo è senz'altro vero per l'italiano in opposizione all'inglese: laddove nel paradigma in (22)² la morfologia del verbo riflette chiaramente i tratti del soggetto, in quello corrispondente in (23) solo in un caso (la 3^a persona singolare) si ha un morfema flessivo che corrisponde al tratto del soggetto.

(22) io **osservo**
 tu **osservi**
 lei **osserva**
 noi **osserviamo**
 voi **osservate**
 loro **osservano**

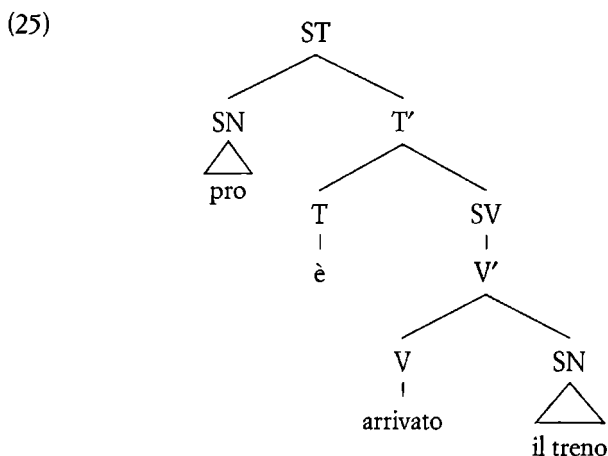
(23) I **observe**
 you **observe**
 she **observes**
 we **observe**
 you **observe**
 they **observe**

Possiamo dire quindi che il parametro riguarda la **forza** della morfologia flessiva: se la morfologia flessiva è forte, non c'è bisogno che il soggetto che ne valuta i tratti sia espresso, può anche essere un pronome silenzioso; se la morfologia flessiva è debole, è necessario che il soggetto che ne valuta i tratti sia espresso, e deve essere quindi un sintagma nominale o un pronome esplicito³.

A riprova che il parametro del soggetto nullo è legato alla flessione, si osserva un'interessante correlazione: nelle lingue a soggetto nullo è sempre possibile «invertire» il soggetto, come in (24).

- (24) a. Il treno è arrivato
 b. È arrivato il treno

Questo perché le lingue a soggetto nullo hanno sistematicamente due possibilità: o muovere l'argomento del verbo più vicino nella posizione di soggetto, e ottenere in questo caso un ordine soggetto, verbo (S,V); oppure lasciare gli argomenti del verbo al loro posto, e saldare un *pro* espletivo nella posizione di soggetto, ottenendo in questo caso l'ordine 'invertito' V, S, cui corrisponde la struttura in (25).



In italiano, l'opzione di lasciare l'argomento del verbo *in situ* (saldando *pro* nella posizione di soggetto), invece di muoverlo nella posizione di soggetto, è facoltativa. In altre lingue, come l'irlandese, il gaelico e altre lingue celtiche, che presentano come ordine base proprio quello VSO, ci sono buoni motivi di supporre che (25) rappresenti l'opzione fondamentale per derivare la frase semplice⁴.

5.5. LE FRASI INFINTIVALI E IL CONTROLLO

Soffermiamoci ora brevemente sulle frasi infinitivali, le frasi cioè in cui c'è un verbo al modo infinito. Esse sembrano mettere in discussione le con-

clusioni che abbiamo raggiunto nei paragrafi precedenti circa il ruolo centrale della flessione. Vediamone un esempio.

(26) Filù promette [di guardare la luna]

La prima caratteristica che salta all'occhio nella frase infinitivale in (26) (oltre al fatto che si tratta di una frase subordinata: ma su questo torneremo nel cap. 8) riguarda la distribuzione dei ruoli tematici: *guardare* è un verbo bivalente, e la sua valenza non appare saturata perché manca l'argomento esterno. Questa è una caratteristica generale della maggior parte delle frasi infinitivali: tutte sistematicamente mancano di un argomento verbale altrimenti obbligatorio. È chiaro dall'interpretazione che diamo alla frase che l'argomento mancante corrisponde a *Filù*. (26), insomma, ha sostanzialmente lo stesso significato di (27).

(27) Filù promette che guarderà la luna

Non possiamo tuttavia concludere che *Filù* si sia spostato dalla posizione di soggetto della frase infinitivale alla posizione di soggetto della frase principale: questo significherebbe assegnare allo stesso SN due ruoli tematici, in patente violazione del criterio tematico (vedi § 3.7), che prescrive che a un argomento può essere assegnato un solo ruolo tematico. Piuttosto, diremo che le frasi infinitivali hanno un soggetto sottinteso di tipo pronominale (l'argomento esterno del verbo). Convenzionalmente, lo si indica con la sigla **PRO**, che si legge **PRO grande**, per distinguerlo dal soggetto sottinteso delle frasi flesse nelle lingue a soggetto nullo di cui abbiamo parlato nel precedente paragrafo ('pro piccolo').

Si tratta infatti di due fenomeni ben distinti sia relativamente alla loro natura opzionale o obbligatoria, sia per quanto riguarda la loro presenza nelle varie lingue, sia infine per il ruolo svolto dalla flessione. Innanzitutto, nelle frasi infinitivali il soggetto è **obbligatoriamente** sottinteso, laddove nelle frasi flesse sottintendere il soggetto è solo un'opzione. Se si prova a collocare un pronome esplicito in (26) si ottiene un risultato nettamente agrammaticale, come si vede in (28)⁵

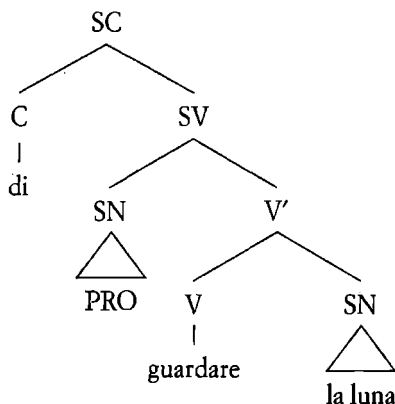
(28) *Filù promette di lui guardare la luna

In secondo luogo, l'uso di PRO non è soggetto a variazione parametrica: mentre *pro* è ammesso solo in alcune lingue, l'uso obbligatorio di un soggetto sottinteso nelle frasi infinitivali è caratteristica comune a una larga maggioranza di lingue⁶. Lo si vede per esempio osservando la versione inglese della nostra frase, che mostra esattamente la stessa caratteristica illustrata per l'italiano pur essendo una lingua non a soggetto nullo.

(29) Filù promises to observe the moon
Filù promette di osservare la luna

Infine, si tratta di due fenomeni sostanzialmente diversi per il ruolo che gioca la flessione nella loro legittimazione. Abbiamo visto che rispetto a *pro* la flessione gioca un ruolo cruciale dato che *pro* è correlato alla forza della morfologia flessiva, soggetta a variazione parametrica. Rispetto a PRO, invece, la flessione non gioca alcun ruolo. A ben guardare non è affatto detto che le frasi infinitivali siano dotate di Tempo: non mostrano infatti variazioni né di tempo, né di accordo, né (per definizione) di modo. Assumiamo che la caratteristica precipua delle frasi infinitivali sia quella di essere semplici SV, senza ulteriore proiezione di T. In (30) è data la rappresentazione corrispondente alla subordinata infinitivale di (26).

(30)



Se si fa quest'ipotesi, che sembra ragionevole alla luce del fatto che le frasi infinitivali non presentano quei tratti di accordo, di tempo e di modo che abbiamo visto definire la flessione⁷, abbiamo una spiegazione almeno parziale del carattere sempre nullo del soggetto: le frasi infinitivali non hanno soggetto perché non hanno una flessione che lo richiede per valutare i propri tratti di accordo.

A rigore, quindi, se PRO non si trova nello specificatore della flessione (che è difettiva), non si tratta neppure di un soggetto vero e proprio, ma dell'argomento esterno del verbo. Rimane da spiegare l'altra faccia del fenomeno: perché l'argomento esterno del verbo **debba** essere PRO e non possa mai (o quasi mai) essere un SN lessicale. Su questa importante questione tornerò nel prossimo capitolo, dove verrà spiegata ricorrendo alla nozione di Caso.

Chiudiamo invece soffermandoci brevemente sul pronome PRO. La sua caratteristica fondamentale è il fatto di essere **controllato** nella sua interpretazione da un sintagma nominale della frase principale, che ne determina il riferimento. In (26), l'abbiamo visto, il suo **controllore** è il soggetto della principale (PRO si riferisce a *Filù*). Si parla in questo caso di struttura a controllo del soggetto; in (31) è invece controllato dall'oggetto della principale (PRO si riferisce a *Nico*), e la struttura è detta **a controllo dell'oggetto**.

(31) Filù ordina a Nico di PRO guardare la luna

Tutti gli altri pronomi (compreso *pro*) possono in maniera simile essere identificati con un SN nella frase, ma non devono esserlo obbligatoriamente, come si vede riflettendo sulle possibili interpretazioni di (32).

- (32) a. Filù crede che *pro* guarderà la luna
 b. Filù crede che lui guarderà la luna

Nelle due frasi in (32) il soggetto della frase dipendente può coincidere con quello della frase principale (*Filù*), ma può anche riferirsi a un qualche altro individuo nominato in precedenza. Non così il soggetto delle frasi infinitivali in (31) o (26).

Ci sono anche casi in cui PRO non ha un controllore, come in (33).

(33) È interessante PRO guardare la luna

Ma anche in questo caso PRO non può riferirsi come gli altri pronomi a un qualche individuo nominato nel contesto del discorso, e la sua interpretazione è necessariamente **arbitraria**, cioè generica: il riferimento di PRO in (33) non è stabilito, e la frase viene interpretata come una regola generale. Sulle proprietà di riferimento dei pronomi e sulle regole che le determinano tornerò con maggior dettaglio nel capitolo 7, dedicato al sintagma nominale.

5.6. LE STRUTTURE A SOLLEVAMENTO

C'è un'eccezione alla conclusione che ho tratto circa la sistematica presenza di un pronome silente PRO nella posizione di soggetto delle frasi infinitivali: si tratta delle cosiddette strutture a sollevamento. Consideriamo una frase come (34) e riflettiamo sulla sua derivazione.

(34) Filù sembra sapere tutto sulla luna

Se ci pensiamo bene, (34) ha lo stesso significato di (35).

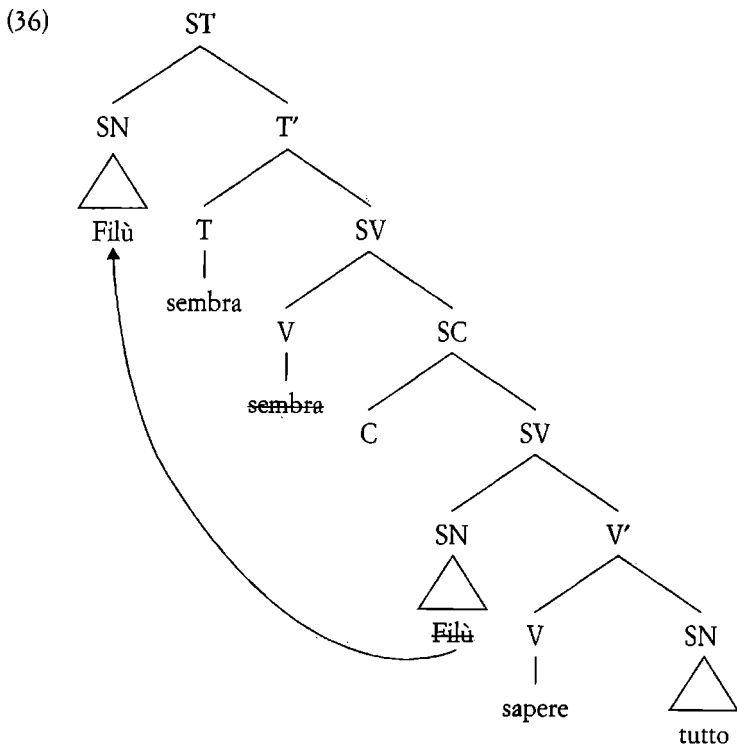
(35) Sembra che Filù sappia tutto sulla luna

Il fatto che (34) e (35) siano sinonime presuppone che *Filù* riceva lo stesso ruolo tematico in entrambe (quello di agente del verbo dipendente *sapere*), nonostante si trovi in due posizioni molto diverse: soggetto della frase principale in (34); soggetto della frase subordinata in (35). In effetti, se ci si pensa bene, *sembra* è un verbo impersonale, che ha come unico argomento la frase dipendente (che può essere infinitivale, come in (34), o flessa, come in (35)). Diremo quindi che in entrambi i casi *Filù* viene saldato a *sapere*, di cui è argomento esterno.

In (35), dove la frase subordinata è flessa, *Filù* viene mosso nella posizione di specificatore di T della subordinata ed è quindi il soggetto della frase stessa. Soggetto della principale è invece un pronome espletivo *pro*.

In (34), la frase subordinata è infinitivale, e sappiamo che tale frase non può avere soggetto espresso. Dal momento che il verbo principale non assegna ruolo tematico al soggetto, *Filù* può spostarsi nello specificatore di

T della principale, e diventare il soggetto della principale senza violare il criterio tematico. Questo tipo di struttura, che viene detta **a sollevamento**, e che è possibile con tutti i verbi impersonali come *sembrare*, è illustrata in (36) relativamente a (34).



Si noti che il movimento del SN *Filù* allo specificatore del Tempo (dove ne valuta i tratti di accordo), pur essendo un movimento lungo, non viola la Minimalità relativizzata: non supera un altro SN.

Dall'osservazione di questo tipo di struttura, insieme a quelle a controllo discusse nel paragrafo precedente, possiamo concludere generalizzando che le frasi infinitivali sono frasi senza flessione, dove l'argomento esterno del verbo non può essere espresso in modo esplicito: o viene sostituito da un pronome silente PRO controllato nella sua interpretazione da un sintagma

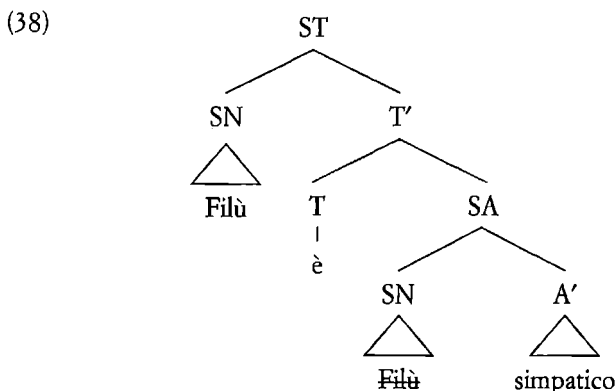
nominale nella frase principale (controllo); o viene spostato fuori dalla frase quando è possibile farlo senza violare il criterio tematico (sollevamento). Nel capitolo 6 completerò il quadro, dando una spiegazione di perché le frasi infinitivali non possano avere un soggetto «normale».

5.7. LE FRASI RIDOTTE

Dopo aver trattato le frasi infinitivali, difettive perché mancanti della proiezione temporale, possiamo considerare il caso speculare per concludere la trattazione della flessione: frasi dotate di flessione ma prive di verbo e relativa proiezione. Si tratta delle cosiddette **frasi ridotte** (*small clauses* in inglese), illustrate per esempio in (37).

- (37) a. Filù è simpatico
b. Nico è un bambino

Le strutture in (37) sono frasi, nel senso che hanno contenuto proposizionale: possono essere vere o false, e in questo senso rispondono alla mia definizione iniziale (§ 1.2). Ma non contengono verbo: in entrambe, è ha un semplice contenuto flessivo (si chiama **copula**, ed è una specie di ausiliare) ma non assegna ruoli tematici. A farlo in entrambi i casi è una testa lessicale ma non verbale: l'aggettivo *simpatico*; il nome *bambino*. Per analogia con le frasi flesse di tipo verbale, le analizzeremo come in (38).



In (38) il SN *Filù* viene saldato nel sintagma aggettivale, dove riceve la sua interpretazione, e si muove nello specificatore di T per valutarne i tratti di accordo.

Infine, segnaliamo che anche le frasi ridotte, come le frasi «verbali», possono essere prive di flessione quando si trovano in posizione dipendente: le frasi in (39) sono l'equivalente delle frasi infinitivali discusse nei paragrafi precedenti.

- (39) a. Trovo [Filù simpatico]
 b. Definisco [Nico un bambino]

In (39), a differenza di (38), l'argomento esterno non deve valutare i tratti della flessione (che non c'è) e rimane pertanto *in situ*. Si noti che in questo caso non si osserva la curiosa restrizione discussa a proposito delle frasi infinitivali: l'argomento (il soggetto) può essere espresso. Tornerò su questa importante differenza quando fornirò una spiegazione del fenomeno, nel prossimo capitolo.

Concludendo, abbiamo dedicato questo capitolo a una lunga riflessione sul ruolo della flessione rispetto alla frase. Siamo partiti dalla necessità di complicare l'idea iniziale di frase e per farlo l'abbiamo legata strettamente alla nozione di flessione, una proiezione autonoma rispetto a quella del verbo, che colloca la frase sul piano temporale, aspettuale e modale. Su questa base abbiamo ridefinito la nozione di soggetto. Infine per comprovare il carattere autonomo della flessione rispetto al verbo abbiamo rivolto l'attenzione ad alcune tipologie di frasi difettive, in cui cioè di questi due elementi ne appare uno solo: frasi infinitivali (senza flessione) e frasi ridotte (senza verbo).

PER SAPERNE DI PIÙ

L'idea che la flessione sia una categoria funzionale separata dal verbo si fa risalire a Chomsky [1986], ed è stata sviluppata poi in Pollock [1989], che ha elaborato l'analisi del movimento di V a T accennata qui.

Per la dimensione parametrica, si vedano Belletti [1990] e Giorgi e Pianesi [1997], entrambi tentativi di ricondurre a semplici parametri le variazioni anche molto sottili osservabili nelle lingue del mondo, tanto nella forma quanto nel significato delle categorie flessive.

Sulle due posizioni di soggetto e sugli argomenti a favore della loro distinzione, si vedano Sportiche [1988] (dove si parla anche di quantificatori galleggianti) e Koopman e Sportiche [1991].

Sulle lingue VSO e sulla loro possibile derivazione si rimanda a McCloskey [1996]. Il testo classico sul parametro del soggetto nullo è Rizzi [1982]. Quanto ai soggetti espletivi, in particolare nelle strutture a inversione, si vedano i lavori di Adriana Belletti: in particolare, Belletti [1988].

Sulla teoria del Controllo si discute ancora molto, in un dibattito che si intreccia con la teoria del Legamento di cui si tratta nel capitolo 7. Un testo di riferimento nella letteratura è Manzini e Wexler [1987].

Delle frasi ridotte si è occupato per anni, con interessanti evoluzioni teoriche, Andrea Moro: si segnalano in particolare Moro [1997] e il più recente Moro [2000], entrambi tra l'altro fortemente centrati sull'italiano.

PERCORSO DI AUTOVERIFICA

1. Spiega il contrasto di grammaticalità della seguente coppia di frasi inglesi:

- (i) a. Phil seems to adore Nick
Phil sembra adorare Nick
b. *Phil seems that adores Nick
Phil sembra che adora Nick
'Phil sembra adorare Nick'

2. Traccia l'indicatore sintagmatico delle seguenti frasi:

- (i) Nico giura di trovare Filù simpatico
(ii) Pare che l'estate prossima sarà molto calda
(iii) La capitaneria di porto ha detto che la nave è affondata

3. Le frasi in (i-iii), pure molto simili, hanno interpretazioni molto diverse.

- (i) Nico consiglia a suo fratello di guardare la luna
 (ii) Nico confessa a suo fratello di guardare la luna
 (iii) Nico raccomanda di guardare la luna

Descrivi usando una terminologia appropriata le differenze.

4. Considera le due frasi sinonime in (i), rispettivamente in italiano e in inglese:

- (i) a. Filù studierebbe la luna tutto il giorno
 b. Filù would study the moon all day long

Rappresenta con due diagrammi ad albero e discuti tanto gli aspetti comuni che le differenze tra queste frasi.

5. Spiega il contrasto di grammaticalità in (i), in francese.

- (i) a. *Phil dit que doit partir
 Phil dice che deve partire
 b. Phil dit de devoir partir
 Phil dice di dovere partire

NOTE

¹ La glossa TOP presente in questo esempio fa riferimento a una categoria, quella del topic, di cui parlerò più avanti: vedi § 8.2. Non è comunque rilevante per i fatti discussi qui.

² Sulla nozione di paradigma si veda *Morfologia* § 6.5.

³ La correlazione tra ricchezza della morfologia flessiva e parametro del soggetto nullo non è tuttavia così diretta e immediata come potrebbe far credere la spiegazione data qui, per forza di cose semplificata: si pensi per esempio al tedesco, che ha una morfologia molto ricca (anche se non tanto di accordo) ma non ammette soggetti sottintesi; o al cinese, che è addirittura lingua isolante ma mostra un fenomeno almeno in apparenza molto simile al *pro-drop*. Si rimanda alla rubrica «Per saperne di più» per un approfondimento.

⁴ Anche le lingue non a soggetto nullo possono utilizzare questa costruzione, con un pronome espletivo nella posizione di soggetto e l'argomento del verbo *in situ*. Un esempio in inglese è dato in (i).

- (i) there arrived a boy
 esp arrivato un ragazzo
 'È arrivato un ragazzo'

Si tratta però di solito di un'opzione marginale e soggetta a forti restrizioni (la costruzione in (i), per esempio, è compatibile solo con SN indefiniti).

⁵ Fanno eccezione alcune costruzioni che discuteremo nel prossimo capitolo.

⁶ Fanno eccezione le lingue che presentano forme di infinito flessivo, come il latino o il portoghese europeo.

⁷ Con la possibile eccezione dell'aspetto, che sembra essere una dimensione presente anche nelle frasi infinitivali, come testimoniato dal contrasto in (i).

- (i) Filù giura di osservare la luna
Filù giura di aver osservato la luna

L'esistenza di questo tipo di contrasto sembra suggerire che la visione delle frasi infinitivali come del tutto prive di flessione presentata qui sia una semplificazione, di cui tuttavia ci dovremo accontentare. Va nella stessa direzione l'osservazione che l'infinito non è esattamente 'senza tempo', piuttosto ha un Tempo che è dipendente da quello della principale. Si rimanda alla rubrica «Per saperne di più» per un approfondimento.

Il Caso e la classificazione dei verbi

Il Caso è un tratto sintattico di cui sono dotati tutti i sintagmi nominali, che devono valutarlo grazie a un assegnatore di Caso. Questa ipotesi ha alcune conseguenze relative al soggetto nelle frasi infinitivali, alla tipologia dei verbi intransitivi e alla struttura dei verbi trivalenti.

6.1. L'IPOTESI DEL CASO ASTRATTO

Abbiamo chiuso il capitolo precedente lasciando una domanda in sospeso: perché il soggetto delle frasi infinitivali non può di solito essere espresso? Il fatto che in queste frasi la flessione sia difettiva spiega perché non sia necessario, ma non perché sia vietato. L'ipotesi è che il problema abbia a che vedere con il **caso**.

Siamo abituati a pensare al caso come a un tratto morfologico di cui sono dotate alcune lingue, come il latino e il tedesco, che declinano i sintagmi nominali in base alla loro funzione grammaticale. Si dice per esempio che nelle frasi in (1) il nome *puella* è al nominativo in (a) e all'accusativo in (b), mentre per *puer* è il contrario: è all'accusativo in (a) e al nominativo in (b). Questa distinzione riflette le diverse funzioni grammaticali che svolgono *puella* e *puer* nelle due frasi.

- (1) a. Puerum puella videt
ragazzo-ACC ragazza-NOM vede
'La ragazza vede il ragazzo'

- b. Puer puellam videt
 ragazzo-NOM ragazza-ACC vede
 'Il ragazzo vede la ragazza'

Si sostiene allo stesso modo che lingue come l'italiano o l'inglese, dove questo tipo di fenomeno morfologico non si osserva (la forma del nome *ragazza* nelle traduzioni di (1) non cambia in base alla sua funzione di soggetto o di oggetto), non hanno caso. Questo però non è del tutto vero: abbiamo già accennato al fatto che distinzioni di caso sono visibili anche in italiano (e in inglese) nella categoria dei pronomi (vedi § 2.4):

- (2) io, me, mi

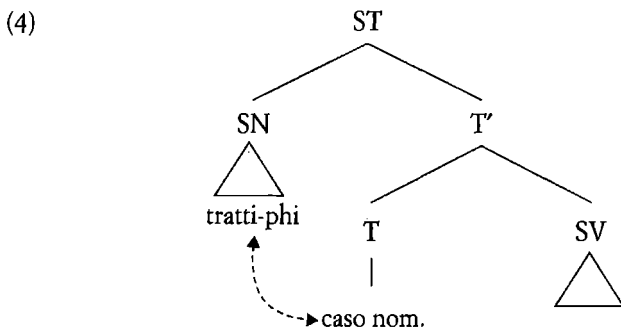
I tre pronomi in (2) sono lo stesso pronome, di prima persona singolare. L'unica differenza tra loro riguarda il caso: il primo è nominativo, adatto quindi a svolgere funzione di soggetto; il secondo è accusativo (compatibile con la funzione di oggetto); il terzo dativo (corrispondente all'oggetto indiretto). Il fatto stesso che siamo in grado di capire questa distinzione senza difficoltà, e di usarla produttivamente, significa che il sistema del caso non è estraneo alla nostra lingua. L'ipotesi che farò qui è che anche in questo campo si debba distinguere tra un tratto **morfologico** del caso, soggetto a variazione interlinguistica (cfr. *Morfologia* § 1.2), e un tratto **sintattico** del Caso, al contrario universale¹. Ci sarebbe nell'ambito del caso qualcosa di simile, insomma, a quello che avviene nel dominio dei tratti di accordo (tratti-phi) della flessione, di cui si è parlato in dettaglio nel capitolo precedente. Abbiamo assunto che la flessione è sempre dotata di tratti sintattici da valutare, mentre i tratti morfologici associati a tali tratti sintattici variano da lingua a lingua: sono più ricchi in una lingua a soggetto nullo come l'italiano, meno in una lingua non pro-drop come l'inglese. Analogamente, farò l'ipotesi che i sintagmi nominali siano sempre dotati di un tratto sintattico di Caso che deve essere valutato, indipendentemente dal fatto se questo si correli con un tratto morfologico corrispondente, o meno. Di seguito discuterò le conseguenze di questa ipotesi, che va sotto il nome di **teoria del Caso**.

6.2. IL CASO NOMINATIVO E IL SOGGETTO DELLE FRASI INFINITTIVALI

I sintagmi nominali sono quindi dotati di un tratto di Caso che devono necessariamente valutare. L'elemento in grado di valutare tale tratto è detto **assegnatore** di Caso. Vediamo ora quali siano gli assegnatori di Caso nelle varie posizioni grammaticali. Cominciando con il soggetto, salta all'occhio che riceve Caso nominativo solo quando la frase è flessa. Lo possiamo vedere usando i pronomi, che in virtù dei loro tratti morfologici «mostrano» concretamente il caso che rimane astratto negli altri sintagmi nominali. In (3) si osserva che solo il soggetto della frase flessa può avere la forma corrispondente al nominativo (3a, b); nelle frasi infinitivali può occorrere solo il pronome all'accusativo.

- (3) a. Io guardo la luna
 b. *Me guardo la luna
 c. *Hanno visto io guardare la luna
 d. Hanno visto me guardare la luna

Sulla base di questa osservazione è naturale concludere che sia la **flessione** (il Tempo) l'assegnatore di Caso nominativo. Più precisamente, diremo che il movimento del soggetto nello specificatore del Tempo serve quindi a due scopi, illustrati schematicamente in (4): a valutare i tratti di accordo della flessione (l'abbiamo visto in dettaglio nel capitolo precedente); e a valutare il tratto di Caso del soggetto stesso.



A questo punto possiamo finalmente spiegare perché il soggetto non possa essere espresso nelle frasi infinitivali: non essendo presente la flessione, il soggetto non ha modo di valutare il proprio tratto di Caso. Quanto al pronome silente PRO, la sua distribuzione si può spiegare se ipotizziamo che sia esente da questo requisito e privo di tratto di Caso da valutare: può quindi occorrere nella posizione di soggetto delle frasi infinitivali senza dar luogo ad agrammaticalità. Quando non è nullo, il soggetto deve «andarsi a cercare» altrove un assegnatore di Caso nominativo: è quanto succede nelle strutture a sollevamento, dove il soggetto della frase infinitivale si sposta nello specificatore del Tempo principale (vedi § 5.6). Un'altra possibilità è che il soggetto della frase infinitivale valuti il proprio tratto di Caso con un altro tipo di assegnatore. Questa opzione è illustrata per esempio nella frase in (3c), e nel suo corrispettivo inglese (5).

- (5) They saw me observe the moon
 Essi videro me osservare la luna
 'Mi hanno visto osservare la luna'

In entrambe vediamo una frase infinitivale dotata di soggetto espresso, in contrasto con la generalizzazione discussa e motivata in dettaglio nel capitolo precedente. A ben guardare abbiamo una spiegazione semplice di questa anomalia: qui il soggetto della frase infinitivale, che non può ricevere Caso nominativo essendo assente la flessione, valuta il proprio tratto di Caso ricorrendo a un altro assegnatore: il **verbo** principale. Lo si vede bene osservando la forma del pronome, necessariamente accusativa, non nominativa. Un'opzione simile è illustrata nel contrasto in (6).

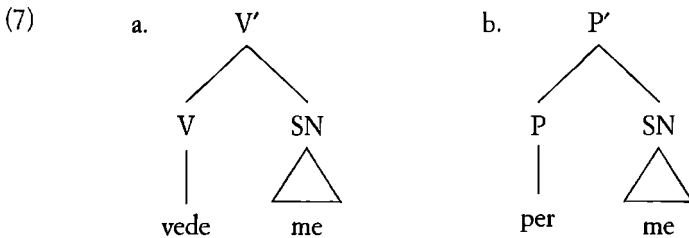
- (6) a. * [Him/he to observe the moon] would be great
 b. [For him to observe the moon] would be great

In (6a) abbiamo una frase infinitivale con soggetto espresso e il risultato è agrammaticale, come ci aspettiamo: la flessione è difettiva e non può assegnare il nominativo; il verbo principale è troppo lontano per assegnare Caso accusativo. In (6b) vediamo che l'inglese ha un'altra soluzione: inserire nella frase un assegnatore di Caso apposito, una **preposizione**, per «salvare la frase» assegnando Caso accusativo al soggetto.

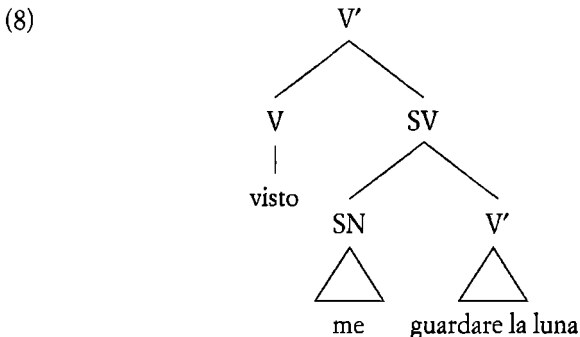
Abbiamo così spiegato in maniera abbastanza articolata la curiosa distribuzione di soggetti espressi e sottintesi nelle frasi infinitivali. Nel farlo, abbiamo accennato al fatto che oltre alla flessione sono assegnatori di Caso tanto il verbo quanto la preposizione. Vediamolo meglio.

6.3. IL CASO ACCUSATIVO E I SUOI ASSEGNATORI

Abbiamo visto che preposizioni come *for* in inglese e verbi come *vedere* assegnano Caso accusativo. Tipicamente, i verbi transitivi assegnano Caso accusativo al proprio complemento, cioè al proprio nodo fratello, come illustrato in (7a); nella stessa configurazione, anche le preposizioni assegnano l'accusativo (7b).



Questa è la configurazione tipica di assegnazione di Caso accusativo. Nella costruzione discussa sopra (3c), dove invece un verbo principale assegna Caso accusativo al soggetto della frase infinitivale, si tratta di una configurazione leggermente diversa, illustrata in (8).



In (8) il verbo assegna il Caso accusativo non già al suo complemento (la frase subordinata), ma allo specificatore del suo complemento. Si parla in questo caso di struttura ad **assegnazione eccezionale di Caso** (o *Exceptional Case Marking* nella terminologia inglese).

Questa possibilità eccezionale è ammessa, si noti, solo quando il verbo principale e il soggetto della subordinata sono **adiacenti**: in particolare, quando la frase infinitivale non è introdotta da un complementatore. In (9), per esempio, dove la subordinata è introdotta da *di*, il verbo è troppo distante e la frase è agrammaticale.

(9). * Hanno visto/detto di me guardare la luna

Non stupisce, dato questo requisito di adiacenza, che questo modo di assegnare Caso si ritrovi nelle frasi ridotte, cui abbiamo accennato brevemente alla fine del capitolo precedente: come si vede in (10), il soggetto della frase ridotta, che non ha complementatore, riceve Caso accusativo dal verbo principale.

- (10) a. Trovo Filù simpatico
 b. Trovo lui simpatico
 c. * Trovo egli simpatico

L'ipotesi è che non esistano altri assegnatori di Caso oltre a flessione, verbo e preposizione; in particolare, che nomi e aggettivi non lo siano. Si giunge a questa conclusione sulla base di contrasti come quello illustrato in (11).

- (11) a. Desidera la luna
 b. * il desiderio la luna
 c. Il desiderio **della** luna
 d. * Desideroso la luna
 e. Desideroso **della** luna

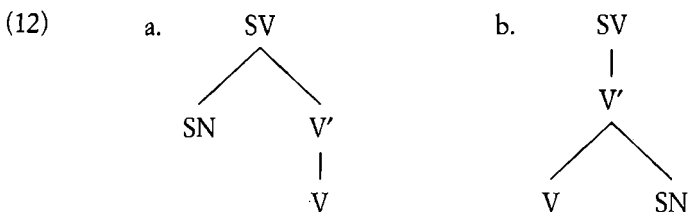
In (11) abbiamo un verbo (11a), un nome (11b, c) e un aggettivo (11d, e) con la stessa valenza e la stessa griglia tematica: in particolare, tanto *desidera* quanto *desiderio* quanto *desideroso* assegnano il ruolo di tema al pro-

prio complemento. È ragionevole assumere che condividano gli stessi tratti di selezione. Eppure quando la testa è nominale il complemento non può essere un semplice sintagma nominale (11b) e deve essere inserita una preposizione (11c), che pure non dà alcun contributo al significato della frase. Lo stesso vale quando la testa è aggettivale. Questo si spiega se si assume che solo il verbo è in grado di valutare il tratto di Caso del SN (11a); il nome e l'aggettivo non possono farlo e si ricorre quindi necessariamente a una preposizione in grado di farlo. Lo stesso avviene in inglese con le frasi infinitivali quando il verbo principale non è adiacente al soggetto (6b): in entrambi i casi a salvare la frase, cioè ad assegnare Caso al SN, è una preposizione inserita appositamente².

6.4. LA STRUTTURA DEL SV: CLASSIFICAZIONE DEI VERBI MONOVALENTI

La riflessione sulla nozione di Caso e sui suoi assegnatori ci consente di comprendere meglio la struttura del sintagma verbale, e alcune sue possibili variazioni. Nel capitolo 3, quando abbiamo introdotto il concetto di valenza, abbiamo classificato i verbi in base al numero degli argomenti che selezionano: zerovalenti (i verbi impersonali), monovalenti, bivalenti, trivalenti. Torniamo ora brevemente prima sui verbi monovalenti poi su quelli trivalenti, che sollevano ancora qualche questione interessante.

Quanto ai verbi monovalenti, possono corrispondere a priori a due tipi di strutture, rappresentati in (12).



In (12a) l'unico argomento selezionato dal Verbo è il suo argomento esterno; in (12b) è il suo argomento interno. Ci possiamo chiedere a quale

struttura corrispondano i verbi intransitivi italiani. Si noti che non ci può aiutare a decidere la posizione del soggetto: ricordiamo ancora una volta che nelle frasi flesse il soggetto sale allo specificatore del Tempo (Spec, ST) e si trova quindi invariabilmente in posizione preverbale.

A ben guardare, è possibile individuare in italiano due classi di verbi intransitivi dal comportamento molto diverso, i cui sintagmi corrispondono proprio alle due strutture in (12).

6.4.1. La selezione dell'ausiliare: ancora il passivo

La prima osservazione che si può fare è che i verbi intransitivi italiani (ma non solo) si distinguono in base all'ausiliare con cui possono accompagnarsi. Alcuni, come *telefonare*, *ridere*, *saltare* e molti altri, prendono l'ausiliare *avere*; altri, come *arrivare*, *partire*, *cadere* e molti altri, richiedono l'ausiliare *essere*.

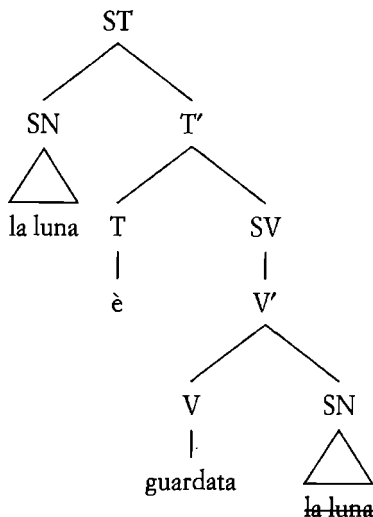
- (13) a. Filù ha telefonato/riso/saltato
 b. Filù è arrivato/partito/caduto

Questa differenza nel tipo di ausiliare è la stessa che si ritrova nei verbi transitivi tra diatesi attiva e diatesi passiva: la forma attiva richiede *avere*; quella passiva *essere*: (14).

- (14) a. Filù ha guardato la luna
 b. La luna è guardata da Filù

Ricordiamo che la caratteristica fondamentale della forma passiva è quella di avere un argomento interno che si sposta nello specificatore del Tempo e ne valuta i tratti di accordo diventando il soggetto della frase. Siamo ora in grado di capire meglio il meccanismo che fa scattare questo movimento: la forma passiva priva il verbo della capacità di assegnare Caso accusativo. Si dice in questo senso che si tratta di una forma **inaccusativa**. Non potendo valutare il suo tratto di Caso nella posizione in cui è saldato, l'oggetto del verbo è quindi costretto a muoversi allo specificatore di T (dove riceve Caso nominativo), come schematizzato ancora una volta in (15).

(15)



Che la diversa posizione dell'argomento interno nella frase attiva e in quella passiva abbia proprio a che vedere con il Caso è confermato dall'osservazione del pronome personale in questi due contesti.

- (16) a. Ha guardato me
b. Io sono guardata

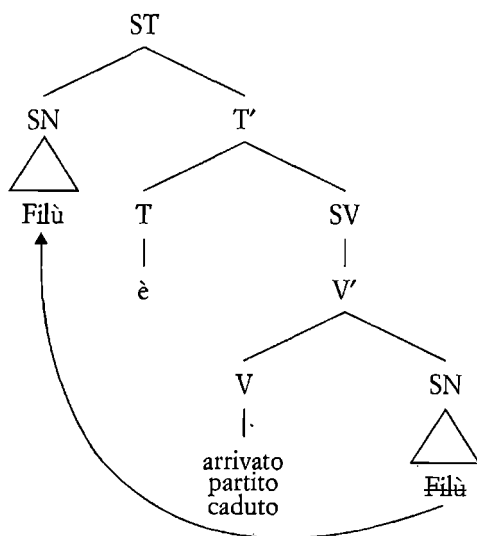
In (16) abbiamo la versione attiva (a) e passiva (b) della stessa frase: lo stesso pronome di prima persona, che riceve in entrambe il ruolo di tema, presenta Caso accusativo nell'attiva (assegnatogli dal verbo), e Caso nominativo nella passiva (assegnatogli dalla flessione, essendo il passivo inaccusativo).

6.4.2. Verbi inaccusativi e verbi inergativi

Si possono estendere queste conclusioni ai verbi monovalenti e usarle per assegnare loro la corretta analisi strutturale. L'ipotesi è che i verbi che richiedono *essere* abbiano una struttura simile a quella di un verbo passivo,

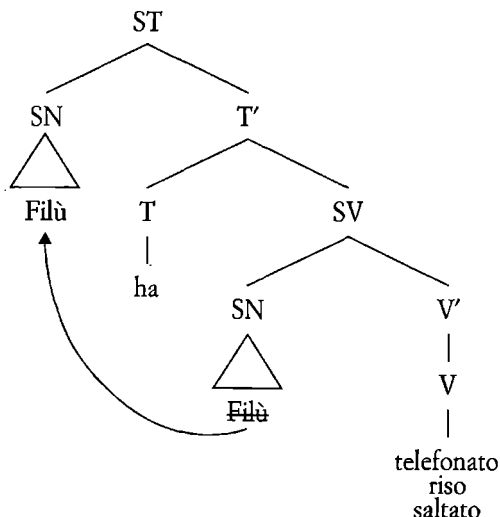
e che i verbi che richiedono *avere* abbiano una struttura simile a quella di un verbo transitivo attivo. Più precisamente, chiamerò **inaccusativi** i verbi che vanno con l'ausiliare *essere* e assumerò che la loro struttura corrisponde a (12b), o, allargando la rappresentazione a comprendere la flessione, a (17): il loro unico argomento è saldato come argomento interno ma non gli viene assegnato Caso accusativo. Il SN si sposta quindi come nella struttura passiva in posizione di soggetto (specificatore di ST) per valutarne i tratti di accordo e per ricevere Caso (nominativo).

(17)



Chiamerò invece **intransitivi semplici** o **inergativi** i verbi che richiedono l'ausiliare *avere* e assegnerò loro la struttura in (12a) o, con la flessione, (18): il loro unico argomento è saldato come argomento esterno, che come nei verbi transitivi attivi riceve Caso nominativo salendo nella posizione di soggetto (specificatore di ST).

(18)



In quest'ottica, l'*ausiliare essere* può essere definito come la forma che assume la flessione quando i suoi tratti sono valutati da un argomento interno del verbo (nel passivo e con i verbi inaccusativi), e l'*ausiliare avere* come la forma della flessione che valuta i suoi tratti con un argomento esterno del verbo (nell'attivo e con i verbi inergativi).

Vediamo ora altre proprietà di queste due classi di verbi che confermano che la loro differenza corrisponde a quanto schematizzato in (17) e in (18).

6.4.3. La cliticizzazione con *ne*

Per avere la conferma che il soggetto delle frasi con verbi inaccusativi (ma non di quelli inergativi) nasce come oggetto del verbo possiamo usare alcune osservazioni sulla distribuzione del clitico *ne*. Nel capitolo 3 (vedi § 3.6) abbiamo visto che *ne*, detto anche *ne partitivo*, è una proforma che può sostituire pezzi di sintagma nominale. Un'ulteriore caratteristica di *ne* è che può sostituire solo pezzi di sintagmi nominali che sono complemento del verbo, come si vede dal contrasto in (19).

- (19) Due bambini hanno scambiato cento carte
 a. Due bambini ne hanno scambiate cento
 b. *Due ne hanno scambiato cento carte

In (19) vediamo che *ne* può solo sostituire parte dell'argomento interno (*cento carte* in (19a)), non dell'argomento esterno (*due bambini* in (19b)).

Dato quanto abbiamo detto sulla struttura della forma passiva, non sorprende che *ne* sia compatibile con il soggetto delle forme passive, che nasce appunto come complemento del verbo: (20).

- (20) Sono state scambiate cento carte
 Ne sono state scambiate cento

Se la conclusione raggiunta circa la differenza strutturale tra inaccusativi e inergativi è esatta, ci aspettiamo che la possibilità di usare *ne* sia un'altra caratteristica che oppone le due classi verbali: gli inaccusativi, il cui soggetto nasce come argomento interno del verbo, dovrebbero essere compatibili con l'uso di *ne*; gli inergativi, dove il soggetto nasce come argomento esterno, non dovrebbero esserlo. Questa predizione è confermata dal contrasto che si osserva tra (21) e (22): il clitico *ne* può sostituire parte del soggetto di un verbo inaccusativo (21b), ma non del soggetto di un verbo inergativo (22b).

- (21) a. Sono partiti due bambini
 b. Ne sono partiti due
- (22) a. Hanno telefonato due bambini
 b. *Ne hanno telefonato due

6.4.4. I ruoli tematici

Se la differenza tra i due tipi di verbi intransitivi riguarda la posizione strutturale in cui nasce l'unico argomento, ci aspettiamo che ci sia una differenza nell'interpretazione che questo riceve: una caratteristica fonamen-

tale del passivo è che il suo soggetto, essendo saldato come nodo fratello del verbo, riceve ruolo tematico di tema. Anche il soggetto degli inaccusativi dovrebbe avere questa interpretazione, mentre il soggetto dei verbi inergativi dovrebbe ricevere ruolo di agente. Ora, non è molto intuitivo sostenere che il soggetto di verbi come *arrivare* o *partire* abbia ruolo di tema (anche se è abbastanza chiaro che se dico *sono arrivato* o *sono partito* l'unica implicazione è che ho subito uno spostamento, mentre non è assolutamente detto che lo abbia causato io stesso: potrei essere stato trasportato in una macchina guidata da qualcuno, o da qualche altro mezzo). La cosa è più convincente se si pensa ad altri verbi inaccusativi come *cadere*, *morire*, *nascere*, *ingrassare*. Più facile è mostrare qualcosa di appena più debole, ovvero che il soggetto di tali verbi non riceve ruolo di agente: il soggetto dei verbi inaccusativi può sempre essere un'entità inanimata (incompatibile con il ruolo di agente), mentre quello degli inergativi non può mai esserlo.

- (23) a. La lettera è partita/arrivata
 b. *La lettera ha pianto/telefonato

Un'altra prova che va nella stessa direzione è la compatibilità dei diversi verbi con il suffisso *-tore*: *-tore* è un suffisso che serve a costruire nomi di agente a partire dal verbo corrispondente (*lavoratore* è colui che *lavora*; cfr. *Morfologia* § 8.2), ed è quindi solo compatibile con verbi che assegnano questo ruolo tematico: dai dati in (24) si vede che è possibile costruire nomi in *-tore* a partire da verbi inergativi (24b), ma non a partire da verbi inaccusativi (24a).

- (24) a. *partitore, *arrivatore, *caditore,
 b. giocatore, corridore, saltatore

Infine, un'ultima correlazione con i ruoli tematici è visibile in quei pochi verbi che hanno un uso sia transitivo sia inaccusativo. Un esempio che si fa spesso è quello di *aumentare*. Come si vede in (25), l'uso inaccusativo del verbo comporta chiaramente la perdita del ruolo di agente e l'assegnazione di quello di tema al soggetto.

- (25) a. I negozianti hanno aumentato i prezzi
b. I prezzi sono aumentati³
-

6.4.5. Il participio assoluto

C'è un'ulteriore conferma alla validità dell'ipotesi strutturale in (12) o in (17)-(18), e riguarda una costruzione abbastanza ricercata dell'italiano, quella del cosiddetto «participio assoluto», illustrata in (26).

- (26) a. Mangiata la pasta, Filù andò a letto
b. *Filù mangiato, andò a letto

La caratteristica che ci interessa di questa costruzione è che di solito ammette che il verbo sia accompagnato dal suo argomento interno (26a), ma non dal suo argomento esterno (26b). Non deve quindi sorprenderci che sia compatibile con gli inaccusativi (27a), ma non con gli inergativi (27b).

- (27) a. Partito suo fratello, Filù andò a letto
b. *Telefonato suo fratello, Filù andò a letto

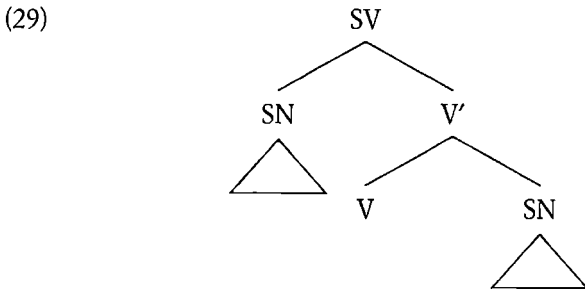
Dunque le ipotesi strutturali che abbiamo fatto nella prima parte di questo libro, e la definizione di soggetto che ci hanno portato a formulare, ci consentono di cogliere e comprendere differenze in apparenza molto sottili ma in verità molto robuste tra due tipi di verbi intransitivi italiani.

6.5. LA STRUTTURA DEL SV: I VERBI TRIVALENTI

Volgiamo ora l'attenzione ai cosiddetti verbi **ditransitivi** o trivalenti: verbi che selezionano tre argomenti, a cui assegnano naturalmente altrettanti ruoli tematici. Un esempio è dato in (28).

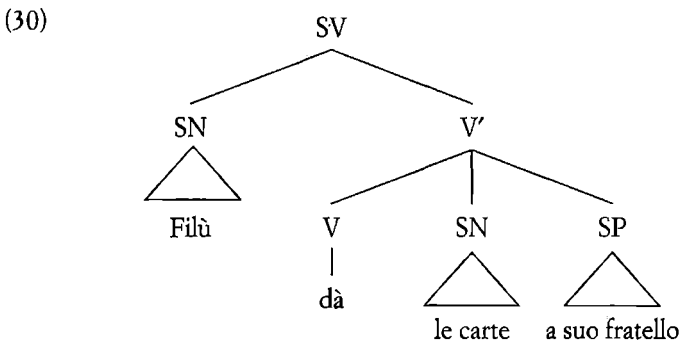
- (28) Filù dà le carte a suo fratello

In (28) *dare* ha tre argomenti: due sono SN (l'agente e il tema), un terzo è un SP, con ruolo di fine (il «complemento di termine»). Il problema è che le strutture che abbiamo costruito finora, ottenute attraverso l'applicazione ricorsiva dell'operazione binaria Salda, non si adattano facilmente a questo tipo di sintagma verbale. Abbiamo definito complemento il primo sintagma che si salda con la testa (formando il nodo V'); specificatore il secondo sintagma che si salda con V', formando SV: (29).



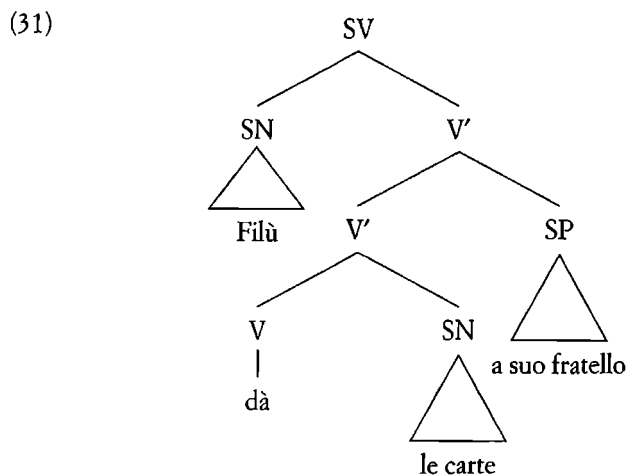
Come definire il terzo argomento, il SP *a suo fratello*?

Ci sono a priori almeno due possibilità. Un'opzione molto semplice è rappresentata in (30).



Il problema fondamentale di (30) è che non è generabile dalla nostra operazione Salda così come l'abbiamo definita nel capitolo 3, cioè sempre binaria, o limitata a due nodi: qui abbiamo il collegamento diretto di tre

nodi fratelli, il verbo e due argomenti interni (V'). Se dovessimo adottare questo tipo di struttura dovremmo rivedere radicalmente le nostre conclusioni sull'operazione di base della sintassi. Un'alternativa più in linea con quello che abbiamo fatto finora è schematizzata in (31).



La struttura in (31) è invece generabile dall'operazione Salda binaria: viene prima saldato il V con l'oggetto diretto *le carte*, poi il nodo V' così ottenuto viene saldato con l'oggetto indiretto *a suo fratello* (formando un secondo costituente V' , che poi a sua volta è saldato con l'argomento esterno). Un aspetto che potremmo ritenere insoddisfacente di (31) è che è molto simile alla struttura di un'aggiunzione (vedi § 3.7), con la reduplicazione del nodo V' , e non rende quindi conto in maniera chiara che qui il SP è un argomento, dotato di un ruolo tematico assegnatogli dal verbo.

6.5.1. I test di costituenza

Al di là delle opzioni teoriche fin qui delineate, in ogni caso la scelta tra queste due strutture è una questione empirica: si tratta di verificare quale delle due si adatta meglio alle relazioni effettivamente esistenti all'interno dei SV ditransitivi. Per farlo useremo naturalmente i test di costituenza di-

scussi nel § 3.2: la struttura in (30) assume un unico macrocostituente che comprende sia il verbo sia l'oggetto sia l'oggetto indiretto; quella in (31) prevede un sotto-costituente (il primo V') che comprende il verbo e l'oggetto, ma non l'oggetto indiretto. Vediamo se i test ne confermano l'esistenza. Cominciamo con la scissione.

- (32) a. È [dare le carte a suo fratello] che Filù vuole
 b. *È [dare le carte] che Filù vuole a suo fratello

L'agrammaticalità di (32b) mostra che non è possibile muovere il verbo e l'oggetto diretto lasciando *in situ* l'oggetto indiretto; l'unica alternativa è spostare anche quest'ultimo (32a): un risultato che sembra nettamente favorire l'ipotesi (30). Si ottiene lo stesso tipo di risultato con il test della sostituibilità tramite proforma.

- (33) a. Filù ha dato le carte a suo fratello e anche Nico lo ha fatto (sott.:
dato le carte a suo fratello)
 b. *Filù ha dato le carte a suo fratello, e anche Nico lo ha fatto a suo
 fratello (sott.: *dato le carte*)

In (33a) si vede che è possibile sostituire il verbo e i suoi due argomenti con la perifrasi *l'ha fatto*, come previsto dall'ipotesi (30), mentre non è possibile sostituire solo il verbo e il suo oggetto diretto (33b), come previsto dall'ipotesi (31).

Prima di concludere che l'ipotesi più adatta a rendere conto di questi dati sia quella ternaria presentata in (30) osserviamo cosa succede con la coordinazione.

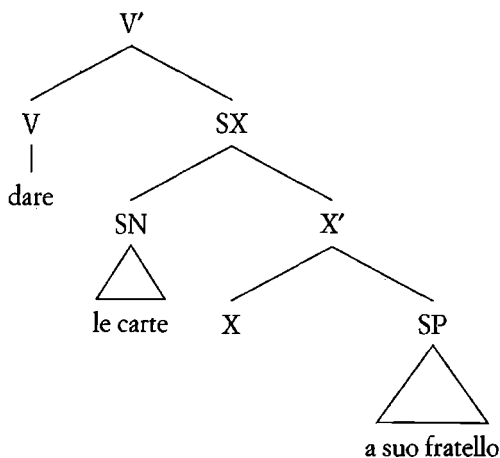
- (34) Filù ha dato le carte a suo fratello e la scatola a suo cugino

Sappiamo che solo i costituenti possono coordinarsi: la frase in (34) suggerisce quindi che i due oggetti del verbo (l'oggetto diretto e quello indiretto) formino un costituente (coordinato con un altro costituente analogo in (34)) dal quale il verbo è escluso. Ora, sia la struttura in (30) sia quella in (31) non prevedono un costituente che tenga insieme i due oggetti escludendo il verbo. È quindi necessario formulare una nuova ipotesi strutturale.

6.5.2. Una struttura più articolata: il legamento

Il dato sorprendente in (34) è compatibile con una struttura come quella rappresentata in (35).

(35)



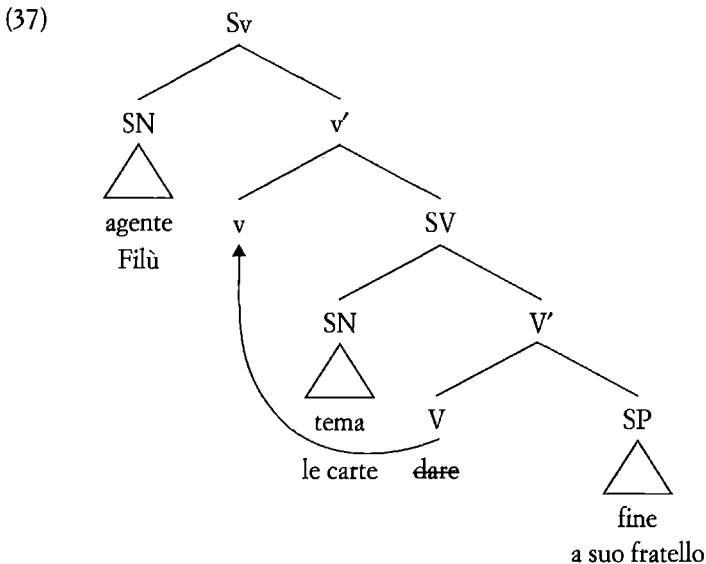
La caratteristica fondamentale di (35) è di prevedere un costituente, che per ora abbiamo chiamato SX, che comprende i due argomenti del verbo ma non il verbo stesso, come suggerito dal test della coordinazione. L'altra specificità della struttura in (35) rispetto tanto a (30) quanto a (31) riguarda la **relazione** tra i due argomenti stessi: in (30) si trovano sullo stesso piano, mentre qui sono asimmetrici; in (31) il SP è più in alto del SN; qui è il contrario: l'oggetto indiretto si trova più in basso nella struttura.

Esiste un test che ci consente di capire quale sia l'ipotesi più valida da questo punto di vista, che riguarda la distribuzione delle espressioni nominali. Consideriamo i due sintagmi verbali ditransitivi in (36).

- (36) a. mostrare Filù a se stesso
 b. *mostrare se stesso a Filù

Il riflessivo *se stesso* ha la caratteristica di dipendere sempre nella sua interpretazione da quella di un altro sintagma nominale che deve «trovarsi più in alto» nella struttura (ne riparleremo in dettaglio nel prossimo capitolo, quando introdurremo la teoria del Legamento). Il fatto che in (36) solo una delle due combinazioni possibili del nome proprio *Filù* e del riflessivo *se stesso* sia grammaticale ((36a), quella in cui *Filù* è l'oggetto diretto) suggerisce che ci sia una relazione asimmetrica tra le due posizioni argomentali. Più precisamente, il fatto che *se stesso* possa riferirsi a *Filù* solo in (36a) mostra che l'oggetto indiretto si trova più in basso nella struttura, come ipotizzato in (35).

Non entrerà in maggior dettaglio circa la struttura interna di (35). Accenniamo solamente alla possibilità che i verbi ditransitivi siano tutti derivati da una struttura di tipo **causativo**: cioè che un verbo come *mostrare* corrisponda a *fare vedere*; o che *spedire* corrisponda a *fare arrivare*; o ancora *dare* a *fare avere*. In questa ipotesi si può assegnare ai ditransitivi la seguente analisi.



L'idea è che tanto le costruzioni causative «vere» (quelle che contengono espressioni verbali come *fare arrivare*) quanto quelle ditransitive siano strutture complesse costituite da due elementi di tipo verbale: una partecella verbale, *v*, detta **verbo leggero** (*light verb* in inglese), che seleziona l'agente come specificatore e il SV come complemento, e il verbo lessicale, che seleziona il tema come specificatore e il fine come complemento. Nelle costruzioni causative vere e proprie, le due posizioni verbali sono riempite saldando due parole autonome nelle due posizioni (*fare* e il verbo lessicale); nelle costruzioni ditransitive, il verbo lessicale sale alla posizione del verbo leggero, come illustrato in (37).

Concludendo, l'uso attento di strumenti diagnostici raffinati come i test di costituenza e i fatti di legamento (che spiegherò in dettaglio nel prossimo capitolo) ci ha consentito di giungere a un'analisi delle strutture ditransitive che, oltre a essere compatibile con la teoria di Salda binaria usata in questo libro, rende immediato l'accostamento dei ditransitivi con strutture a prima vista lontane, come quelle causative.

PER SAPERNE DI PIÙ

La teoria del Caso brevemente discussa qui risale a Rouveret e Vergnaud [1980] e Vergnaud [1985].

Oggi molti pensano che la particolarità di PRO non sia tanto di non richiedere Caso, come ho ipotizzato nel testo, ma di ricevere un Caso specifico, detto Caso nullo. Si veda Chomsky e Lasnik [1993].

È stato Luigi Burzio a scoprire e spiegare il comportamento degli intransitivi italiani riconducendoli alle due classi degli inaccusativi e degli inergativi. Si veda Burzio [1986].

Sulla struttura dei verbi ditransitivi, Larson [1987] è un testo di riferimento ancora valido.

PERCORSO DI AUTOVERIFICA

1. Spiega la diversa forma del pronome nella seguente coppia di frasi:

- (i) a. Io guardo la luna
b. La luna guarda me

2. Verifica usando vari criteri se i seguenti verbi siano inaccusativi o inergativi:

(i) svenire, camminare, arrivare, tremare, correre

3. Spiega l'agrammaticalità della seguente frase (tracciando anche il diagramma ad albero corrispondente):

(i) *Ne hanno riso tre

4. Spiega il seguente contrasto:

(i) a. Hanno visto te attraversare la strada
b. *Hanno visto tu attraversare la strada

5. Alcuni verbi intransitivi ammettono sia l'ausiliare *essere* sia l'ausiliare *avere*: un esempio è *correre*:

(i) a. Giuliano è corso a casa
b. Giuliano ha corso per ore

Verifica usando i criteri discussi nel testo se le due opzioni corrispondano a due strutture diverse, o meno.

NOTE

¹ La maiuscola viene solitamente usata per distinguere il Caso sintattico, detto anche astratto, dal caso morfologico, o concreto.

² Il nominativo e l'accusativo discussi qui vengono detti **Casi strutturali** in quanto corrispondono a posizioni strutturali (lo specificatore di T, il complemento di V o P) a prescindere dal ruolo tematico associato a tali posizioni: per fare un esempio, mentre nelle frasi attive il SN al nominativo è di solito agente, nelle frasi passive riceve spesso ruolo di tema. In questo si distinguono dai **Casi inerenti**, casi intrinsecamente legati a un certo ruolo tematico, come il **genitivo** e il **dativo** in latino, per esempio.

³ Questo esempio è tratto da Graffi [1994].

Il nome e il suo sintagma

Il rapporto tra il nome e il suo determinante suggerisce per le espressioni nominali una struttura bipartita simile a quella della frase, con una struttura funzionale (D) che seleziona il nucleo lessicale (N). Le espressioni nominali si possono classificare in base al modo in cui acquisiscono il riferimento, nella cosiddetta teoria del Legamento.

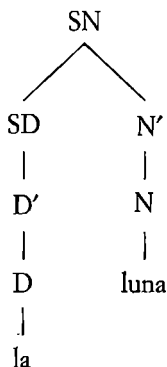
7.1. IL DETERMINANTE E IL NOME

Finora abbiamo prestato più attenzione alla frase e al verbo che al nome e al suo sintagma. Abbiamo a questo punto tutti gli strumenti per affrontare la struttura del sintagma nominale e approfondirne la conoscenza. Riproduurrò anche in questo dominio il ragionamento fatto per la frase, per cui si è scoperto che il verbo, «nucleo» lessicale della frase, è circondato da strati funzionali, la flessione e il complementatore. Tenendo conto di ciò, osserviamo con rinnovata attenzione una semplice espressione nominale come (1).

(1) la luna

Il nome è solitamente preceduto in italiano da una parola, che abbiamo identificato con un determinante (cfr. § 2.3). Abbiamo finora dato per scontato che la struttura corrispondente a (1) fosse qualcosa di simile a (2).

(2)



A ben guardare però quest'analisi non è convincente. Innanzitutto, in (2) il determinante occupa una posizione che ricorsivamente dovrebbe potere essere occupata da un sintagma; invece il determinante è chiaramente una parola, e non è generalmente possibile sostituirlo con qualcosa di più complesso. Se lo confrontiamo da questo punto di vista con un altro costituente che abbiamo identificato con uno specificatore, il soggetto, il contrasto è stridente: naturalmente il soggetto può essere una parola singola (come *Filù* in (3a)), ma può anche corrispondere a un sintagma contenente altri sintagmi, come si vede bene in (3b).

(3) a. *Filù* guarda (la luna)b. Il ragazzo dalla chioma bionda che si chiama *Filù* guarda (la luna)

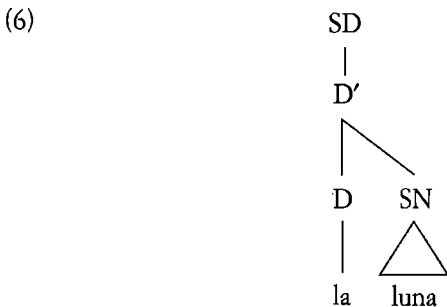
In secondo luogo, posizionare il determinante all'interno del sintagma nominale non è convincente dal punto di vista del suo ruolo rispetto al nome: il determinante non è l'argomento del nome, e non ne riceve infatti alcun ruolo tematico. In terzo luogo, il determinante ha tutte le caratteristiche di una categoria funzionale: appartiene a una classe chiusa, non ha mai contenuto descrittivo, è spesso privo di accento. In questo somiglia molto agli ausiliari, e in generale alla flessione. Anche il rapporto che sembra valere tra D e N somiglia a quello che succede in ambito frasale tra T (flessione) e V: c'è un rapporto di selezione tra D e nome, per cui alcuni determinanti richiedono necessariamente un nome che li segua (come l'articolo *la* in (4a)), mentre altri 'possono stare da soli' (come il dimostrativo *quella* in (4b)).

- (4) a. la casa
b. quella

Infine, il determinante può andare incontro a fenomeni morfologici che sono solitamente riservati alle parole, non ai sintagmi: in particolare, può **incorporarsi** in una preposizione che lo precede, dando luogo alle cosiddette preposizioni **articolate**, come rappresentato in (5).

- (5) a. a il castello →
b. al castello

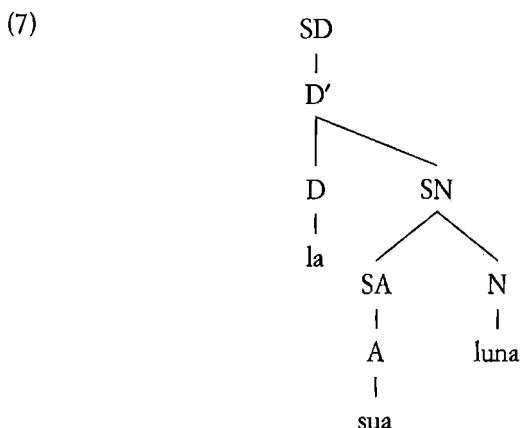
Per tutti questi motivi, si tende a ritenere che la struttura delle espressioni nominali corrisponda piuttosto a (6).



Caratteristica fondamentale di (6) è quella di assegnare al determinante un ruolo e una posizione di testa, che seleziona il sintagma nominale, che a sua volta contiene quindi solo il nome e i suoi (eventuali) argomenti.

Un vantaggio teorico importante di questa analisi è quello di istituire un parallelismo forte tra la struttura della frase (articolata in flessione e verbo) e quella delle espressioni nominali (articolata in determinante e nome), che ha consentito scoperte importanti. I vantaggi empirici di questa struttura sono molti. Il primo riguarda la distribuzione del possessivo in italiano. Come forse si ricorderà, si era concluso (§ 2.6) che il possessivo inglese è un determinante sulla base della sua distribuzione complementare con articoli e dimostrativi (si deve dire *my moon* e non *the my moon*). Quanto al possessivo

italiano, che invece sistematicamente co-occorre con il determinante, non si era specificata bene la sua posizione. In effetti, in una struttura come (2), non è chiaro dove si possa collocare il possessivo, in quanto non è prevista una posizione intermedia tra lo specificatore e la testa nominale. Ora siamo invece in grado di analizzarlo quale specificatore di SD come in (7).



In (7) la struttura più articolata che stiamo proponendo appare ben motivata dalla necessità di «far posto» a diversi elementi in posizione pre-nominale. Inoltre, se consideriamo che il possessivo può corrispondere in molti casi all'argomento esterno del nome (come in (8a)), la sua collocazione nella posizione di specificatore del nome rende stringente il parallelismo con quanto avviene in ambito verbale (8b).

- (8) a. Il **suo** desiderio della luna
 b. **Lui** desidera la luna

In entrambi i casi, l'argomento esterno della testa (nominale in (8a); verbale in (8b)) è nella posizione di specificatore e riceve lo stesso ruolo tematico (di esperiente)¹.

Un'altra conseguenza empirica positiva dell'ipotesi che stiamo discutendo riguarda le lingue cosiddette a testa finale (vedi § 3.8). Se i determinanti sono teste dell'espressione nominale, ci aspettiamo che in tali lingue

i determinanti siano post-nominali, dato che tutte le teste seguono i propri complementi. Questo è proprio quanto si osserva per esempio in giapponese.

- (9) tegami-no
lettera-la
'la lettera'

L'ipotesi alternativa, quella da cui sono partita riportata in (2), non è in grado di rendere conto in maniera altrettanto naturale della distribuzione del determinante in queste lingue.

Tutte queste considerazioni tanto empiriche quanto teoriche portano a concludere che le espressioni nominali siano SD e non semplici SN, proprio come abbiamo concluso che le frasi sono ST, e non semplici SV.

7.2. NOMI NUDI E PRONOMI

Se si assume che i determinanti siano le vere teste delle espressioni nominali, ci si può chiedere come analizzare i cosiddetti **nomi nudi** (*bare nouns*, in inglese), nomi che non sono preceduti da determinante. La loro distribuzione è molto ristretta in italiano, dove sono per lo più limitati, oltre ai nomi propri, ai cosiddetti nomi di massa, nomi cioè che si riferiscono a entità non contabili ma misurabili come *acqua* o *aria*, e a pochi altri casi (*casa*, e alcuni plurali in posizione di oggetto).

- (10) a. Incontro Filù
b. Bevo acqua
c. Mangio pane
d. Vado a casa
e. Leggo libri

Per analogia con quanto avviene nell'ambito della frase, dove il verbo sale alla flessione per valutare i tratti di tempo, si ipotizza, almeno nel caso dei nomi propri come *Filù*, che ci sia una testa D dotata di tratti da valutare,

e che il nome si muova in quella posizione per valutarli. Per gli altri tipi di nomi nudi, la questione è più complessa ed esula dalla portata di queste pagine (cfr. *Semantica* cap. 4).

Se questo è vero allora possiamo capire meglio anche come analizzare i **pronomi** (personali). I **pronomi** hanno la stessa distribuzione tanto dei nomi propri, di cui possono essere proforma: (11b); quanto dei dimostrativi: (11c).

- (11) a. Filù guarda la luna
 b. Lui guarda la luna
 c. Quello guarda la luna

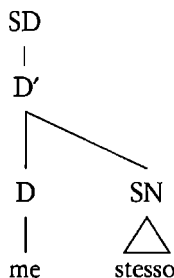
È chiaro però che i pronomi somigliano più a dimostrativi che a nomi: sono una classe chiusa, non hanno contenuto descrittivo, non sono mai preceduti da un articolo, nemmeno in quelle varietà in cui i nomi propri lo sono (e si dice quindi *la Maria, il Tommaso*: per lo più varietà settentrionali, ma mai **il lui*). Sulla base di queste osservazioni possiamo concludere che i pronomi sono determinanti, caratterizzati come i dimostrativi dall'essere zerovalenti (e quindi senza complemento nominale): (12).

- (12)
- | |
|-----|
| SD |
| |
| D |
| |
| lui |

Data questa ipotesi, si riesce a caratterizzare la natura anche di un altro tipo di elemento nominale di cui non ci siamo ancora occupati: i riflessivi. In italiano (ma questo vale anche in altre lingue), il riflessivo è costituito di due parole: un elemento pronominale (per esempio *me*) seguito da *stesso* (*self* in inglese, *même* in francese...).

Assegneremo ai riflessivi la seguente struttura:

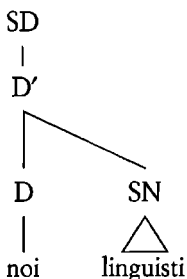
(13)



in cui il pronome assume chiaramente quella funzione di determinante che rimane più implicita negli usi propriamente pronominali.

Lo stesso uso chiarissimo del pronome come determinante si ha in quelle espressioni in cui il pronome è seguito da un normale sintagma nominale, come in (14).

(14)



Infine, la natura di determinante del pronome è chiaramente visibile nella sua morfologia, che lo rende molto simile ad articoli e dimostrativi: basti pensare ai pronomi clitici *lo, la, le, gli* addirittura omofoni (cioè che suonano uguali) agli articoli. Concludendo, i pronomi non sono affatto «pronomi» perché non sostituiscono mai un nome, ma sono sintagmi, e sintagmi del determinante, non sintagmi del nome.

7.3. IL MOVIMENTO DEI PRONOMI CLITICI

Nel capitolo 4 abbiamo visto che i pronomi clitici sono chiaramente soggetti all'operazione *Muovi*: non ricorrono nella posizione in cui vengono interpretati, quella cioè in cui ricorrono altre espressioni nominali, o i corrispondenti pronomi liberi, ma in una posizione immediatamente adiacente alla flessione. Per la precisione, in italiano precedono la flessione (si parla in questo caso di **proclitici**, come in (15c)), e seguono il verbo all'infinito o all'imperativo (**enclitici**, come in (15d))².

- (15) a. Filù guarda [la luna]
 b. Filù guarda [lei]
 c. Filù **la** guarda
 d. guarda**la**!

Nella posizione in cui vengono pronunciati, i clitici hanno un rapporto molto stretto con la flessione: se il verbo flesso si muove, come in (16b), il clitico si deve muovere con lui.

- (16) a. Filù la guarda o la studia?
 b. LA GUARDA Filù, non LA STUDIA

I clitici non possono essere separati dalla flessione da altro materiale lessicale, come invece avviene con un SN pieno o un pronome libero, come si vede in (17).

- (17) a. Spesso gli presto la macchina
 b. *gli spesso presto la macchina
 c. A Paolo, spesso presto la macchina

Infine i clitici non possono apparire in isolamento, senza un elemento flessivo vicino.

- (18) Cosa guarda Filù?
 la luna/lei/***la**

Sotto tutti questi aspetti, il clitico si comporta più come un morfema che come una parola vera e propria. Data la nostra ipotesi che i pronomi siano teste di tipo D, possiamo dire che il clitico, testa D in quanto pronome, si muove a T con un movimento di testa, analogo a quello che compie il verbo quando si muove alla stessa posizione: in entrambi i casi il risultato è un'amalgama di tratti indissolubile, ovvero la formazione di una parola complessa (cfr. *Morfologia* cap. 1).

7.4. L'INTERPRETAZIONE DELLE ESPRESSIONI NOMINALI

Caratteristica fondamentale delle espressioni nominali è quella di avere un **riferimento**: in altre parole, possiamo affermare semplificando un po' che hanno la proprietà di denotare un oggetto o un insieme di oggetti del mondo (reale o immaginario). Più precisamente, il sintagma nominale definisce un insieme di oggetti, mentre il determinante ne restringe la portata. Pensiamo per esempio all'articolo, definito, come *il* o *la*, o indefinito, come *un* o *una*. La definitezza è un tratto che specifica se l'oggetto (o gli oggetti) cui si riferisce il sintagma nominale è noto al parlante e all'ascoltatore. I dimostrativi hanno una funzione simile, quella di specificare se il referente è da cercare vicino (*questo*) o lontano (*quello*) nello spazio rispetto al parlante³.

Ma non tutte le espressioni nominali sono dotate di riferimento allo stesso modo. Osserviamo le semplici frasi in (19) e in particolare le espressioni nominali in posizione di oggetto.

- (19) a. Filù guarda la luna
 b. Filù guarda lei
 c. Filù guarda se stesso

C'è una prima grossa differenza tra (19a) da una parte, e (19b-c) dall'altra: mentre *la luna* ha un riferimento di per sé, perché è proprio dell'entrata lessicale *luna* denotare un certo tipo di oggetto, il riferimento di *lei* e di *se stesso* viene stabilito in base a informazioni sul contesto. Chiameremo le espressioni come *la luna* **espressioni referenziali**: per usare ancora una volta la terminologia cui abbiamo fatto più volte ricorso in questo libro, diremo

che questo tipo di espressione ha un tratto referenziale valutato intrinsecamente (a livello appunto lessicale). Chiameremo invece le espressioni come *lei* o *se stesso* espressioni **anaforiche**: hanno entrambe un tratto referenziale non valutato, che richiede una valutazione da parte di qualche altra espressione nominale detta **antecedente**.

Il modo in cui avviene la valutazione del tratto referenziale per queste due espressioni è tuttavia diverso: in (19b), il pronome *lei* si riferisce a un'entità o un individuo presente nel discorso (non nella frase): per sapere a cosa si riferisce *lei*, devo sapere quale persona o entità di genere femminile è stata nominata nel discorso che ha preceduto l'enunciato; in (19c), il riflessivo *se stesso* ha come antecedente l'espressione referenziale *Filù*, presente nella frase: per sapere a cosa si riferisce *se stesso* devo guardare alle parole di cui si compone la frase in cui occorre.

Dunque alcune espressioni nominali si riferiscono intrinsecamente, altre dipendono nel loro riferimento da espressioni nominali presenti nella frase, altre ancora da elementi presenti nel discorso. Un ramo importante della ricerca in sintassi degli ultimi anni si dedica al tentativo di stabilire quali siano i principi strutturali che regolano queste dipendenze di riferimento (la valutazione del tratto referenziale) tra le diverse espressioni nominali. La teoria che tali ricerche costruiscono è detta **teoria del Legamento**. Nelle prossime pagine ne tratteremo i contorni principali per quanto attiene alla struttura sintattica, mentre rimandiamo a *Semantica* cap. 6 per una trattazione più appropriata degli aspetti interpretativi.

7.4.1. Il coriferimento

Due espressioni nominali che si riferiscono allo stesso individuo o entità vengono dette coreferenziali. Convenzionalmente, si segnala il **coriferimento** per mezzo di indici: due espressioni coreferenziali saranno caratterizzate dall'aver lo stesso indice (dall'essere quindi **coindicizzate**), come indicato in (20).

(20) *Filù*_i guarda [*se stesso*]_i (nello specchio)

Volendo cominciare a esplicitare quali sono le condizioni che regolano il coriferimento, una prima chiara restrizione è visibile in (21).

- (21) a. *Filù guarda se stessa
b. Filù la guarda

(21a) è agrammaticale perché *se stessa* non condivide i suoi tratti-phi con *Filù*. Più in generale, perché due espressioni nominali possano essere coreferenziali devono condividere gli stessi tratti-phi: questo vale sia per il riflessivo, che in (21a) non può essere legato a *Filù* (*Filù* avendo tratto di genere maschile), sia per il pronome, che in (21b) può riferirsi a qualunque entità o individuo presente nel discorso, purché di genere femminile. Il meccanismo che regola il riferimento del riflessivo appare quindi condizionato dalla stessa restrizione sui tratti-phi di quello del pronome: ma la somiglianza si ferma qui. Per il resto, è chiaro che le loro condizioni strutturali sono molto diverse, addirittura speculari.

7.4.2. Riflessivi e pronomi: primi tentativi

Consideriamo una coppia minima come (22).

- (22) Filù_i pensa solo a se stesso_i
Filù_i pensa solo a lui_{x, *i}

Qui vediamo che riflessivo e pronome hanno un comportamento esattamente opposto: il riflessivo **deve** essere necessariamente coreferenziale con *Filù*, mentre il pronome si può riferire a qualunque individuo o entità presente nel discorso (come indicato dall'indice x) **tranne** *Filù*. Una prima caratterizzazione della regola rilevante potrebbe essere la generalizzazione in (23), che chiameremo primo tentativo di generalizzazione sul legamento.

(23) Primo tentativo di generalizzazione sul legamento

- A. Un riflessivo deve essere coreferenziale con un'altra espressione nominale nella frase.

- B. Un pronome deve essere libero (= non coreferenziale con un'altra espressione nominale) nella frase.

La regola che governa il riferimento di pronomi e riflessivi è tuttavia più complicata di così: si consideri un'altra coppia di frasi, come (24).

- (24) a. *Filù_i* dice che *Nico_j* pensa solo a se stesso_{i, *i};
 b. *Filù_i* dice che *Nico_j* pensa solo a lui_{i, x, *}.

In (24b) il pronome non è necessariamente libero: può essere coreferenziale, ma solo con l'espressione nominale «più lontana»: può (ma non deve) riferirsi a *Filù*, come può riferirsi a un SN pronunciato in precedenza, ma non a *Nico*. Per il riflessivo in (24a) vale ancora una volta l'opposto: *se stesso* non può essere coreferenziale con *Filù*, ma deve esserlo con *Nico*.

Dagli esempi in (22) e (24) vediamo che oltre ai tratti-phi, che devono coincidere, le possibilità di Legamento di riflessivi e pronomi sono anche condizionate dal contesto strutturale in cui sono inseriti. In particolare, i dati visti fin qui sono compatibili con un'ipotesi come (25), che chiameremo **secondo tentativo di generalizzazione sul legamento** e che impone una condizione strutturale sul Legamento.

(25) **Secondo tentativo di generalizzazione sul legamento**

- A. Un riflessivo deve essere coreferenziale con un'altra espressione nominale nella frase semplice che lo contiene.
 B. Un pronome deve essere libero nella frase semplice che lo contiene.

Il concetto di **frase semplice**, che riprenderemo in maggior dettaglio nel prossimo capitolo, fa riferimento al fatto che l'esempio rilevante (24) contiene in effetti una frase complessa costituita di due frasi una dentro l'altra: il contesto strutturale che sembra contare per il Legamento è solo la frase semplice in cui è inserito l'elemento anaforico.

Anche questa seconda formulazione, tuttavia, non è sufficiente a caratterizzare le condizioni strutturali che regolano il Legamento di riflessivi e pronomi. Perché un riflessivo vi si possa legare, non basta infatti che

l'espressione nominale rilevante sia nella stessa frase semplice: deve occuparvi una precisa posizione strutturale. Consideriamo per esempio (26).

(26) *Se stesso_i pensa solo a Filù_i

In (26), *se stesso* è coreferenziale con un'espressione nominale presente nella stessa frase semplice, eppure il risultato è agrammaticale. Questo suggerisce un'ulteriore revisione della nostra generalizzazione sul Legamento, che includa una condizione rispetto all'ordine delle parole, e che chiameremo **terzo tentativo di generalizzazione sul Legamento**.

(27) Terzo tentativo di generalizzazione sul legamento

- A. Un riflessivo deve essere coreferenziale con un'espressione nominale che lo precede nella stessa frase semplice.
- B. Un pronome deve essere libero nella frase semplice.

È facile mostrare tuttavia che anche questa generalizzazione non è corretta: la condizione strutturale rilevante, per cui *se stesso* può riferirsi a *Filù* in (22) ma non in (26), non è (solamente) l'ordine delle parole: in (28) *Filù* precede il riflessivo all'interno della stessa frase semplice, eppure il risultato è agrammaticale: *se stesso* non vi si può coriferire. Viceversa, *lui* nello stesso contesto può coriferirsi a *Filù* nonostante si trovino nella stessa frase semplice.

- (28) a. *La madre di Filù_i pensa solo a se stesso_i
 b. La madre di Filù_i pensa solo a lui_{x,i}

C'è quindi un'altra condizione rilevante, che va oltre la località ed è più astratta dell'ordine. Questa condizione è detta c-comando.

7.5. IL C-COMANDO E LA TEORIA DEL LEGAMENTO

La relazione rilevante a definire le condizioni di Legamento di riflessivo e pronome non è una semplice relazione di precedenza. Questo non stupi-

sce, dal momento che sappiamo che nella sintassi non conta l'ordine lineare, ma relazioni strutturali tra i costituenti (cfr. § 3.7). La relazione rilevante è una relazione sintattica che si dimostra pertinente in molti fenomeni delle lingue naturali. La chiameremo **c-comando** e la definiremo come segue.

(29) **c-comando**

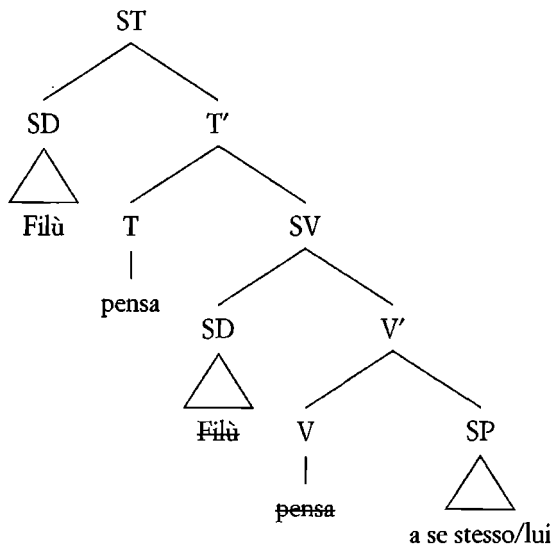
Un nodo A c-comanda un nodo B se e solo se B

a) è il nodo fratello di A, oppure

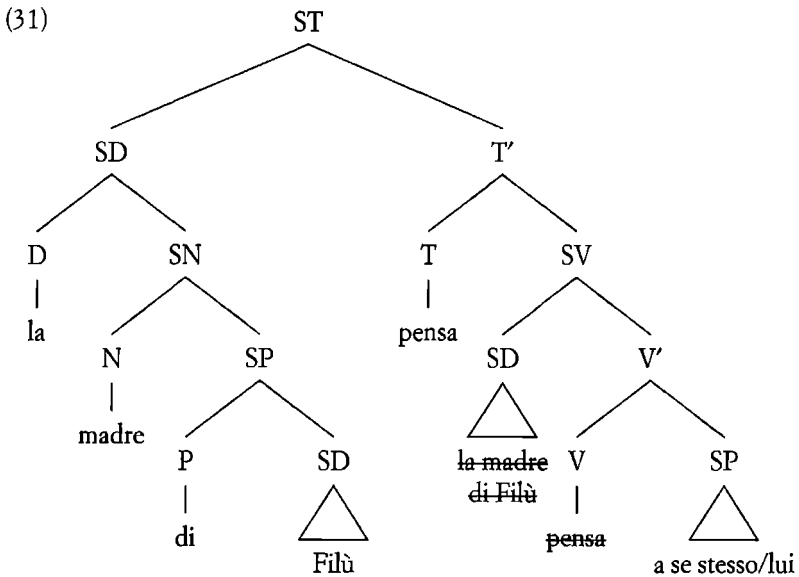
b) è contenuto nel nodo fratello di A.

È il c-comando a fare la differenza tra *Filù* in (28) e *Filù* in (22): soffermiamoci a osservare le due strutture corrispondenti (si noti che coerentemente con le conclusioni raggiunte nei precedenti paragrafi le espressioni nominali vengono d'ora in poi etichettate SD, anziché SN).

(30)



In (30), che corrisponde a (22), il nodo fratello di *Filù* è il nodo T', che contiene *se stesso/lui*. *Filù* quindi c-comanda *se stesso/lui*. Consideriamo ora la struttura in (31), che corrisponde invece a (28).



Qui *Filù* non ha nodi fratelli: non c-comanda nessuno, neanche *se stesso/lui*.

A questo punto possiamo formulare la teoria del Legamento articolandola in due principi.

(32) Teoria del Legamento

Principio A: un riflessivo deve essere legato nella frase semplice.

Principio B: un pronome deve essere libero nella frase semplice.

(33) **Legato:** c-comandato da un'espressione nominale coreferenziale

Libero: non c-comandato da un'espressione nominale coreferenziale

Questi due principi rendono conto di tutti i dati visti finora, e regolano in maniera corretta la distribuzione di questi due tipi di elementi anaforici e il loro riferimento. Non basta però. C'è ancora qualcosa che ci sfugge, come si vede se si considerano le frasi in (34).

- (34) a. (Lui)_{x, *i} guarda solo Filù_i
b. (Lui)_{x, *i} dice che guarda solo Filù_i
c. Quando (lui)_i guarda la luna, Filù_i sostiene di vederne gli abitanti

L'impossibilità di avere il pronome (*lui* o il suo corrispettivo nullo *pro*) coreferenziale con *Filù* in (34a) e (34b) non discende da nessuno dei principi di Legamento enunciati fin qui: il principio A è semplicemente irrilevante, non essendoci qui nessun riflessivo; il principio B è rispettato, in quanto il pronome non è c-comandato (e quindi legato) da *Filù*. Eppure, *Filù* non può essere coreferenziale con esso. Questo suggerisce che ci sia un terzo principio del Legamento, che stabilisce quanto segue.

- (35) **Principio C:** un'espressione referenziale deve essere libera.

Questo principio, non facendo riferimento al dominio della frase semplice, spiega perché il coriferimento sia impossibile tanto in (34a) quanto in (34b): in entrambe il pronome c-comanda l'espressione referenziale e questo ne impedisce il coriferimento. Questa restrizione non vale in (34c) perché in questo caso il pronome precede *Filù* ma non lo c-comanda: pronome ed espressione referenziale possono quindi essere coreferenti senza violare né il principio C né il principio B.

7.6. IL LEGAMENTO COME STRUMENTO DIAGNOSTICO

Il Legamento, e la sua sensibilità a condizioni strutturali come la località e il c-comando, si rivela uno strumento diagnostico molto utile per verificare la struttura di determinate configurazioni sintattiche, e come tale viene spesso usato nella ricerca. Vediamo alcuni casi significativi a titolo di illustrazione.

7.6.1. Legamento e controllo

Si consideri la struttura a controllo (del soggetto) in (36).

- (36) Filù_i promise di pensare a se stesso_i

In (36) il riflessivo *se stesso* è interpretato come coreferenziale al soggetto *Filù*, in violazione al principio A della teoria del Legamento: qui *se stesso* e *Filù* non appartengono alla stessa frase semplice (la subordinata infinitivale). Il fatto che la frase in (36) sia nondimeno grammaticale è quindi un forte argomento a favore di un'analisi più complessa, quale quella che abbiamo proposto nel capitolo 5, illustrata in (37).

(37) $Filù_i$ promise [di PRO_i pensare a se stesso,_i]

In (37) *se stesso* è legato da PRO nella frase semplice, come prescritto dal principio A della teoria del Legamento, ed è solo il fatto che il PRO sia a sua volta controllato dal soggetto a dare l'effetto di *se stesso* coreferenziale con *Filù*.

A sua volta, però, il modo in cui PRO riceve la propria interpretazione somiglia molto al Legamento: l'abbiamo chiamato Controllo, ma di fatto si tratta di un fenomeno molto simile, per cui PRO è obbligatoriamente anaforico a un sintagma nominale che lo c-comanda. PRO ha tuttavia un comportamento che non è del tutto riconducibile a nessuno degli elementi anaforici che abbiamo discusso nei paragrafi precedenti: è diverso da un pronome perché la sua interpretazione è sempre legata nel contesto sintattico (in questo somiglia al riflessivo); è diverso dal riflessivo perché il legamento non avviene mai nella frase semplice (in questo somiglia al pronome).

7.6.2. Legamento e movimento-wh: la ricostruzione

Il Legamento fornisce anche un ulteriore argomento a favore dell'esistenza di Muovi, e delle relative tracce (o copie). Si osservi la coppia di interrogative in (38).

- (38) a. [Quale foto di se stesso_i] ti ha regalato $Filù_i$?
 b. [Quale foto di lui_i] ti ha regalato $Filù_i$?

La struttura superficiale delle frasi in (38) rappresenta una patente violazione dei principi della teoria del Legamento: in (38a) il riflessivo *se*

stesso è interpretato come coreferenziale a *Filù*, nonostante questo non lo c-comandi; in (38b), il pronome *lui* non è c-comandato né c-comanda *Filù*, eppure non possono essere coreferenziali. Questi fatti cessano di essere problematici se si tiene conto delle posizioni in cui i costituenti-wh sono saldati (le tracce).

- (39) a. [Quale foto di se stesso] ti ha regalato Filù [~~quale foto di se stesso~~]?
 b. [Quale foto di lui] ti ha regalato Filù [~~quale foto di lui~~]?

Nella posizione di base del costituente-wh l'elemento anaforico *se stesso/lui* è effettivamente c-comandato da *Filù*, e il comportamento del riflessivo e del pronome è del tutto coerente con i relativi principi del Legamento. Questo fenomeno, per cui sono le copie più basse di un costituente mosso a essere rilevanti per il Legamento, è detto **ricostruzione**, e viene spesso usato per verificare la correttezza di un'ipotesi strutturale che comprende un'operazione di movimento.

7.6.3. Legamento e c-comando: ancora sui ditransitivi

Le relazioni di Legamento vengono infine usate spesso per verificare l'esistenza o meno di rapporti di c-comando tra posizioni strutturali. Abbiamo già visto un esempio di applicazione di questa tecnica diagnostica quando abbiamo parlato della struttura interna dei ditransitivi, nel capitolo precedente. Consideriamo di nuovo il contrasto rilevante, ripetuto qui come (40).

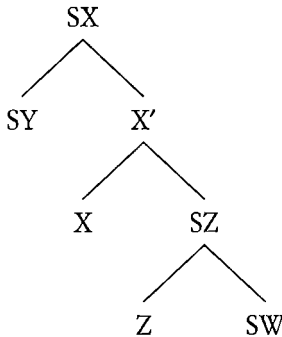
- (40) a. mostrare Filù a se stesso
 b. *mostrare se stesso a Filù

Qui il principio A della teoria del Legamento ci dice chiaramente che c'è una relazione asimmetrica tra i due argomenti interni del ditransitivo *mostrare*: più precisamente, dal momento che *se stesso* è legato da *Filù* solo in (40), sappiamo che l'oggetto diretto (*Filù*) c-comanda l'oggetto indiretto (*se stesso*), e non viceversa.

7.7. ULTIME NOTE SUL C-COMANDO

Per rendere conto delle condizioni strutturali che regolano l'interpretazione delle espressioni nominali (Legamento) abbiamo dovuto introdurre una relazione strutturale, il **c-comando**, che è un po' meno immediata della relazione di **fratellanza** che avevamo usato finora. Si tratta tuttavia di una relazione che si è rivelata fondamentale in molti e diversi fenomeni delle lingue naturali. Prima di concludere riflettiamo un momento sulle differenze fondamentali che si danno tra c-comando e fratellanza, e illustriamo alcuni dei domini in cui il c-comando svolge un ruolo importante. Consideriamo la struttura astratta in (41), da cui si possono vedere bene le principali differenze tra queste due relazioni.

(41)



In primo luogo la nozione di fratellanza è per definizione **reciproca**, o simmetrica, mentre il c-comando non lo è necessariamente. Due nodi fratelli sono l'uno fratello dell'altro (come la testa X e il suo complemento SZ), ma se un nodo c-comanda un altro nodo non è detto che la cosa sia reciproca: in (41), la testa X c-comanda il complemento del suo complemento SW, ma SW non c-comanda affatto X; o ancora, lo specificatore SY c-comanda la testa X, ma non viceversa. Si parla in questo caso di c-comando **asimmetrico**. In secondo luogo, la fratellanza è una relazione strettamente locale, che vale solo tra due nodi limitrofi, mentre il c-comando può arrivare anche a grande distanza: la testa X in (41) c-comanda SW, che pure è distante, e c-comande-

rebbe anche il complemento di W, e il complemento del complemento di W, e via dicendo ricorsivamente. In questo il c-comando ci fa pensare alle relazioni che abbiamo visto valere tra le copie nelle operazioni di movimento.

Abbiamo visto nel capitolo 4 che l'operazione Muovi può spostare un elemento anche a grande distanza dalla posizione in cui è stato saldato (la sua traccia), ma sempre verso l'alto (il movimento espande la struttura). Ora siamo in grado di definire in modo più preciso questa caratteristica del movimento: diremo che un elemento mosso deve c-comandare la sua traccia. Lo stesso si può fare per la Minimalità relativizzata, di cui ripetiamo qui di seguito la definizione che ne avevamo dato nel capitolo 4.

(42) Minimalità relativizzata

«Muovi α » non può superare un elemento dello stesso tipo di α .

Il difetto di questa definizione, peraltro molto intuitiva, sta nel termine *superare*, che soffre di quel tipo di vaghezza che abbiamo sempre cercato di evitare nell'approccio adottato sin qui. Grazie alla scoperta del c-comando, possiamo ora sostituirla con una definizione più esplicita, come (43).

(43) Minimalità relativizzata

A non si può muovere a B se c'è un elemento C dello stesso tipo di A che c-comanda A ma non B.

La rilevanza della relazione di c-comando è stata una scoperta importante della ricerca formale in sintassi: di fatto, è la scoperta di un universale linguistico (un principio) di cui non si sospettava l'esistenza prima di adottare l'approccio configurazionale alle relazioni grammaticali qui descritto. Da allora, in tutte le lingue, si è avuta molte volte conferma che qualunque sia la relazione a distanza tra due costituenti (sia essa di accordo, di movimento, di Legamento, o altro), questa è descrivibile come c-comando.

PER SAPERNE DI PIÙ

L'ipotesi del SD discussa qui viene fatta risalire a Abney [1987], un'altra tesi di dottorato che ha circolato moltissimo. Sul SD in prospettiva interlinguistica si veda Giorgi e Longobardi [1991]; sui nomi propri Longobardi [1994]; sui pronomi Cardinaletti [1994]. Sulla struttura interna alle espressioni nominali, e sul parallelo con la struttura frasale, sono testi di riferimento i lavori di Giuliana Giusti, a partire dalla sua tesi di dottorato: Giusti [1993] (ma si veda anche Zamparelli [1995]).

Sul movimento dei pronomi clitici un testo autorevole è Kayne [1991], ma si veda Sportiche [1996] per un'analisi alternativa dei clitici che non ne prevede il movimento.

Recentemente, lo studio minuzioso dei paradigmi clitici nei dialetti di area italiana ha arricchito enormemente la nostra conoscenza del fenomeno. Si veda in particolare Manzini e Savoia [2005], opera immensa e di non facile lettura, ricchissima di dati e analisi relativi a questo e ad altri fenomeni sintattici.

La teoria classica del Legamento deve molto alla tesi di dottorato di Tanya Reinhart: Reinhart [1976], ma Chomsky [1980] presenta la formulazione classica. Si veda anche più recentemente Manzini e Roussou [2000] su Legamento e Controllo.

Anche la nozione di c-comando risale originariamente a Reinhart [1976], appena citato, ma la formulazione che viene data qui proviene dal già citato Chomsky [1995].

PERCORSO DI AUTOVERIFICA

1. Traccia il diagramma ad albero delle seguenti frasi:

- (i) Voi tedeschi pensate che gli spaghetti facciano ingrassare
- (ii) Nico mi ha restituito il tuo telescopio
- (iii) Ne sono affondate tre (di navi)

2. Spiega come possono essere interpretate le espressioni nominali nelle seguenti frasi, e perché:

- (i) Nico promette di pensare a se stesso
- (ii) Nico giura che pensa a lui
- (iii) Il fratello di Nico lo guarda con attenzione

3. Sulla base di dati come in (i), usa la teoria del Legamento per definire che rapporto strutturale intercorre tra i due termini di una coordinazione.

- (i) a. Nessun uomo_i e il suo_i cane andrebbero mai separati
- b. *Il suo_i cane e nessun uomo_j andrebbero mai separati

4. Osserva gli alberi (30) e (31) e per ognuno di essi elenca quali nodi c-comandano quali nodi.
5. Dimostra creando degli esempi opportuni e tracciandone il diagramma ad albero che l'assegnazione di Caso accusativo avviene in condizioni di c-comando.
-

NOTE

- ¹ Si veda il § 3.7 per una definizione dei ruoli tematici.
- ² I clitici hanno anche proprietà fonologiche che li caratterizzano: cfr. *Fonologia* § 6.3.
- ³ Qui la semantica delle espressioni nominali è molto semplificata, forse troppo, ma cfr. *Semantica* capp. 3, 4, 8 per un doveroso approfondimento.

Il complementatore e la classificazione delle frasi

Oltre allo strato flessivo (ST), che ingloba il sintagma verbale (SV), che a sua volta definisce le relazioni tematiche fondamentali, la frase comprende anche un ulteriore strato funzionale, quello del complementatore, coinvolto in varie operazioni di movimento. Quest'area della frase, detta periferia sinistra, ha una struttura articolata e una funzione rispetto alla struttura informativa, che fornisce indicazioni importanti per classificare le frasi.

8.1. IL COMPLEMENTATORE E I TRE STRATI DELLA FRASE

È facile verificare che c'è qualcos'altro nella frase oltre alla flessione, al verbo e ai suoi argomenti. In particolare, abbiamo visto che le frasi subordinate sono spesso introdotte da una parola funzionale, che abbiamo chiamato **complementatore (C)**, la cui funzione è quella di specificare la **modalità** della frase. Negli esempi in (1) e (2) si vede bene che la sostituzione di *che* con *se* è sufficiente a cambiare la frase da dichiarativa (1) a interrogativa (2). *Che* e *se* sono quindi complementatori, rispettivamente dichiarativo e interrogativo.

- (1) Nico dice **che** Filù guarda la luna
- (2) Nico dice **se** Filù guarda la luna

Non tenterò qui di essere molto precisa nel definire cosa sia la **modalità**.

Dirò semplicemente che specifica che cosa l'ascoltatore deve pensare della proposizione espressa. Sostanzialmente, se si tratta di un'asserzione sui fatti (dichiarativa) o una domanda (interrogativa).

E le frasi principali, o semplici? In italiano non sono quasi mai introdotte da un complementatore, e quindi non è molto intuitivo assumere che tale complementatore e la sua proiezione siano presenti. D'altra parte, anche le frasi semplici hanno una modalità: il contrasto tra le due frasi semplici in (3) è lo stesso che tra le due subordinate in (1) e (2).

- (3) a. Filù guarda la luna
b. Filù guarda la luna?

Se la modalità è un tratto di C, dovremmo quindi concludere che anche nelle frasi in (3) C è presente. Del resto, ci sono casi in cui un complementatore affiora anche nelle frasi principali: questo per esempio succede nelle frasi con una modalità che potremmo chiamare **desiderativa**, come illustrato dall'esempio in (4), o in alcune frasi **esclamative** come (5), accettabili però solo in varietà di italiano centrosettentrionale.

- (4) Che tu sia dannato!
(5) Se è bella, questa bambina!

In altre lingue il fenomeno è molto più chiaro, e più generale. In (6) abbiamo rispettivamente un esempio in arabo classico e un esempio in una varietà sarda, entrambi con un complementatore dichiarativo che introduce una frase semplice.

- (6) a. [?]inna lwalada qad taraka lbayta
che il ragazzo lasciò la casa
'Il ragazzo lasciò la casa'
b. Ca giai bengio grascia
che già vengo domani
'Vengo già domani'

In (7) abbiamo esempi di frasi semplici introdotte da un complementatore interrogativo: rispettivamente tratte dall'estone, dal persiano¹ e dal dialetto fiorentino.

- (7) a. **kas** sutsetate? (estone)
 se tu-fumi?
 'Fumi?'
- b. **Aya** Ali ketab darad? (persiano)
 se Alì libri ha
 'Alì ha dei libri?'
- c. **Che** la viene la Maria? (fiorentino)
 'Viene Maria?'

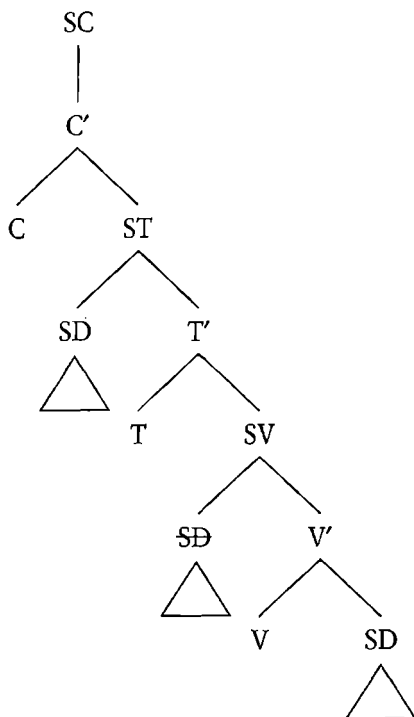
Anche le interrogative in inglese come (8) mostrano che le frasi principali hanno una proiezione di questo tipo.

- (8) Will Filù observe the moon?
 AUS Filù osserva la luna
 'Filù osserverà la luna?'

Ho discusso in dettaglio queste costruzioni nel capitolo 4 (vedi § 4.3), dimostrando con vari argomenti che l'inversione del soggetto osservabile in queste frasi è dovuta al movimento dell'ausiliare (T) alla posizione del complementatore C per segnalare la modalità interrogativa della frase.

Mettendo insieme queste diverse osservazioni, abbiamo buoni motivi per concludere quindi che tutte le frasi siano di regola introdotte da una posizione di tipo C², come illustrato nel diagramma (9).

(9)



Dato (9) diremo che la posizione C può essere realizzata in almeno tre modi diversi nelle diverse lingue: saldandosi una parola specifica (*che, se, ma* anche [?]*inna, ca, kas, aya*); muovendosi una parola già saldata nella frase (come *will* nell'esempio (8)); o infine associandosi dei tratti di modalità che vengono interpretati dall'interfaccia semantica ma non da quella morfologica (come nella maggior parte delle frasi principali in italiano).

Rimane tuttavia da dimostrare che la posizione che a C abbiamo assegnato nella struttura (9) sia corretta: ovvero che il complementatore sia davvero la testa dell'intera frase, che prende come complemento il sintagma temporale, cioè la frase flessa. Possiamo ottenere questo tipo di dimostrazione guardando ancora una volta alle lingue a testa finale: se C è una testa e la frase il suo complemento, ci aspettiamo che in quel tipo di lingue il complementatore **segua** la frase anziché precederla. Questo è proprio quello che si osserva in giapponese, come si vede per esempio nell'interrogativa in (10).

- (10) John-wa nani-o kaimasita ka
 John-TOP cosa-ACC comprò INTER
 Cosa ha comprato John?

L'interrogativa (10) è chiusa da una particella *ka* la cui funzione è di segnalare la modalità interrogativa (INTER nella glossa) della frase: si tratta quindi per definizione di un complementatore, finale in questa lingua data la configurazione del parametro di linearizzazione.

Concludendo, si può quindi affermare con una certa sicurezza che la frase, quella unità fondamentale della sintassi che dà forma alla proposizione (vedi § 1.2), è una struttura a tre strati come rappresentato in (9): un primo strato, quello che potremmo chiamare nucleare, costituito dal verbo e dai suoi argomenti (lo si è visto in dettaglio nel cap. 6); un secondo strato, che ingloba il primo, legato alla flessione (protagonista del cap. 5 e di parte del cap. 6); e infine un terzo strato, che ingloba gli altri due, quello del complementatore, di cui passeremo in rassegna alcune proprietà in questo capitolo.

8.2. LA PERIFERIA SINISTRA E LA STRUTTURA INFORMATIVA

Oltre al complementatore, lo schema X- barra applicato a C illustrato in (9) mette a disposizione anche un'altra posizione, quella dello specificatore del SC. Abbiamo visto nel capitolo 4 (cfr. § 4.4) che questo è l'approdo del movimento che sposta i sintagmi-wh in inizio di frase nelle cosiddette interrogative-wh, come (11).

- (11) Cosa credi che Filù stia guardando *eosa*

Nel capitolo 4 ho mostrato che nonostante sia poco evidente in italiano, in (11) *cosa* non si sposta in C, che è occupato dai tratti di modalità, ma nello specificatore di tale posizione. Senza ripetermi, basterà qui citare l'inglese (12), dove si vede benissimo che i due movimenti (quello dell'ausiliare in C e quello dell'elemento-wh in Spec, SC) non competono per la stessa posizione, potendo avvenire nella stessa frase.

- (12) What will he ~~will~~ observe ~~what~~
 cosa AUS lui osserva
 'Cosa osserverà?'

Non è del tutto chiaro allo stato delle nostre conoscenze perché in italiano il complementatore e il suo specificatore non siano mai lessicalizzati entrambi. Lo stesso vale in altre lingue, ma non in tutte: chiari esempi in cui si vedano realizzati contemporaneamente sia C sia il suo specificatore (oltre alla frase in (12) già discussa) si possono osservare in (13)-(15), esempi rispettivamente nel dialetto di Felizzano, provincia d'Alessandria (rappresentativo di molte varietà dell'Italia settentrionale), fiammingo, e francese del Québec.

- (13) **Sa c'** al fa?³
 cosa che egli fa
 'Cosa fa?'
- (14) Ik weet niet **wie dat** Jan gezien heeft (fiammingo)
 io so non chi che Jan visto ha
 'Io non so chi Jan abbia visto'
- (15) La fille avec **qui que** je parle (francese del Québec)⁴
 la ragazza con chi che io parlo
 'La ragazza con cui parlo'

Questa posizione iniziale di frase non è tuttavia riservata esclusivamente ai sintagmi-wh. È l'approdo anche di quei casi di movimento enfatico che ho usato nel capitolo 3 (vedi § 3.2.1) come test di costituenza, illustrati per esempio in (16).

- (16) LA LUNA Filù guarda sempre (non la televisione)

Qui il sintagma mosso in prima posizione non ha caratteristiche morfologiche particolari come è invece quel tratto convenzionalmente etichettato 'wh' che accomuna tutti gli interrogativi: la sua peculiarità è invece fonologi-

ca. Come indicato dal carattere maiuscolo con cui viene riportato in (16), ha una pronuncia marcata, di tipo enfatico (cfr. *Fonologia* § 3.4 per questo tipo di intonazione e le sue caratteristiche fonologiche).

Infine, si possono trovare in posizione iniziale di frase anche altri sintagmi, che non hanno né caratteristiche morfologiche particolari (come il tratto-wh), né pronuncia enfatica (come in (16)), ma una pausa a separarli dal resto della frase (segnalata dalla virgola), e un pronome, detto **di ripresa**, che li richiama nella frase. Un'illustrazione è data in (17).

(17) La luna, Filù la guarda sempre

Prima di tentare di definire quali siano le caratteristiche comuni a questi sintagmi in posizione iniziale, notiamo che parlare di una sola posizione è in realtà una semplificazione: i sintagmi in inizio di frase possono anche essere più di uno. Un esempio è dato in (18), dove si vedono due sintagmi co-occorrere in quest'area.

(18) la luna, chi la guarda sempre?

Per questo ed altri motivi si pensa che la **periferia sinistra** della frase sia qualcosa di più del solo C e del suo specificatore, e l'analisi dettagliata delle varie posizioni che comprende, detta **cartografica** per il suo carattere minuzioso, è diventata negli ultimi anni un vero e proprio filone di ricerca. Qui mi limiterò a definire quali siano le caratteristiche di quest'area, per capire cosa abbiano in comune i tre tipi di sintagmi che abbiamo visto occuparla, illustrati rispettivamente in (11), (16) e (17).

Il primo aspetto che accomuna questi sintagmi è quello di essere tutti dislocati, non saldati, nella periferia sinistra: sia *cosa* in (11), sia *la luna* tanto in (16) quanto in (17) sono stati mossi nella posizione periferica da una posizione più bassa nella struttura, quella di complemento del verbo *guarda*, per la precisione.

Cominciando col definire quest'area in negativo, possiamo dire che non si tratta di un'area tematica, nel senso che gli elementi che la occupano non ricevono un particolare ruolo tematico per il fatto di trovarsi lì. In (11), per esempio, *cosa* riceve la stessa interpretazione (quella di tema del verbo

guardare) che avrebbe avuto nella sua posizione di base, quella in cui viene saldato (e dove si trova la sua traccia). Lo stesso vale per *la luna* in (16), o *la luna* in (17), entrambi tema del verbo.

Non si tratta neppure di posizioni legate al Caso, come è invece lo specificatore della flessione (vedi § 6.2), o il complemento del verbo (vedi § 6.3). Tornando ancora una volta all'esempio (11), qui *cosa* non riceve Caso nella posizione di specificatore di C, perché ha già Caso accusativo (assegnatogli dal verbo) nella sua posizione di base. Lo stesso vale per il SN *la luna* in (16) o in (17).

Per questo, le posizioni della periferia sinistra vengono dette anche **posizioni non A**, o **A barra** (= non argomentali), per distinguerle dalle **posizioni A** (= argomentali), che sono le posizioni dove gli argomenti ricevono ruolo tematico e Caso. Verificato che cosa non sono queste posizioni, chiediamoci ora quale sia la loro funzione.

La funzione fondamentale della periferia sinistra della frase non ha a che fare con il contenuto della frase (le sue relazioni tematiche, il suo tempo ecc.), ma piuttosto con il modo in cui le informazioni vengono presentate. Serve a sottolinearne **la struttura informativa**. Vediamo di che si tratta. In una frase dall'ordine di base, dove cioè non vengono sfruttate queste posizioni, tutte le informazioni sono date indistintamente come nuove per l'ascoltatore: se chiedo per esempio cosa stia succedendo, il mio interlocutore può rispondermi qualcosa come (19).

(19) Filù guarda la luna

Ma supponiamo che si stia già parlando di qualcosa, e che il mio interlocutore voglia sottolineare la distinzione tra ciò che è noto tanto a lui che a me (il tema dell'enunciato, o **topic**) e ciò che costituisce il nucleo informativo del suo enunciato (l'informazione nuova, o **focus**). Un buon modo per fare questa distinzione è sfruttare la periferia sinistra. Riprendiamo alla luce di queste considerazioni il contrasto tra (16) e (17) ripetuto qui di seguito in (20).

- (20) a. LA LUNA Filù guarda sempre
 b. La luna, Filù la guarda sempre

Tanto in (20a) che in (20b), l'abbiamo detto, *la luna* è l'argomento interno di *guarda*, da cui riceve ruolo di tema e Caso accusativo. Le frasi sono uguali anche per quanto riguarda le informazioni flessive che contengono: sono frasi al presente, di modo indicativo, entrambe attive. Di fatto, hanno lo stesso contenuto proposizionale: sono vere o false nelle stesse condizioni. Quello che cambia è il modo in cui è strutturata l'informazione (e quindi i contesti in cui si possono concretamente usare le due frasi): la struttura in (20a) serve a sottolineare che *la luna* è l'aspetto importante e nuovo di ciò che si sta dicendo, il focus. La si usa per esempio in un contesto come (21), per correggere un'affermazione o una credenza sbagliata del proprio interlocutore.

(21) contesto: l'interlocutore dice (o crede) che Filù guardi sempre la televisione

La struttura in (20b) sottolinea al contrario che *la luna* è ciò di cui si sta parlando, il topic, e la si può usare tipicamente in un contesto come (22).

(22) contesto: l'interlocutore chiede quando Filù guardi la luna

Facendo riferimento a questa differenza rispetto alla struttura del discorso, si dice che *la luna* è **focalizzato** in (20a), e **topicalizzato** in (20b).

Anche il movimento-wh, a ben guardare, può essere ricondotto a questo obiettivo di sottolineare l'articolazione dell'informazione nel discorso: dislocando l'elemento-wh nella periferia sinistra si mette in risalto (con un procedimento simile alla focalizzazione) il costituente su cui verte la domanda, in altre parole quello che si vuole sapere.

La nozione stessa di **modalità** di cui ho parlato rispetto al complementatore ha a che fare con l'intenzione comunicativa di chi parla: se si confrontano una frase dichiarativa e una frase imperativa, come (23a-b), vediamo che hanno lo stesso contenuto proposizionale.

(23) a. Guardi la luna
b. Guarda la luna!

Ma quello che cambia è lo status che chi le enuncia dà alla proposizione: nel caso della dichiarativa il parlante intende descrivere uno stato di cose; nel caso dell'imperativa intende ottenerlo.

Generalizzando quello che abbiamo visto accadere in quest'area, possiamo concludere che la periferia sinistra mette in relazione la sintassi della frase con la dimensione **pragmatica** del suo uso concreto.

8.3. TIPI DI FRASE

Nelle pagine precedenti ho parlato più volte di frasi semplici e frasi complesse, di subordinate e di principali, di complete. Riprendo qui brevemente ma in maniera sistematica la classificazione che queste categorie presuppongono. Non introdurrò nozioni nuove in questo paragrafo, limitandomi a fornire una terminologia precisa per i diversi tipi di frasi generabili dalla sintassi. Questo permetterà di fare un po' d'ordine nel corpus a questo punto notevole di nozioni che ho introdotto fin qui, e al tempo stesso di rivederlo con un ultimo sguardo globale, in una sorta di «ripasso» finale.

8.3.1. Prime distinzioni

La frase **semplice** è una frase che non contiene altre frasi, come (24).

(24) Filù guarda la luna

È costituita, come abbiamo visto, da uno strato SV, uno strato ST (se la frase è flessa) e uno strato SC (la periferia sinistra), che può essere lessicalizzato (cioè riempito da espressioni esplicite) o meno.

La frase **complessa** è una frase costituita da più di una frase semplice: (25).

(25) Nico dice [che Filù guarda la luna]

La frase che contiene altre frasi ma non è contenuta è detta frase **prin-**

cipale o **matrice** (in (25) *Nico dice*). Una frase che è contenuta in un'altra frase è detta **subordinata**, o **incassata**. Le subordinate possono essere di **primo grado**, quando cioè sono contenute direttamente nella frase principale, come (25), di **secondo grado**, se sono contenute in una subordinata di primo grado (26a), e così via ricorsivamente: in (26b), per esempio, *Filù guarda la luna* è una subordinata di quarto grado (la frase complessa che ne risulta è un po' difficile, ma non impossibile: vedi § 1.3).

- (26) a. Nico dice che Giuliano sostiene [che Filù guarda la luna]
 b. Nico dice che Giuliano sostiene che Mariagrazia giura che Simone nega [che Filù guarda la luna]

Le frasi, principali o subordinate che siano, possono essere classificate anche secondo altre dimensioni: vediamone qualcuna.

8.3.2. La posizione delle frasi

Le subordinate possono essere classificate in base alla loro **posizione**. Le frasi subordinate in (25) e (26), per esempio, sono tutte **completive verbali**, nel senso che sono saldate nella posizione di complemento di un verbo. Di questo tipo di frase abbiamo visto più volte la struttura, che quindi non ripeteremo. Ma esistono anche le **completive nominali**, frasi che sono complemento di un nome, anziché di un verbo: due esempi sono dati in (27).

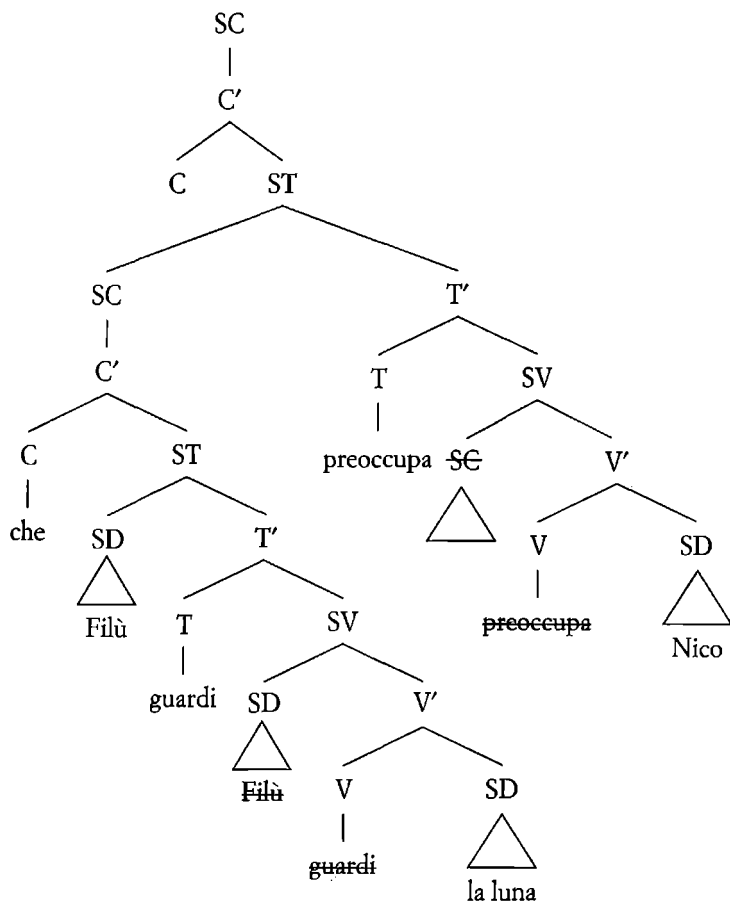
- (27) a. Filù ha fatto la **promessa** [di guardare la luna]
 b. Filù ha fatto la **promessa** [che guarderà la luna]

In questo caso l'unica particolarità della struttura è il fatto di includere un nome che prende come argomento interno un'intera frase: la struttura corrispondente a (27b) è data in (28).

Si possono naturalmente generare anche subordinate in posizione di soggetto: si parla in questo caso di **soggettive**, come le due frasi in (29).

- (29) a. [Guardare la luna] occupa molto Filù
 b. [Che Filù guardi la luna] preoccupa Nico

(30)

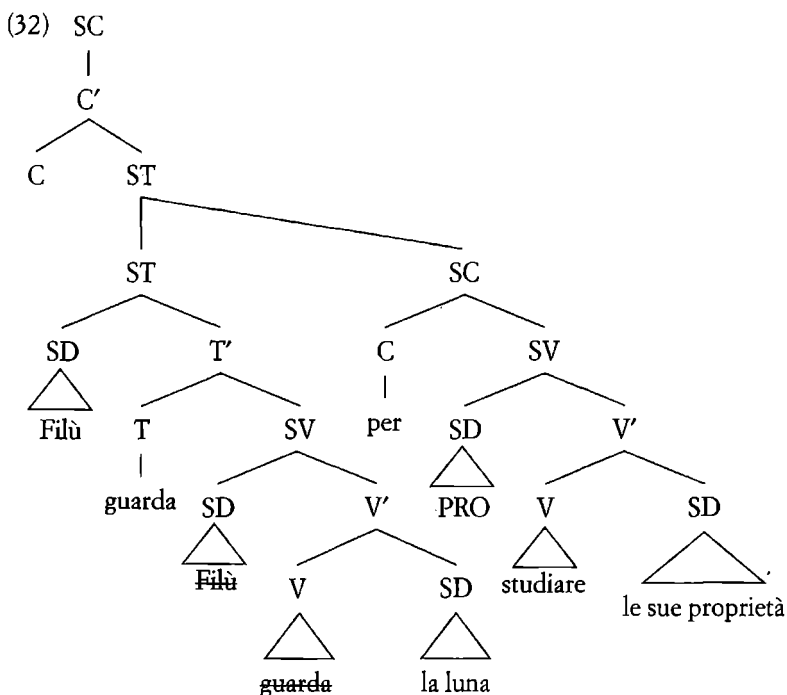


In questo caso avremo una semplice struttura di frase, dove però il soggetto è costituito a sua volta da una frase, come schematizzato in (30).

In (30) osserviamo la derivazione che abbiamo visto caratterizzare molte frasi flesse (vedi capp. 5-6): l'argomento esterno del verbo, come tale saldato in Spec, SV, si sposta nella posizione di soggetto della frase, ovvero in Spec, ST. L'unica peculiarità della struttura in (30) è che il costituente che compie questo percorso è una frase (SC): una soggettiva, appunto.

Infine le frasi subordinate possono naturalmente anche essere **aggiunte**: si tratta delle frasi cosiddette avverbiali (temporali, locative, causali, finali) della grammatica tradizionale. Qualche esempio è dato in (31).

- (31) a. Filù guarda la luna [quando ha tempo]
 b. Filù guarda la luna [dove è possibile farlo]
 c. Filù guarda la luna [perché è bella]
 d. Filù guarda la luna [per studiare le sue proprietà]



Come sempre nel caso degli aggiunti (vedi § 3.7), la posizione di queste frasi dipende dalla loro interpretazione: sono legate al costituente che modificano mediante la reduplicazione del nodo corrispondente. Per fare un esempio, la frase (31d) contiene una frase finale che reduplica il nodo flessivo della frase principale⁵ (32).

Un discorso a parte meritano le frasi come (33).

(33) Nico ama la luna [che Filù guarda tutto il giorno]

La particolarità delle frasi come (33) è quella di essere legate a un nome (qui *luna*) come le completive nominali, ma di essere aggiunte anziché argomentali. Si tratta delle cosiddette frasi **relative**, di cui ci occuperemo in dettaglio nel § 8.5.

8.3.3. La coordinazione

Volendo classificare le frasi in modo sistematico, va fatto almeno un cenno alle frasi **coordinate**, come per esempio (34).

(34) Filù guarda la luna e Nico legge un libro

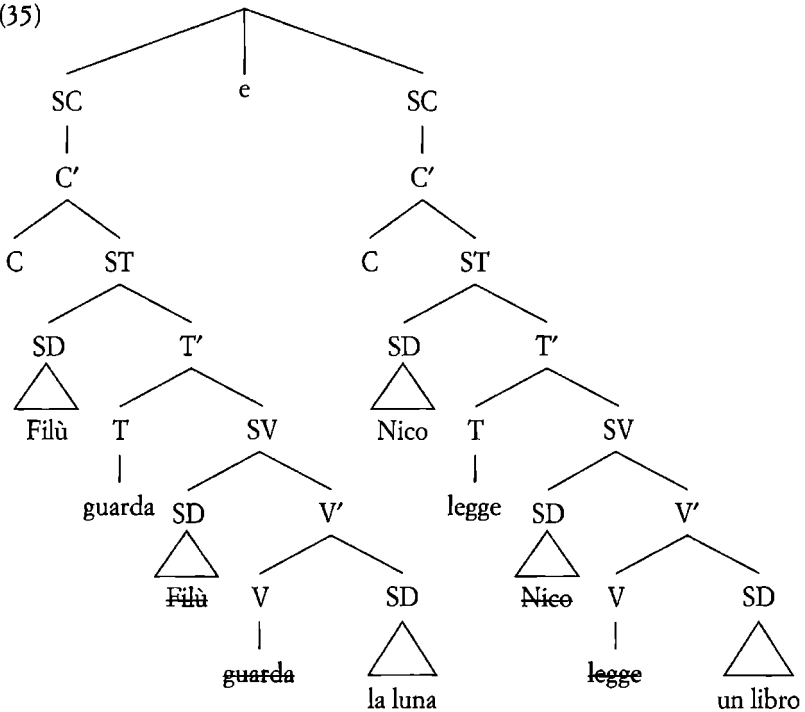
La frase (34) è una frase complessa nel senso che contiene due frasi semplici, ma senza che nessuna di esse sia contenuta nell'altra: è cioè costituita da due frasi matrice.

Sulla struttura da dare alla coordinazione non c'è accordo tra i ricercatori. Per qualcuno la coordinazione sarebbe una semplice struttura piatta proprio come suggerito dal termine **paratassi** che viene usato nella grammatica tradizionale (in opposizione a **ipotassi**, nel senso di subordinazione). Una struttura piatta è schematizzata in (35).

Il problema di una struttura come (35) è che non è compatibile con la teoria qui presentata perché non è generabile dall'operazione Salda come l'abbiamo definita nel capitolo 3: non è una struttura binaria (sono combi-

nati insieme tre costituenti), né gerarchica (non c'è una testa), né asimmetrica (i due congiunti sono sullo stesso piano).

(35)



Altri ricercatori sostengono che ci siano motivi anche empirici per preferire una struttura conforme allo schema X-barra, con una testa (la congiunzione stessa, etichettabile come &c) e i due congiunti disposti asimmetricamente, come in (36).

Non è questa la sede per entrare nel merito del dibattito sulla struttura della coordinazione, per il quale si rimanda alla rubrica «Per saperne di più». Si ricordi però che abbiamo a disposizione almeno un valido strumento diagnostico per verificare la presenza o meno di un'asimmetria tra i due congiunti: il Legamento (cfr. § 7.6). Nella struttura in (36) c'è una relazione di c-comando asimmetrico tra il primo congiunto e il secondo, ma non in quella in (35). Le due strutture fanno quindi predizioni diverse rispetto alle

- (38) a. Nico dice [che la luna è osservata]
 b. [Che la luna sia osservata] risulta a tutti
 c. Filù è contento [quando la luna è osservata]

Quanto alle frasi infinitivali, possono occorrere solo in posizioni subordinate, compresa quella di soggetto (esempi di infinitivali nelle varie posizioni sono dati via via nel § 8.3.2), mai in posizione matrice o indipendente.

- (39) a. *Dire che Filù guarda la luna
 b. *Guardare la luna

Anche la **modalità**, cui abbiamo dedicato l'inizio di questo capitolo, è una dimensione indipendente di classificazione delle frasi: si trovano frasi dichiarative o interrogative in tutte le posizioni dettagliate sopra; possono avere diatesi attiva quanto passiva; essere tanto flesse quanto infinitivali. Segnaliamo che le frasi interrogative (tanto sì/no quanto -wh) in posizione subordinata vengono dette **indirette** (40), mentre quelle in posizione matrice sono dette **dirette** (41).

- (40) a. Nico chiede [se Filù guarda la luna]
 b. Nico chiede [cosa guarda Filù]

- (41) a. Filù guarda la luna?
 b. Cosa guarda Filù?

Infine, chiudiamo questa rassegna con un'ultima dimensione di classificazione delle frasi di cui non abbiamo finora mai parlato: la **polarità**. Su questa base si distinguono le frasi **affermative** (tutte quelle che abbiamo preso in esame finora) e le frasi **negative**, come quelle in (42).

- (42) a. Filù non guarda la luna
 b. Filù non guarda niente
 c. Filù non guarda mai la luna

Come si vede in (42), le frasi negative sono caratterizzate dalla presenza della **negazione non**, che è una categoria (funzionale) a sé, ed eventualmente da altri elementi come *niente* e *mai*, che possono stare solo nelle frasi negative: (43).

- (43) a. *Filù guarda niente
b. *Filù guarda mai la luna

Non cercherò qui di dare una rappresentazione strutturale della negazione nell'ambito della frase: la questione è intricata, e rimando il lettore curioso ai testi consigliati nella rubrica dedicata ai suggerimenti di lettura. Mi limiterò a osservare che anche la polarità può variamente incrociarsi con le altre dimensioni di classificazione discusse qui: la posizione, la diatesi, la flessione, la modalità. Brevemente, vediamo che una frase a polarità negativa può essere tanto indipendente (42) o principale (44a), quanto subordinata (44b, 46); può essere tanto attiva (42, 44) quanto passiva (45); flessa e infinitivale (46); e può avere diverse modalità: in (47) sono riportati alcuni esempi di interrogativa negativa, diretta e indiretta.

- (44) a. Nico **non** dice che Filù guarda la luna
b. Nico dice [che Filù **non** guarda la luna]

(45) La luna **non** è guardata

(46) Nico dice [di non guardare la luna]

- (47) a. Chi **non** guarda la luna?
b. Nico chiede [chi **non** guarda la luna]

8.3.5. Le parentesi etichettate

Prima di concludere questa lunga esplorazione di strutture complesse, colgo l'occasione per tornare ancora una volta sulle convenzioni grafiche

con cui rappresentare i fatti sintattici. I diagrammi ad albero che abbiamo adoperato in questo libro hanno il grande vantaggio di essere molto chiari, traducendo esplicitamente in raffigurazioni geometriche bidimensionali le complesse reti di relazioni instaurate dalla sintassi. Hanno tuttavia il grosso difetto (e lo si è visto nelle pagine precedenti) di essere estremamente ingombranti. Per questo si adotta spesso un tipo di rappresentazione meno esplicita ma molto più economica a livello di spazio, quello delle **parentesi etichettate**. In questo tipo di rappresentazione la frase è descritta nella sola dimensione lineare, e le gerarchie tra i suoi costituenti sono date da un complesso gioco di parentesi. Per fare un esempio, la costruzione che nel diagramma in (30) occupa quasi un'intera pagina può essere rappresentata anche come in (48).

(48) [_{SC} [_{C'} [_C] [_{ST} [_{SC} [_{C'} [_C che] [_{ST} [_{SD} Filù]] [_{T'} [_T guardi] [_{SV} [_{SD} Filù]] [_{V'} [_V guardi]] [_{SD} [_{D'} [_D la]] [_{SN} luna]]]]]]]]] [_{T'} [_T preoccupa] [_{SV} [_{SC} che Filù guardi la luna] [_{V'} [_V preoccupa] [_{SD} Nico]]]]]]]]

Prestando un po' di attenzione, si potrà verificare che la rappresentazione in (48) contiene tutte le informazioni strutturali e di derivazione date in (30): ogni parentesi etichettata (cioè accompagnata da una sigla che identifica il costituente che contiene) di (48) corrisponde a un nodo del diagramma ad albero (un costituente); una parentesi che contiene un'altra parentesi corrisponde a un nodo che ne domina un altro nel diagramma; le operazioni di movimento sono segnalate anche qui barrando la copia più bassa (la traccia).

Questa rappresentazione grafica, certamente economica e in questo senso «ecologica», non è adatta nella sua concisione astratta a un primo approccio alla sintassi, quale quello che stiamo tentando qui: continueremo pertanto a usare i diagrammi ad albero, tenendo conto della possibilità di questa alternativa.

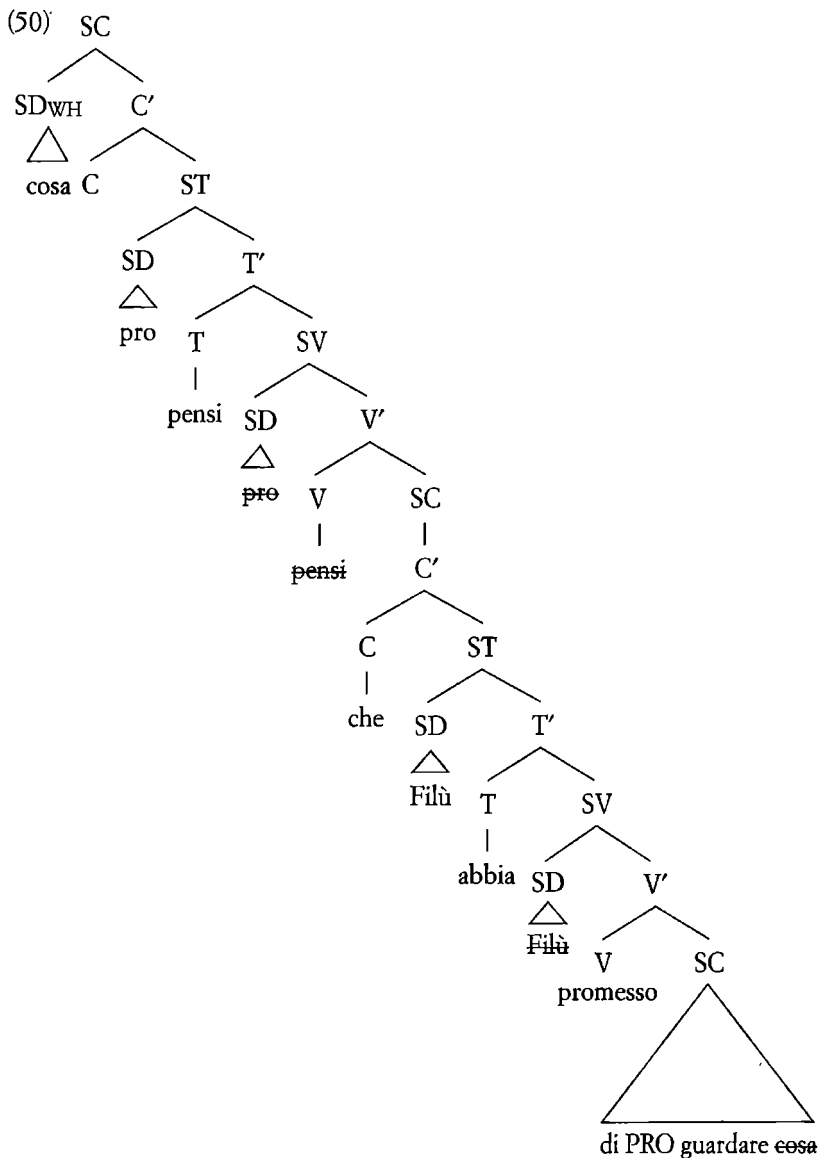
Concludendo, in questo paragrafo abbiamo visto come le frasi possano essere classificate secondo varie dimensioni, che riguardano la loro posizione nella frase, la diatesi e la flessione, la modalità e la polarità. Passiamo ora a verificare che comportamento abbiano questi diversi tipi di frasi in relazione ai fenomeni di movimento.

8.4. LE ISOLE

Nel capitolo 4 (vedi § 4.8) abbiamo visto che *Muovi* è soggetta sostanzialmente a due restrizioni di località: la *Minimalità relativizzata* (che abbiamo provveduto poi a definire meglio alla fine del cap. 7 usando il *c-comando*: vedi § 7.7), e le *isole*, che avevamo solo citato e che ora siamo in grado di definire meglio.

Le **isole** sono frasi dalle quali non è possibile muovere un costituente. Il termine è descrittivo: sono come isole, da cui non ci si può allontanare. Cominciamo col ribadire che non tutte le frasi sono isole. Non lo sono in particolare le completeive verbali. In (49a), il sintagma-*wh cosa* viene mosso da una completiva di secondo grado alla periferia sinistra della principale (come si vede nella struttura in (50)) e il risultato è perfettamente grammaticale; in (49b) l'estrazione avviene addirittura da una completiva di terzo grado, e il risultato è sempre accettabile.

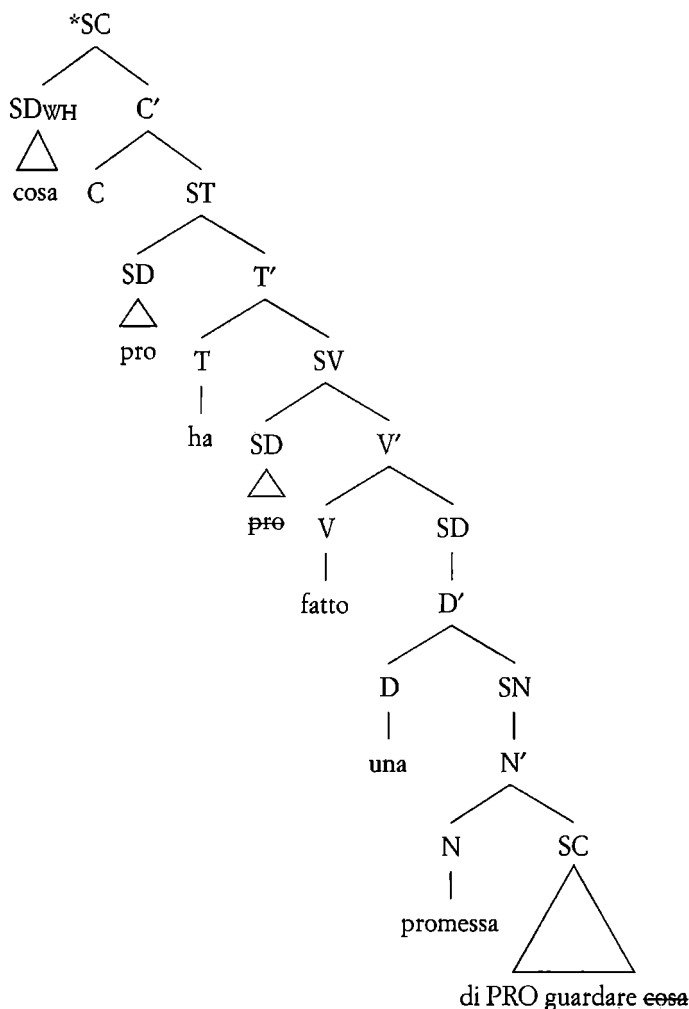
- (49) a. Cosa pensi che [Filù abbia promesso [di guardare *eosa*]]?
 b. Cosa pensi [che Nico creda [che Filù abbia promesso [di guardare *eosa*]]]?



Le cose cambiano radicalmente se si considera invece una completiva nominale: se si estrae un sintagma-wh da una frase (anche di primo grado) che è complemento di un nome, come (51), il risultato è nettamente agrammaticale: (52) è la struttura corrispondente a (51b).

- (51) a. *Cosa credi che Filù abbia fatto una promessa di guardare *eosa*?
 b. *Cosa ha fatto [una promessa [di guardare *eosa*]]?

(52)



Si dice quindi che le completive nominali sono un'isola, chiamata convenzionalmente **isola del SN complesso** (ma sarebbe più giusto dire «SD complesso», date le conclusioni cui siamo giunti nel capitolo precedente: vedi § 7.1).

Sono un'isola in questo senso anche le frasi aggiunte: mentre si può spostare un aggiunto (è il caso per esempio di *con quale strumento* in (53)), non si può muovere un costituente **contenuto** in un aggiunto. Un esempio di violazione dell'**isola dell'aggiunto** è dato in (54).

(53) Con quale strumento pensi [che Filù guardi la luna ~~con quale strumento~~]?
 tə]

(54) *Cosa guarda la luna [per PRO studiare ~~essa~~]?
 ə]

Invece di riportare la struttura dettagliata corrispondente a (54), cogliamo l'occasione per riprendere quanto sappiamo sull'operazione di movimento (vedi cap. 4) e verifichiamo che siano soddisfatte le condizioni che la governano. In (54) l'elemento-wh si sposta nella posizione di specificatore del sintagma del complementatore della frase principale, conservando quindi la struttura e andando verso l'alto; lo fa per valutare il tratto-wh della frase; non incontra altri elementi-wh sul suo percorso, rispettando quindi la **Minimalità relativizzata**. Eppure la frase è agrammaticale. Questo avviene perché [*per studiare*] è una frase aggiunta, e si comporta in questo senso come un'isola.

Un'altra configurazione che blocca il movimento è la cosiddetta **isola del soggetto frasale**, la cui violazione è illustrata in (55): qui *cosa* viene estratto da una frase soggettiva (*che Filù guardi la luna* è il soggetto di *è molto probabile*) e il risultato è agrammaticale.

(55) a. [Che Filù guardi la luna] è molto probabile
 b. *Cosa [che Filù guardi ~~essa~~] è molto probabile?

Un altro tipo di isola è la **coordinazione**: non è possibile estrarre un costituente da un frase coordinata, a prescindere se sia il primo congiunto (56b), o il secondo congiunto (56c).

- (56) a. Filù guarda la luna e Nico legge un libro
 b. *Cosa pensi che Filù guardi *eosa* e Nico legge un libro?
 c. *Cosa pensi che Filù guardi la luna e Nico legge *eosa*?

Va detto che, curiosamente, è possibile evitare l'effetto di isola purché si muova lo stesso costituente da entrambi i congiunti (con un movimento detto *across the board*): questa possibilità è illustrata in (57).

- (57) Cosa pensi che Filù guardi *eosa* e Nico legga *eosa*?

Infine, anche le interrogative-wh sono isole (**isole-wh**), nel senso che non è possibile muovere un sintagma-wh fuori da una frase introdotta da un altro sintagma-wh.

- (58) a. Nico si chiede chi guarda sempre la luna
 b. *Cosa si chiede chi guarda sempre *eosa*

In questo caso però siamo in grado di dare una spiegazione al fenomeno, ricorrendo al principio della Minimalità relativizzata: in (58b) *cosa* si muove alla periferia sinistra della frase principale superando un elemento dello stesso tipo (l'elemento-wh *chi*) che c-comanda *cosa* ma non C (vedi §§ 4.8 e 7.7).

Ricapitolando, abbiamo visto che tra tutti i tipi di frasi che abbiamo classificato nel paragrafo precedente, solo alcune si comportano come isole, bloccando qualunque fenomeno di movimento. Le diverse isole che abbiamo definito sono riprese nella tabella 8.1.

Mentre per l'ultima isola che abbiamo passato in rassegna, l'isola-wh, abbiamo una spiegazione chiara che la riconduce a un principio della grammatica (la Minimalità relativizzata), le altre isole rimangono etichette solo descrittive, e quindi insoddisfacenti. D'altra parte, va detto che le isole sono un fenomeno solidissimo anche a livello interlinguistico: le configurazioni descritte qui non sono solo fenomeni dell'italiano, ma hanno forte validità interlinguistica, tanto che è lecito ipotizzare che si tratti di proprietà universali.

Per riprendere un esempio già fatto (vedi § 4.9), le isole sono restrizioni valide addirittura in lingue, come il cinese, in cui il movimento-wh

TAB. 8.1. Le isole

ISOLA	ESEMPIO	SPIEGAZIONE
SN complesso	*Cosa ha fatto una promessa di guardare <i>eosa</i> ?	?
aggiunto	*Cosa guarda la luna per studiare <i>eosa</i> ?	?
soggetto	*Cosa che Filù guardi <i>eosa</i> è sempre probabile?	
coordinazione	*Cosa pensi che Filù guarda <i>eosa</i> e Nico legge un libro?	
WH	*Cosa si chiede chi guarda sempre <i>eosa</i> ?	Minimalità relativizzata

avviene solo in modo invisibile: in (59) si vede come un elemento-wh come *weishemme* (*perché*) non può comparire dentro a una completiva nominale (isola del SN complesso).

- (59) * Ni xiangxin [Lisi weishemme lai de shuofa]
 tu credi Lisi perché andata DE affermazione
 *‘Perché credi [all’affermazione che Lisa è partita *perché*]?’

In questo senso la scoperta delle isole e la loro definizione rappresenta un avanzamento importantissimo nella nostra comprensione di un fenomeno fondamentale del linguaggio umano, quale il movimento. Sono stati fatti molti tentativi di ricondurre le isole a un principio di spiegazione, nessuno dei quali si può considerare definitivo o del tutto efficace. Nel prossimo paragrafo mi limiterò ad accennare a un punto di vista un po’ diverso che potrebbe dare risultati interessanti.

8.5. I CICLI O FASI

Per capire perché esistano le isole può essere utile provare a rovesciare il punto di vista adottato fin qui: in fondo a ben vedere nel paragrafo precedente abbiamo concluso che **tutte** le frasi sono isole **tranne** le completeive verbali. Visto così, il problema diventa forse più facile da districare.

In particolare, possiamo azzardare che le frasi siano isole (in questo senso vengono dette anche **nodi limitanti**) per motivi riconducibili alla località: la sintassi procede per passi piccoli (lo si è visto introducendo la Minimalità relativizzata), ed è ragionevole che uno di questi passi sia proprio la frase,

dato che si tratta dell'unità di base della sintassi (vedi cap. 1). Se non ci fossero le completeive verbali, potremmo dire semplicemente che la sintassi è ciclica e procede per *fasi* o *cicli*: costruisce, usando Salda e Muovi, una frase per volta, senza «guardarsi indietro» tra una frase e l'altra. Ecco perché non è possibile estrarre niente da una frase: per farlo, la sintassi dovrebbe essere in grado di mettere in relazione due fasi o cicli, e non essere quindi locale.

Rimane il problema del movimento lungo osservabile nelle completeive, come (60).

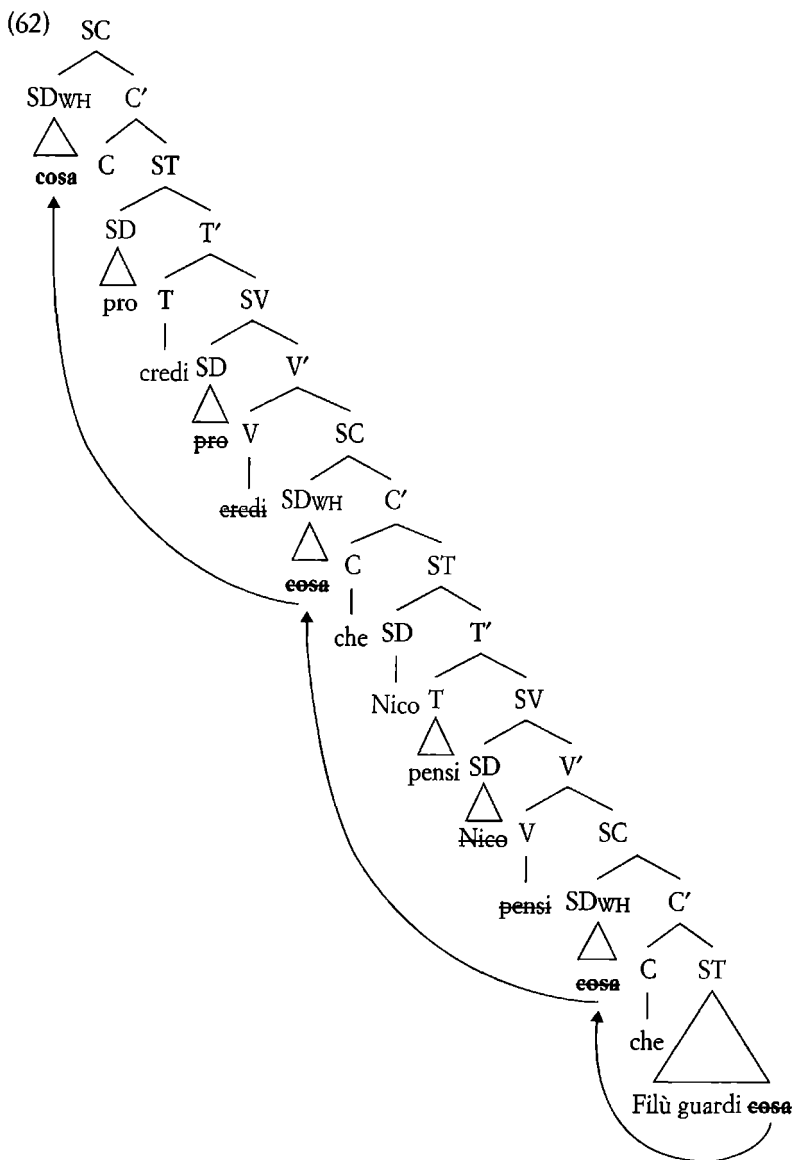
(60) Cosa pensi che Nico creda che Filù guardi *eosa*

È chiaro che si tratta di un problema reale, dato che derivazioni del genere sono comunissime e facili in ogni lingua naturale. Un suggerimento ci viene da lingue, come l'afrikaans per esempio, in cui si osservano fenomeni come (61) (ma esempi che vanno nella stessa direzione sono stati discussi per molte altre lingue).

(61) **Met wie** hetj now weer gese **met wie** het Sarie gedog
 con chi hai-tu ora ancora detto con chi ha Sarie pensato
met wie gaan Jan trou'
 con chi va Jan sposare⁶
 'Con chi hai detto ancora che Sarie ha pensato che Jan si sposterà?'

La frase in (61) è un altro esempio di movimento lungo: il sintagma-wh *met wie*, argomento del verbo *trou*, si muove dalla frase in cui è saldato, una completiva di secondo grado, alla periferia sinistra della frase matrice, superando due confini di frase: quello della completiva di secondo grado, e quello della completiva di primo grado. La cosa curiosa è che si osservano una copia del sintagma-wh nella periferia della completiva di secondo grado, e un'altra in quella di primo grado: come se il movimento avvenisse passando di periferia in periferia.

Una possibile spiegazione di queste copie è che quello che sembra un movimento lungo e non locale in (60) o (61) sia invece scomponibile in tanti movimenti più brevi, e appunto locali, come illustrato in (62).



Ricordo infatti che ogni frase è sempre dotata di una periferia sinistra: un complementatore e il suo specificatore. È quindi possibile che *cosa* in (62) (o *met wie* in (61)) si muova prima alla periferia sinistra della completiva di secondo grado; poi da lì alla periferia della completiva di primo grado, per approdare infine allo Spec, SC della frase principale: tre movimenti locali (detti anche **ciclici**), in successione. In questa prospettiva, quello che si osserva in afrikaans sarebbe semplicemente la pronuncia delle copie intermedie che questo movimento ciclico lascia come tracce e che in italiano non sono pronunciate.

Un fenomeno che sembra andare nella stessa direzione è illustrato in (63), e riguarda una varietà di inglese parlata nell'Ulster occidentale.

- (63) a. What **all** did he say (that) he wanted ~~what all~~ for Christmas?
 Cosa tutto T lui dice che lui voleva per Natale?
- b. What did he say (that) he wanted ~~what all~~ for Christmas?
 Cosa T lui dice che lui voleva tutto per Natale
- c. What did he say **all** (that) he wanted ~~what all~~ for Christmas?⁷
 Cosa T lui dice tutto (che) lui voleva per Natale
 'Diceva di volere per Natale tutto cosa?'

Il fenomeno che ci interessa in (63) è la presenza del quantificatore galleggiante *all* (vedi § 5.3), che può comportarsi in tre modi: muoversi insieme all'elemento-wh che modifica (*what*), come in (63a); rimanere *in situ* nella sua posizione di base, come in (63b); occorrere nella periferia della frase intermedia (63c), ovvero proprio laddove si assume che l'elemento-wh debba passare nell'ipotesi del movimento ciclico.

Questo dimostra che anche nei casi in cui il movimento appare lungo, la derivazione avviene per piccoli passi ciclici e successivi, da una frase semplice alla frase che la contiene. Questo è quello che ci si aspetta se la sintassi procede localmente, costruendo la frase semplice (la fase o ciclo), e poi procedendo oltre. Più precisamente, il principio di località a cui si può ricondurre l'esigenza del movimento ciclico appena visto può essere formulato come segue.

(64) **Condizione di inaccessibilità della fase (PIC)⁸**

Una volta completata una fase, rimane accessibile solo la sua periferia.

In questa prospettiva, la particolarità delle completeive sarebbe quindi quella di avere una posizione, la periferia, accessibile ciclicamente all'elemento-wh, e pertanto in grado di funzionare come «via di fuga» dalla frase stessa.

A questo punto l'isola-wh riceve un'ulteriore spiegazione molto elementare: una frase come (65) è agrammaticale perché *cosa* non può spostarsi in maniera ciclica e successiva essendo già occupato lo specificatore del SC intermedio.

(65) *[Cosa ti chiedi [chi ~~chi~~ abbia guardato ~~cosa~~]]

Possiamo poi provare a dare una spiegazione anche all'isola del SN complesso. Consideriamo ancora una volta un esempio di violazione di quest'isola, come (66).

(66) *[Cosa ha fatto [una promessa [~~cosa~~ di guardare ~~cosa~~]]?

Se assumiamo che anche il SN sia una fase o ciclo, allora abbiamo una spiegazione semplice di perché (66) sia agrammaticale: la copia intermedia di *cosa* nello specificatore di SC non è in una posizione abbastanza periferica nella fase o ciclo, e la sintassi non può più avervi accesso (per la condizione in (64)). Non è possibile salvare la situazione facendo passare *cosa* per lo specificatore di SN, perché questa non è una posizione che possa essere occupata da un elemento-wh: non si osservano mai casi di movimento-wh all'interno del SN, come si vede in (67).

- (67) a. Il sogno di Filù
b. *Di chi il sogno

Rimangono da spiegare l'isola del soggetto, l'isola dell'aggiunto, e l'isola della coordinazione. Queste tre configurazioni hanno in comune il fatto che si tratta di frasi che non sono completeive: in un caso la frase è in una posizione di specificatore (il soggetto), nell'altro è in una posizione di aggiunzione; nel terzo caso non è chiaro quale sia la sua struttura, ma non è certamente riconducibile a una complementazione (vedi § 8.3.3). È possibile derivare

TAB. 8.2. Le isole (in parte) spiegate

ISOLA	ESEMPIO	SPIEGAZIONE
SN complesso aggiunto	*Cosa ha fatto una promessa di guardare <i>eosa</i> ? *Cosa guarda la luna per studiare <i>eosa</i> ?	PIC La fase deve essere complemento
soggetto	*Cosa che Filù guardi <i>eosa</i> è sempre probabile?	La fase deve essere complemento
coordinazione	* Cosa pensi che Filù guarda <i>eosa</i> e Nico legge un libro?	La fase deve essere complemento
WH	* Cosa si chiede chi guarda sempre <i>eosa</i> ?	PIC, Minimalità relativizzata

l'impossibilità di estrarre da queste configurazioni ipotizzando che una fase per essere accessibile (nella sua periferia: condizione (64)) debba essere in una posizione di complemento (ma non è chiaro perché le cose stiano così).

Concludendo, l'ipotesi che la sintassi proceda localmente, costruendo oggetti relativamente piccoli, le fasi o cicli, ai quali non ha più accesso una volta completati (con l'eccezione della periferia), ha permesso di abbozzare una spiegazione ai fenomeni di isola, riportata per chiarezza nella tabella 8.2.

La teoria che ne emerge è lungi dall'essere completa o articolata, ma può fornire una direzione dove guardare per trovare una soluzione davvero definitiva e unificante a questi fenomeni così strani ma così robusti.

8.6. ALTRE STRUTTURE A MOVIMENTO: LE RELATIVE

Ritornando per finire alle frasi relative, nella veloce rassegna condotta nel § 8.3 abbiamo visto che si tratta di frasi aggiunte a un SN, detto **antecedente**. Queste frasi però hanno altre caratteristiche interessanti: osserviamo una relativa italiana come (68) e la sua traduzione inglese (69)⁹.

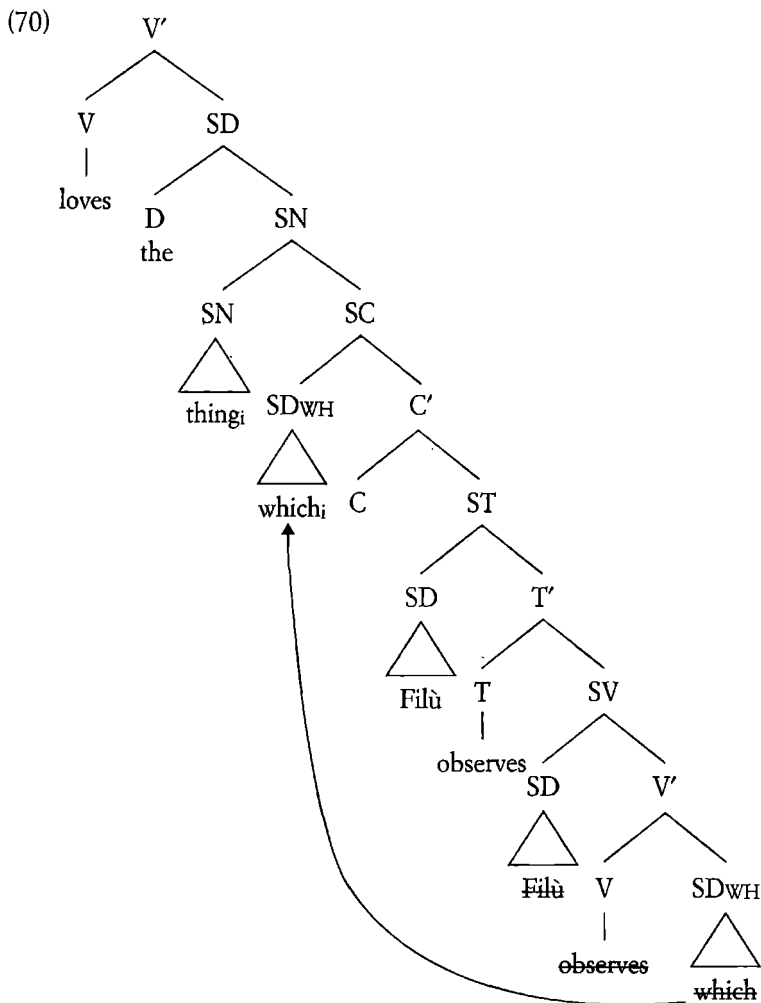
(68) Nico ama la cosa che Filù osserva tutto il giorno

(69) Nico loves the thing which Filù observes all day long
Nico ama la cosa quale Filù osserva tutto giorno lungo

Lasciando un momento da parte le relative italiane, vediamo che le relative inglesi come (69) hanno due proprietà che sembra naturale mettere insieme: sono introdotte da un elemento-wh (*which*), e contengono una re-

lazione a distanza: in (69) l'oggetto del verbo, assente nella frase relativa nella sua posizione di base, è interpretato come coreferenziale a *the thing*, il SN che viene modificato dalla frase stessa (l'antecedente).

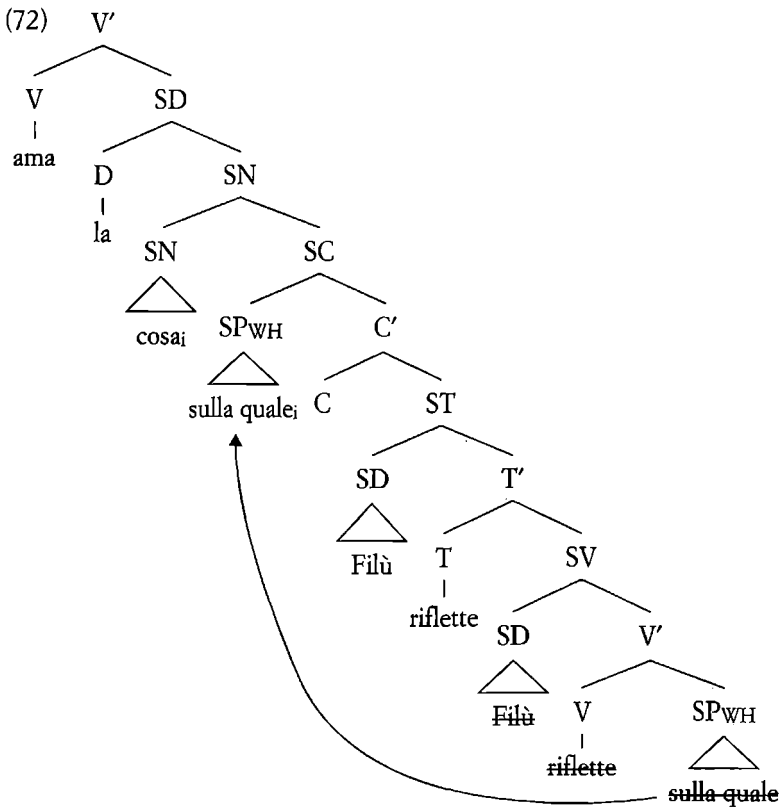
Una derivazione ragionevole date queste premesse è (70) (per brevità, tanto qui che nei diagrammi successivi non riproduco tutta la struttura della frase matrice).



In (70) l'elemento-*wh* *which* si muove dalla posizione di base in cui è saldato e dove lascia una traccia, alla solita periferia della frase (Spec, SC): si tratta in altre parole di un movimento-*wh* come quelli che abbiamo discusso finora in dettaglio. È chiaro che in questo caso la causa del movimento è diversa: *which* non viene mosso per segnalare la modalità interrogativa della frase (la frase infatti **non** è interrogativa), ma per valutare i propri tratti referenziali con il SN antecedente.

Passando all'italiano, questo tipo di derivazione può essere esteso facilmente a frasi come (71), dove si osserva chiaramente il movimento di un sintagma contenente un elemento di tipo *wh*.

(71) Nico ama la [cosa [[sulla quale] Filù riflette tutto il giorno[sulla quale]]



Rimane da chiedersi cosa succeda con le frasi come (73), introdotte dall'elemento *che*.

(73) Nico ama la cosa [che Filù osserva tutto il giorno]

Nelle grammatiche tradizionali, *che* viene solitamente etichettato come pronome relativo, ma è strano che sia identico al complementatore. Oltre tutto questa omofonia non si dà solo in italiano, dove potrebbe essere un caso (un'omofonia accidentale come ce ne sono tante), ma anche in altre lingue: il francese (*que*) e l'inglese (*that*), solo per citarne due.

A ben guardare, poi, *che* non si comporta come un elemento-wh: non può stare dentro a un sintagma più ampio, per esempio. Una frase come (74) è infatti nettamente agrammaticale.

(74) *Nico ha visto la cosa su che Filù riflette tutto il giorno

E questo di nuovo vale anche in altre lingue, come per esempio l'inglese.

(75) *The thing to that Filù gives all his attention
 la cosa a che Filù dà tutta sua attenzione
 *'la cosa a che Filù dedica tutta la sua attenzione'

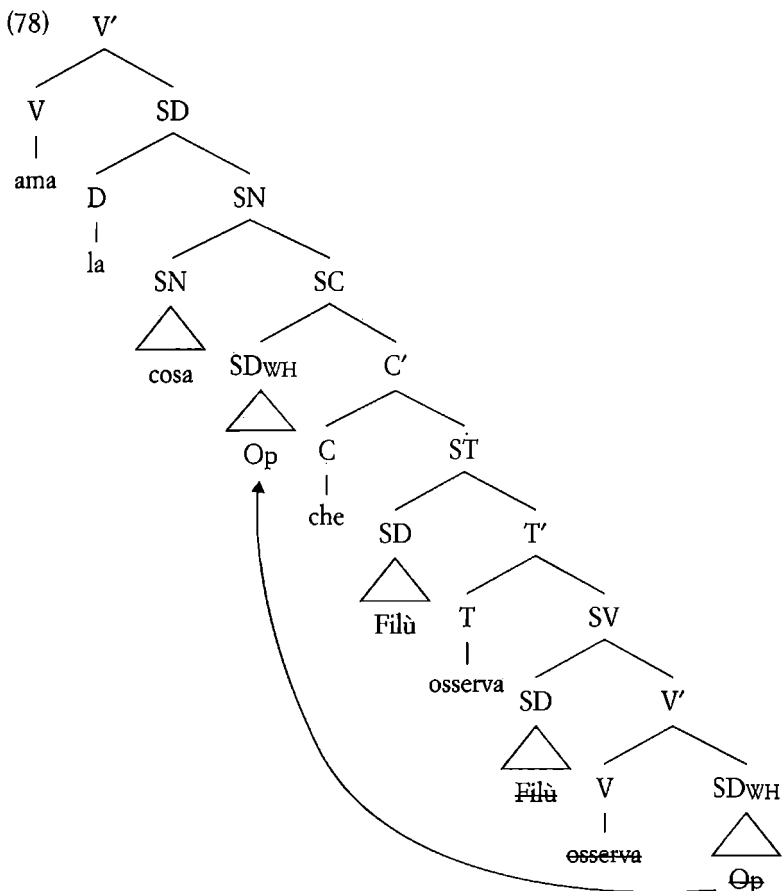
Inoltre *che* può stare solo in frasi relative flesse, non in frasi relative infinitivali, a differenza dei relativi-wh.

(76) a. *Ho comprato un libro che leggere
 b. Ho comprato un libro con cui studiare

Tutto questo diventa chiaro se si ipotizza che *che* (e i suoi corrispettivi nelle altre lingue) sia un complementatore, lo stesso che introduce le altre subordinate dichiarative. In quanto tale non può essere incassato dentro un sintagma preposizionale, e non può introdurre una frase subordinata infinitivale.

- (77) a. *Sono contento di che guardi la luna
 b. *Filù promette che guardare la luna

Piuttosto ha senso quindi ipotizzare che in questo caso a muoversi sia un relativo astratto: uno di quegli elementi, come *pro* e *PRO* di cui abbiamo parlato rispettivamente nel capitolo 5 (vedi § 5.4) e nel capitolo 6 (vedi § 6.2), dotati di tratti sintattici e di tratti semantici, ma privi di tratti morfologici, e per questo silenti. Lo si chiama convenzionalmente **Op** (che sta per **operatore**: sulla nozione di operatore cfr. *Semantica* cap. 2 e § 5.2)). La derivazione di una frase come (73) è schematizzata in (78).



Esistono diverse prove a favore di questa analisi.

Se c'è movimento-wh allora dato quanto abbiamo detto sopra ci aspettiamo che possa occorrere ciclicamente anche a distanza, come si vede in (79).

(79) Adoro la cosa Op che Nico dice che Giuliano pensa che Filù guarda
 Op tutto il giorno

Ci aspettiamo anche che questo movimento sia sensibile alle isole. Un esempio valga per tutti: (80) è un chiaro caso di violazione dell'isola dell'aggiunto.

(80) *Adoro la cosa Op che Filù è partito [senza che abbia mai guardato
 Op]

Qui l'operatore relativo si muove dalla posizione in cui è saldato (e interpretato), quella di oggetto di *guardato*, alla periferia della frase relativa, uscendo da una frase aggiunta: il risultato è agrammaticale.

Infine, data la struttura che abbiamo proposto qui, è chiaro che la frase relativa debba essere a sua volta un'isola, per almeno tre motivi: è una struttura-wh (e quindi un'isola-wh); è incassata sotto un nome (e quindi un'isola del SN complesso), e aggiunta (e quindi un'isola dell'aggiunto). In (81) si vede come sia impossibile estrarre alcunché da una frase relativa.

(81) a. *Chi adori la cosa che guarda tutto il giorno?
 b. *Chi adori la cosa [Op che chi guarda Op tutto il giorno]

Insieme alle interrogative, le frasi relative sono state per molti anni al centro dell'indagine sintattica, e costituiscono in questo senso un campo di ricerca privilegiato, anche nella dimensione parametrica.

Va tuttavia segnalato che ci sono molte altre costruzioni altrettanto o forse più intricate nella loro struttura nella lingua italiana (per esempio, la costruzione comparativa), che non potremo approfondire in questa sede.

8.7. CONCLUSIONI

Si conclude qui la nostra esplorazione delle regole fondamentali della sintassi delle lingue naturali (capp. 1-4) e delle loro applicazioni in alcune strutture di base della lingua italiana (capp. 5-8). Non sono mancate le semplificazioni, dovute a quelle che sono apparse di volta in volta esigenze di chiarezza della spiegazione; e nemmeno i punti irrisolti, quando è sembrato inutile tentare di nascondere i limiti di una teoria ancora in costruzione.

Il quadro che ne emerge è tutt'altro che esaustivo, ma sarebbe un ottimo risultato se questo libro avesse contribuito agli obiettivi che si era prefisso: dare un'idea della complessità e della ricchezza dei fenomeni sintattici delle lingue naturali; fornire le basi formali e concettuali a chi volesse passare alla letteratura di prima mano. Se poi fosse riuscito a trasmettere almeno un'idea di quanto possa essere appassionante e divertente fare ricerca in questo campo, allora il risultato sarebbe al di là delle aspettative.

PER SAPERNE DI PIÙ

L'ipotesi che la frase preveda una proiezione funzionale specifica, quella del complementatore, risale al lavoro pionieristico di Bresnan [1972], un'altra tesi di dottorato molto influente. Si veda anche il già citato Pesetsky e Torrego [2001] per un approccio recente.

La discussione della periferia sinistra presentata nel capitolo semplifica molto le conclusioni di Rizzi [1997], dove viene proposta una struttura articolata di questa area della frase e sulla sua funzione. Importante è anche il lavoro di Cinque [1999] sulla gerarchia degli avverbi nella struttura frasale. Sull'articolazione di topic e focus nella periferia sinistra della frase si veda anche Benincà [2001]. Poletto [2000] e Manzini e Savoia [2005], con le loro ricerche cartografiche sull'area del complementatore nei dialetti italiani, hanno contribuito grandemente ad approfondire le nostre conoscenze sull'articolazione di quest'area. Zubizarreta [1998] indaga sul legame tra movimento e struttura informativa; lo stesso fa Frascarelli [2000] con particolare riferimento all'italiano.

La misteriosa restrizione che sembra valere in italiano e altre lingue (ma non in tutte), per cui il complementatore e il suo specificatore non possono essere lessicalizzati nello stesso momento, è nota sotto il nome di filtro del Comp doppiamente riempito (Chomsky e Lasnik [1977]). Il già citato Rizzi [1990] contiene un tentativo interessante di derivare il fenomeno.

Sulla negazione, si veda per esempio Zanuttini [1997].

Sulle isole, si vedano i riferimenti citati nel capitolo 4. Quanto alla soggiacenza, ovvero la condizione che impone al movimento di non superare più di un nodo limitante, è stata formulata in modo articolato in Chomsky [1986]. La versione presentata nel testo, in termini di fasi e di PIC, deriva invece da Chomsky [2000].

Sono stati presentati dati a favore del movimento ciclico degli elementi-wh in riferimento a molte lingue: francese (Kayne e Pollock [1978]), chamorro (Chung [1982]), spagnolo (Torrego [1984]), irlandese (McCloskey [1979]), basco (Ortiz de Urbina [1989]), tra gli altri.

Non tutti sono d'accordo con l'analisi delle frasi relative presentata nel testo. Bianchi [1999] (sulla scia di una proposta contenuta nel già citato Kayne [1994]) elabora un'alternativa affascinante e convincente detta a sollevamento, la cui caratteristica fondamentale è che a muoversi è l'antecedente stesso della relativa.

PERCORSO DI AUTOVERIFICA

1. Traccia il diagramma ad albero corrispondente alle seguenti frasi:

- (i) Perché pensi che la banca sia fallita?
- (ii) Non credo che la banca sia fallita perché un bancario è scappato
- (iii) Mi stupisce che Nico abbia detto di non guardare la luna

2. Illustra l'isola dell'aggiunto costruendo un esempio rilevante e tracciandone la struttura.

3. Classifica le frasi dell'esercizio 1 secondo le varie dimensioni discusse nel testo (posizione, modalità, diatesi, polarità, flessione).

4. Spiega la seguente coppia minima facendo appello alla soggiacenza (PIC):

- (i) a. *Chi non sai quanti biscotti abbia cucinato?
- b. Chi non sa quanti biscotti abbia cucinato?

5. Rappresenta la struttura delle frasi dell'esercizio 1 usando le parentesi etichettate.

NOTE

¹ Gli esempi dall'arabo, dal persiano e dall'estone sono tratti da Graffi [1994, 199]. Quelli relativi ai dialetti italiani (sardo e fiorentino) provengono da Manzini e Savoia [2005, I, 505].

² Con l'eccezione di alcune strutture a controllo ed ECM che ho discusso nel capitolo 6 (vedi § 6.2).

³ Tratto da Manzini e Savoia [2005, I, 389]. Questo tratto è comune a molte varietà italiane del nord.

⁴ Questi dati sono citati da Graffi [1994, 198], che a sua volta li trae da varie fonti.

⁵ Si noterà che in (32) abbiamo reduplicato il nodo ST, e non SC: questo perché la frase finale esplicita lo scopo dell'evento, non dell'atto di enunciazione.

⁶ Questo esempio è tratto da Lasnik e Uriagereka [2005, 87], che a loro volta li traggono da du Plessis [1977].

⁷ Questi esempi sono tratti da McCloskey [2000].

⁸ L'acronimo PIC con cui viene spesso citata questa condizione viene dalle iniziali del suo nome in inglese: *Phase Impenetrability Condition*. Un principio con una portata empirica simile ma con una diversa (precedente) formulazione è invece la **soggiacenza**.

⁹ Le frasi relative di cui si parla in questo paragrafo sono anche dette **restrittive**, nel senso che hanno la funzione di restringere il dominio del SN antecedente. Contrastano con le relative **appositive**, che non hanno questa funzione, e sono semplici parentetici (cfr. *Fonologia* cap. 6 per i costituenti parentetici):

(i) Filù guarda la luna, la quale per parte sua rimane indifferente

Queste due tipologie e le loro differenze sono analizzate approfonditamente nella letteratura specializzata (si vedano al proposito le segnalazioni della rubrica «Per saperne di più»).

www.italiani.it



Abbreviazioni

www.italiani.it

www.italiani.it

www.italiani.it

Abbreviazioni

&	congiunzione
A	aggettivo
A'	'non A', non argomentale
ACC	accusativo
ASP	aspetto
AUS	ausiliare
Avv	avverbio
C	complementatore
CL	clitico
CL _s	clitico soggetto
Compl	complemento
D	determinante
DE	'de', particella nominalizzante cinese
ECM	<i>Exceptional Case Marking</i> , assegnazione eccezionale di Caso
F	frase
FOC	focus
FUT	futuro
IMPERF	imperfetto
INTER	interrogativo
N	nome
NOM	nominativo
O	oggetto
Op	operatore
P	preposizione
PASS	passato

PIC	<i>Phase Impenetrability Condition</i> , condizione di inaccessibilità della fase
pro	'pro piccolo', pronome sottinteso nelle frasi flesse
PRO	'PRO grande', pronome sottinteso nelle frasi infinitivali
Q	quantificatore
S	soggetto
SA	sintagma aggettivale
SC	sintagma del complementatore
SD	sintagma del determinante
SN	sintagma nominale
SP	sintagma preposizionale
ST	sintagma temporale
SV	sintagma verbale
Spec	specificatore
T	tempo
t	traccia
TOP	topic
V	verbo
v	<i>light verb</i> , verbo leggero
wh	<i>wh-</i> , tratto tipico degli elementi interrogativi



Riferimenti bibliografici

Riferimenti bibliografici

Altri volumi della serie

Fonologia = M. Nespor e L. Bafile, *I suoni del linguaggio*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Morfologia = S. Scalise e A. Bisetto, *La struttura delle parole*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Semantica = D. Delfitto e R. Zamparelli, *Le strutture del significato*, Bologna, Il Mulino, 2009.

Opere citate

Abney, S. [1987], *The English Noun Phrase in Its Sentential Aspect*, Cambridge, Mass., MIT, tesi di dottorato.

Adger, D. [2003], *Core Syntax. A Minimalist Approach*, Oxford, Oxford University Press.

Baker, M. [1988], *Incorporation: A Theory of Grammatical Function Changing*, Chicago, University of Chicago Press.

— [2003], *Gli atomi del linguaggio*, Milano, Hoepli.

Belletti, A. [1988], *The Case of Unaccusatives*, in «Linguistic Inquiry», 19, pp. 1-35.

— [1990], *Generalized Verb Movement: Aspects of Verb Syntax*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Benincà, P. [2001], *On the Position of Topic and Focus in the Left Periphery*, in G. Cinque e G. Salvi (a cura di), *Current Studies in Italian Syntax*, Amsterdam, North Holland, pp. 39-64.

Bianchi, V. [1999], *Consequences of Antisymmetry: Headed Relative Clauses*, Berlin, Mouton de Gruyter.

Brèsnan, J. [1972], *Control and Complementation*, in «Linguistic Inquiry», 13, pp. 343-434.

Burzio, L. [1986], *Italian Syntax. A*

- Government-Binding Approach*, Dordrecht, Kluwer.
- Cardinaletti, A. [1994], *La sintassi dei pronomi*, Bologna, Il Mulino.
- Cecchetto, C. [2002], *Introduzione alla sintassi*, Milano, LED.
- Cheng, L. [1991], *On the Typology of Wh-questions*, Cambridge, Mass., MIT, tesi di dottorato.
- Cheng, L. e N. Corver [2006], *Wh-Movement: Moving on*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- Chomsky, N. [1957], *Syntactic Structures*, The Hague, Mouton; trad. it. *Le strutture della sintassi*, Bari, Laterza, 1970.
- [1977], *On Wh-movement*, in P. Culicover, T. Wasow e A. Akmajian (a cura di), *Formal Syntax*, Chicago, Academic Press.
- [1980], *On Binding*, in «Linguistic Inquiry», 11, pp. 1-46.
- [1981], *Lectures on Government and Binding*, Dordrecht, Foris.
- [1986], *Barriers*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- [1991], *Some Notes on Economy of Derivation and Representation*, in R. Freidin (a cura di), *Principles and Parameters in Comparative Grammar*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- [1995], *The Minimalist Program*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- [1998], *Linguaggio e problemi della conoscenza*, Bologna, Il Mulino.
- [2000], *Minimalist Inquiries: The Framework*, in R. Martin, D. Michaels e J. Uriagereka (a cura di), *Step by Step*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- Chomsky, N. e M. Halle [1968], *The Sound Pattern of English*, New York, Harper and Row.
- Chomsky, N. e H. Lasnik [1977], *Filters and Control*, in «Linguistic Inquiry», 8, pp. 425-504.
- [1993], *The Theory of Principles and Parameters*, in J. Jacobs, A. von Stechow, W. Sternefeld e T. Venneman (a cura di), *Syntax: An International Handbook of Contemporary Research*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 506-569.
- Chung, S. [1982], *Unbounded Dependencies in Chamorro Grammar*, in «Linguistic Inquiry», 13, pp. 39-77.
- Cinque, G. [1990], *Types of A'-Dependencies*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- [1999], *Adverbs and Functional Heads- a Cross-linguistic Perspective*, Oxford, Oxford University Press.
- Corbett, G. [1991], *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press.
- [2000], *Number*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Donati, C. [2002], *Sintassi elementare*, Roma, Carocci.
- Fodor, J. [1988], *La mente modulare. Saggi di psicologia delle facoltà*, Bologna, Il Mulino.
- Fox, D. e D. Pesetsky [2004], *Cyclic Linearization of Syntactic Structure*, in «Theoretical linguistics», 31, pp. 1-45.
- Frascarelli, M. [2000], *The Syntax-Phonology Interface in Focus and Topic*

- Constructions in Italian*, Dordrecht, Kluwer.
- Giorgi, A. e G. Longobardi [1991], *The Syntax of Noun Phrase*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Giorgi, A. e F. Pianesi [1997], *Tense and Aspect: From Semantics to Morphosyntax*, New York-Oxford, Oxford University Press.
- Giusti, G. [1993], *La sintassi dei determinanti*, Padova, Unipress.
- Graffi, G. [1991], *La sintassi tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino.
- [1994], *Sintassi*, Bologna, Il Mulino.
- [2001], *Two Hundred Years of Syntax. A Critical Survey*, Cambridge, Blackwell.
- [2008], *Che cos'è la grammatica generativa?*, Roma, Carocci.
- Greenberg, J. [1966], *Language Universals, with Special Reference to Feature Hierarchies*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- Guasti, T. [2007], *L'acquisizione del linguaggio. Un'introduzione*, Milano, Cortina.
- Haegeman, L. [1996], *Manuale di grammatica generativa*, Milano, Hoepli.
- [2006], *Thinking Syntactically. A Guide to Argumentation and Analysis*, Oxford, Blackwell.
- Hauser, M. [2002], *Menti selvagge. Cosa pensano veramente gli animali*, Roma, Newton Compton.
- Hornstein, S. e D. Lightfoot [1981], *Explanations in Linguistics*, London, Longman.
- Huang, J. [1982], *Logical Relations in Chinese and the Theory of Grammar*, Cambridge, Mass., MIT, tesi di dottorato.
- Jackendoff, R. [1987], *The Status of Thematic Relations in Linguistic Theory*, in «Linguistic Inquiry», 18, pp. 369-411.
- [1998], *Linguaggio e natura umana*, Bologna, Il Mulino.
- [2002], *Foundations of Language*, Oxford, Oxford University Press.
- Kayne, R. [1984], *Connectedness and Binary Branching*, Dordrecht, Foris.
- [1991], *Romance Clitics, Verb Movement and PRO*, in «Linguistic Inquiry», 22, pp. 647-686.
- [1994], *The Antisymmetry of Syntax*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- Kayne, R. e J.Y. Pollock [1978], *Stylistic Inversion, Successive Cyclicity, and Move NP in French*, in «Linguistic Inquiry», 9, pp. 595-621.
- Koopman, H. e D. Sportiche [1991], *The Position of Subjects*, in «Lingua», 85, pp. 211-285.
- Larson, R. [1987], *On the Double Object Construction*, in «Linguistic Inquiry», 19, pp. 33-91.
- Lasnik, O. e J. Uriagereka [2005], *A Course in Minimalist Syntax*, Oxford, Blackwell.
- Lepschy, G. [1990], *Storia della linguistica*, 3 voll., Bologna, Il Mulino.
- Longobardi, G. [1994], *Proper Names and The Theory of N-movement in Syntax and Logical Form*, in «Linguistic Inquiry», 25, pp. 609-666.

- Manzini, R. [1992], *Locality: A Theory and Some of Its Empirical Consequences*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- Manzini, R. e L. Savoia [2005], *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa*, 3 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Manzini, R. e A. Roussou [2000], *A Minimalist Theory of A-movement and Control*, in «Lingua», 111, pp. 409-447.
- Manzini, R. e K. Wexler [1987], *Binding Theory, Parameters and Learnability*, in «Linguistic Inquiry», 18, pp. 413-444.
- McCloskey, J. [1979], *Transformational Syntax and Model Theoretic Semantics*, Dordrecht, Foris.
- [1996], *On the Scope of Verb Movement in Irish*, in «Natural Language and Linguistic Inquiry», 14, pp. 47-104.
- [2000], *Quantifier Float and Wh-movement in an Irish English*, in «Linguistic Inquiry», 31, pp. 57-84.
- Mehler, J. e E. Dupoux [1990], *Appena nato. Che cosa vede, sente, capisce un bambino sin dai primi giorni di vita*, Milano, Mondadori.
- Moro, A. [1997], *The Raising of Predicates*, Cambridge, Cambridge University Press.
- [2000], *Dynamic Antisymmetry*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- [2006], *I confini di Babele*, Milano, Longanesi.
- Ortiz de Urbina, J. [1989], *Parameters in the Grammar of Basque*, Dordrecht, Foris.
- Pesetsky, D. e E. Torrego [2001], *T to C Movement: Causes and Consequences*, in M. Kenstowicz (a cura di), *Ken Hale: A Life in Language*, Cambridge, Mass., MIT Press, pp. 355-426.
- Pinker, S. [1997], *L'istinto del linguaggio*, Milano, Mondadori.
- Plessis, H. du [1977], *Wh-movement in Afrikaans*, in «Linguistic Inquiry», 8, pp. 723-726.
- Poletto, C. [2000], *The Higher Functional Field*, Oxford, Oxford University Press.
- Pollock, J.Y. [1989], *Verb Movement, Universal Grammar and the Structure of IP*, in «Linguistic Inquiry», 20, pp. 365-424.
- Reinhart, T. [1976], *The Syntactic Domain of Anaphora*, Cambridge, Mass., MIT, tesi di dottorato.
- Renzi, L., G. Salvi e A. Cardinaletti [2001], *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., nuova ed., Bologna, Il Mulino.
- Richards, N. [2001], *Movement in Language: Interactions and Architectures*, Oxford, Oxford University Press.
- Rizzi, L. [1982], *Issues in Italian Syntax*, Dordrecht, Foris.
- [1990], *Relativized Minimality*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- [1996], *Residual Verb Second and the Wh-criterion*, in A. Belletti e L. Rizzi (a cura di), *Parameters and Functional Heads*, New York, Oxford University Press.

- [1997], *The Fine Structure of the Left Periphery*, in L. Haegeman (a cura di), *Elements of Grammar: Handbook of Generative Syntax*, Dordrecht, Kluwer.
- Ross, R. [1967], *Constraints on Variables in Syntax*, Cambridge, Mass., MIT, tesi di dottorato.
- Rouveret, A. e J.R. Vergnaud [1980], *Specifying reference to the subject*, in «Linguistic Inquiry», 11, 97-202.
- Salvi, G. e L. Vanelli [2004], *Nuova grammatica italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Smith, N. e I. Tsimpli [1995], *The Mind of a Savant: Language Learning and Modularity*, Oxford, Blackwell.
- Sportiche, D. [1988], *A Theory of Floating Quantifiers and its Corollaries for Constituent Structure*, in «Linguistic Inquiry», 19, pp. 425-449.
- [1996], *Clitic Constructions*, in J. Rooryck e L. Zaring (a cura di), *Phrase Structure and the Lexicon*, Dordrecht, Kluwer, pp. 213-276.
- Stowell, T. [1981], *Origins of Phrase Structure*, Cambridge, Mass., MIT, tesi di dottorato.
- Torrego, E. [1984], *On Inversion in Spanish and Some of its Effects*, in «Linguistic Inquiry», 15, pp. 103-29.
- Vergnaud, J.R. [1985], *Dépendances et niveaux de représentation en syntaxe*, Amsterdam, Benjamins.
- Volterra, V. e T. Russo Cardona [2007], *Le lingue dei segni. Storia e semiotica*, Roma, Carocci.
- Zamparelli, R. [1995], *Layers in the Determiner Phrase*, Rochester, N.Y., University of Rochester, tesi di dottorato.
- Zanuttini, R. [1997], *Negation and Clausal Structure: A Comparative Study in Romance Languages*, New York, Oxford University Press.
- Zubizarreta, M.L. [1998], *Prosody, Focus and Word Order*, Cambridge, Mass., MIT Press.



Indice analitico

Indice analitico

- accento, 10, 36, 168
accettabilità, 31, 75, 115
accordo, 5, 12, 44-47, 50, 69, 100, 109-113, 121, 125, 128, 130, 131, 136, 137, 139, 141, 143, 146, 147, 152, 154, 186
acquisizione del linguaggio, 18
adiacenza, 150
afrikaans, 215, 217
agente, 79, 81, 92, 96, 109, 110, 128-130, 132, 138, 157, 159, 163-165
aggettivo, 12, 28, 40-43, 45, 46, 49, 50, 55, 66-68, 71, 80, 86, 88, 140, 150, 151, 231
aggiunto, 79, 82-84, 89, 92, 93, 99, 110, 119, 202, 203, 205, 212, 214, 218, 219, 224, 226
aggiunzione, 82, 84, 87, 89, 160, 218
agrammaticalità, 46, 75, 88, 96, 119, 148, 161, 165
allomorfismo frasale, 119
ambiente, 13-15
ambiguità
 lessicale, 56, 88
 strutturale, 55, 56, 84, 88
anafora, 12
animale, 13, 18, 20, 29
anomalia semantica, 20
antecedente
 di una frase relativa, 219-221, 226, 227
 di un'espressione anaforica, 176
apprendimento, 13
arabo, 50, 131, 190, 227
argomento, 71-73, 75, 76, 79, 80, 82, 89, 100, 130, 131, 134, 135, 138, 141, 143, 151, 154, 156, 158-162, 168, 169, 189, 193, 196, 215
 esterno, 77, 81, 88, 109, 110, 128-130, 132, 135, 137-139, 141, 154-156, 158, 160, 170, 202
 interno, 77, 81, 96, 108, 110, 129, 151-156, 158, 160, 184, 197, 199
articolo, 24, 25, 41-43, 51, 168, 169, 172, 173, 175
asimmetria/asimmetrico, 75-77, 81, 84, 86, 100, 162, 163, 184, 185; 204, 205
aspetto, 45, 46, 50, 88, 100, 101, 121-124, 144, 231
 perfettivo/imperfettivo, 122, 123
assegnazione eccezionale di caso, 150, 227, 231
ausiliare (AUS), 93-97, 99-105, 107-110, 112, 113, 115, 118, 119, 121, 123-128, 140, 152, 154, 155, 165, 168, 191, 193, 194, 231
avere, 152, 154, 155, 163, 165
avverbio (Avv), 40, 42, 43, 45, 77, 127, 225, 231
basco, 226
cancellazione, 119
cartografia, 195

Caso/caso

- accusativo, 89, 145-150, 152-154, 165, 188, 196, 197
- assegnatore di, 145, 147-151
- astratto (sintattico), 145, 165
- concreto (morfologico), 165
- dativo, 146, 165
- genitivo, 165
- inerente, 165
- nominativo, 89, 145-148, 152-154, 165, 231
- strutturale, 165
- teoria del, 146, 164

categoria

- funzionale, 42, 43, 50, 66, 102, 121, 142, 168, 207
- invariabile, 45, 50, 126
- lessicale, 42, 43, 51, 66
- variabile, 40, 41, 45

causativo, 163, 164

c-comando, 179-188, 205, 209, 213

chamorro, 226

ciclo, *vedi* fase

cinese, 14, 115-117, 120, 143, 213

classe aperta e chiusa, 42, 43, 168, 172

collocazione, 80, 170

competenza, 11, 12, 17, 21, 23, 25, 41

complementatore (C), 86, 89, 101-106, 108, 111-113, 116, 118, 150, 167, 189-195, 197, 201, 204, 210-213, 216, 217, 220-223, 225, 231

complemento (Compl), 77, 84, 85, 86, 88, 101, 114, 126, 150, 151, 155, 156, 159, 165, 172, 185, 186, 192, 195, 196, 199, 211, 219, 231

componente (modulo), 9, 15, 19, 21, 27-30, 32, 39

comunicazione, 9, 13, 29, 89

condizione

- dell'anello minimo (MLC), 120
- di inaccessibilità della fase (PIC), 217, 219, 226, 227, 232

configurazione, 98, 114-116, 119, 120, 149, 182, 193, 212, 213, 218, 219

congiunzione, 43, 45, 68, 204, 231

conoscenza inconsapevole, 9, 11-13, 41

contesto, 10, 11, 14, 21, 22, 28, 60, 89, 93, 96, 109, 111, 113, 114, 130, 132, 138, 153, 175, 178, 179, 183, 197

contrazione, 94, 95

controllo (struttura a), 134, 137, 139, 140, 142, 182, 183, 187, 227

controllore, 137

convenzione, 19, 31, 32, 37, 52, 68, 207

coordinazione, 68, 69, 74, 89, 161, 162, 187, 203, 204, 212, 214, 218, 219

copia (traccia), 91, 94-97, 119, 120, 183, 184, 186, 208, 215, 217, 218

coppia minima, 27, 97, 128, 142, 164, 177, 183, 226

copula, 63, 140

corpus, 23-25, 29, 198

corredo biologico, 15

costituente (gruppo di parole), 16, 48, 51, 55-65, 67-70, 72, 74, 75, 77, 81, 82, 84, 85, 87-89, 91-97, 99, 104, 105, 107, 114, 115, 119, 160-162, 168, 180, 184, 186, 197, 202-204, 208, 209, 212, 213, 227

costruzione

causativa, 163, 164

comparativa, 224

ditransitiva, 164

gerundiva, 118

creolo haitiano, 126

criterio tematico, 80, 135, 139, 140

dati

elicitati, 19, 23-26

naturalistici, 19, 23, 24, 26

definizione configurazionale, 85, 91-93, 114, 128, 186

deittici (indicali), 23

derivazione, 51, 64, 97, 98, 100, 102, 106, 108, 116, 129, 138, 142, 202, 208, 215, 217, 220, 221, 223

descrittivo (approccio), 29, 30, 63, 65, 114, 168, 172, 209, 213

desinenza, 123, 124, 127

determinante, 42, 43, 45-47, 50-52, 57, 67, 71, 76, 78, 89, 95, 96, 167-173, 175, 231

diagramma ad albero (indicatore sintagmatico), 67, 68, 87-89, 119, 142, 143, 208

dialetto

centrosettentrionale, 190

di Cologno al Serio, 115

di Felizzano, 194

- fiammingo, 194
fiorentino, 191, 227
lombardo, 115
sardo, 190, 227
veneto, 115
- diatesi, 152, 205-208, 226
dimensione parametrica, 48, 84, 115, 142, 224
dimostrativo, 41-43, 51, 71, 168, 169, 172, 173, 175
disambiguare, 57, 59, 62
dislocazione, 16, 91, 93-97, 99, 101, 105, 111, 113, 115-117, 119, 120 (*vedi anche* movimento)
distribuzione complementare, 169
- economia, 30, 113, 119, 208
elemento
 anaforico, 178, 181, 183, 184
 lessicale, 27, 28
 silente, 138, 139, 148, 223
 -wh, 94, 95, 97, 105, 107, 114-116, 120, 193, 197, 212-214, 217-219, 221, 222, 226
elisione, 95, 96
enfants sauvages, 13
entrata lessicale, 43, 56, 79, 175
enunciato, 11, 12, 20-23, 25, 27, 28, 36, 38, 63, 107, 132, 176, 196
esecuzione, 23
espletivo, 131, 132, 134, 138, 142, 143
esplicativo (approccio), 30, 63, 65
espressione
 anaforica, 176
 idiomatica, 75, 76
 referenziale, 175-179, 181-184, 220, 221
essere, 152-155, 165
esternalista (approccio), 10
estone, 191, 227
evidenza negativa, 24
- facoltà cognitiva, 14
fase (ciclo), 214, 215, 217-219, 226
femminile, 44, 52, 55, 176, 177
filastrocca, 65
filtro del Comp doppiamente riempito, 225
fine, 79, 159, 163, 164
- flessione, 100, 101, 107, 112, 116, 121-123, 125, 126, 128, 130, 131, 133, 135-137, 139-142, 144-150, 153-155, 167-169, 171, 174, 189, 193, 196, 205, 207, 208, 226 (*vedi anche* Tempo)
 difettiva, 137, 145, 148
- focalizzazione/focalizzato, 58-60, 197
focus, 196, 197, 225, 231
- fonetica/fonetico, 19, 28, 29, 52
fonologia, 19, 20, 26, 51, 57, 117
forma fonetica (PF) e logica (LF), 29, 117
- francese, 52, 131, 143, 172, 222, 226
 del Québec, 194
- frase
 affermativa, 206
 aggiunta, 212, 219, 224
 attiva, 96, 110, 111, 113, 114, 153, 165, 205, 207
 complessa, 178, 198, 199, 203
 completiva nominale, 114, 116, 119, 199, 203, 212, 214
 completiva verbale, 114, 199, 209, 214, 215
 coordinata, 203, 212
 dichiarativa, 92, 93, 96, 101, 105, 189, 190, 197, 198, 206, 222
 difettiva, 140, 141
 flessa, 121, 128, 135, 138, 140, 147, 152, 192, 202, 205-207, 222, 232
 indipendente, 101, 205, 207
 infinitivale, 82, 121, 134-141, 144, 145, 147-151, 183, 205-207, 222, 232
 interrogativa diretta e indiretta, 103, 206, 207
 interrogativa sì/no inglese, 97, 111, 113, 114
 interrogativa sì/no italiana, 115, 206
 interrogativa-wh, 92, 105, 111, 113, 114, 116, 193, 206, 213
 negativa, 206, 207
 passiva, 12, 96, 108-111, 113, 114, 129, 153, 165, 205-207
 principale (matrice), 137-140, 144, 190-192, 199, 203, 205-207, 209, 212, 213, 215, 217, 220
 relativa (appositiva), 227
 relativa (restrittiva), 203, 219, 220, 222, 224, 226, 227
 ridotta, 121, 140-142, 150

- semplice, 47, 77, 134, 178, 179, 181-183, 190, 191, 198, 203, 217
 soggettiva, 201, 202, 205, 212
 subordinata (incassata), 85, 86, 94, 101-103, 114, 135, 136, 138, 150, 183, 189, 190, 198-202, 205-207, 222, 224
 fratellanza, 185
 funzione argomentale e circostanziale, 81
 futuro, 21, 122, 123, 231

 gaelico, 134
 generatività/generativo, 11-14, 29, 42, 51, 64
 genere, 44-46, 50, 51, 112, 129, 176, 177
 gerarchia degli avverbi, 225
 giapponese, 86, 89, 120, 126, 171, 192
 glossa, 32, 89, 143, 193
 grammatica
 descrittiva, 29, 33
 infantile, 65
 italiana, 15, 21, 33, 52, 115, 219, 224, 225
 normativa, 12, 72
 tradizionale, 20, 40-43, 45, 70, 71, 128, 202, 203, 222
 universale, 15, 48-50, 65
 grammaticalità
 contrasto di, 31, 119, 142, 143
 giudizi di, 25, 26
 grammaticalizzazione, 43
 griglia tematica, 79, 80, 82, 132, 150

 incorporazione, 169
 indicatore sintagmatico, *vedi* diagramma ad albero
 informante, 26, 27
 inglese, 14, 16, 49, 50, 52, 56, 64, 92, 96, 99, 101-103, 107, 111, 131, 132, 136, 140, 142, 143, 146, 148-151, 164, 169, 171, 191, 219, 227
 dell'Ulster, 217
 innatista (tesi), 18
 in situ, 115, 134, 141, 143, 161, 217
 intelligenza, 14
 interfaccia
 componenti di, 27
 morfo-fonologica, 29, 30, 39, 94, 117, 120
 semantica, 28-30, 39, 56, 192
 internalista (approccio), 10-13, 15, 18, 19, 25, 29
 interpretazione
 arbitraria, 138
 deviante, 20, 23, 24, 31
 inversione, 99, 103, 115, 142, 191
 iperregolarizzazione, 20
 ipotassi, 203
 irlandese, 134, 226
 isola
 dell'aggiunto, 212, 214, 218, 219, 224, 226
 della coordinazione, 212, 214, 218, 219
 del SN complesso, 212, 214, 219, 224
 del soggetto frasale, 212
 -wh, 213, 218, 224
 isolabilità, 60
 italiano, 10, 12, 14, 16, 17, 20, 21, 25, 27, 29, 33, 37, 42-46, 48, 50-53, 55, 58, 63, 64, 72, 75, 85, 89, 95, 106, 116-118, 120, 127, 130, 132-134, 136, 142, 143, 146, 152, 158, 167, 169-172, 174, 190, 192-194, 213, 217, 221, 222, 224, 225, 227

 lapsus, 23
 latino, 43, 50, 51, 144, 145, 165
 Legamento, 12, 142, 162-164, 167, 176-179, 181-187, 204, 205
 legittimazione, 136
 lessico, 19, 27-30, 36, 38, 40, 51, 72, 112, 117
 lingua
 a soggetto nullo (pro-drop), 131, 133-137, 142, 143, 146, 164, 182
 a soggetto non nullo (non pro-drop), 131, 146, 148
 a testa finale, 126, 170, 192
 celtica, 134
 dei segni, 13, 18
 naturale, 16, 65, 86, 94, 115, 180, 185, 215, 225
 parlata, 13
 linguaggio
 naturale, 13
 patologie del, 20
 umano, 9-11, 13-15, 29, 30, 89, 214

- linguistica, 17, 30, 40, 51, 67
 località, 113, 114, 118, 179, 182, 209, 214, 217
 maschile, 44, 112, 177
 mente modulare (teoria della), 32
 Merge, *vedi* Salda
 metafora, 20, 98, 120
 minimalità relativizzata, 113-115, 118, 128, 139, 186, 209, 212-214, 219
 minimalismo, *vedi* programma minimalista
 modalità
 desiderativa, 190
 dichiarativa, 189
 esclamativa, 190
 interrogativa, 102-104, 113, 191, 193, 221
 modello a principi e parametri, 15, 18, 30, 87
 modo
 condizionale, 123
 congiuntivo, 26
 indicativo, 123, 197
 modulo, *vedi* componente
 morfema
 flessivo, 36-39, 43, 44, 53, 133, 175
 libero, 53
 morfologia flessiva forte e debole, 133, 136, 143
 movimento
 del SN, 96, 109, 139
 di testa, 99, 101, 175
 invisibile, 117, 214
 locale (ciclico), 104, 185, 215, 217, 226
 visibile, 117
 -wh, 105-108, 117, 183, 197, 213, 218, 221, 224
 Muovi, 16, 91, 97, 98, 111, 113-115, 117, 124, 174, 183, 186, 209, 215
 negazione, 207, 226
 neurolinguistica, 18
 nodo
 fratello, 67, 85, 88, 91, 92, 149, 157, 160, 180, 181, 185
 limitante, 214, 226
 radice, 67, 88
 nome
 di massa, 171
 nudo, 171, 172
 proprio, 163, 171, 172, 187
 normativo (approccio), 26
 numero, 12, 44-47, 50, 51, 69, 108, 109, 112, 121, 125, 128, 129
 numerale, 42
 oggetto, 19, 22, 23, 35, 39, 62-66, 70, 73, 75-77, 86, 91, 95, 96, 119, 120, 146, 155, 161, 171, 175, 219, 223, 231
 omofonia/omofono, 173, 222
 onomatopea, 21
 operatore (Op), 223, 224, 231
 operazione
 binaria, 65, 73, 76, 78, 80, 86, 159, 160, 164, 203, 204
 combinatoria, 65, 119
 di movimento, 58, 59, 87, 114, 184, 186, 189, 208, 212
 gerarchica, 65, 66, 78, 86, 204
 trasformazionale, 118
 paradigma, 45, 133, 143, 187
 parametri
 di linearizzazione, 84, 85, 87, 126, 193
 di movimento, 115, 118
 parametro del soggetto nullo, 131, 133, 142, 143
 paratassi, 203
 parentesi etichettate, 207, 208, 226
 parlante, 20, 24-27, 38, 43, 47, 72, 175, 198
 participio assoluto, 158
 parte del discorso, 40, 43, 45, 48, 50, 51 (*vedi anche* categoria)
 partitivo, 155
 passato, 12, 122, 123, 231
 passivizzazione, 96, 108
 periferia sinistra, 92, 97, 98, 189, 195-198, 209, 213, 215, 217, 225
 persiano, 191, 227
 persona, 30, 39-41, 43-46, 49, 50, 108, 109, 112, 121, 123, 125, 128, 130, 133, 146, 153, 176
 plurale, 21, 30, 39, 44, 46, 52, 69, 171
 polarità, 205-208, 226
 polisemia, 55, 56

- portoghese europeo, 144
- posizione
- A/non A, 196, 231
 - di partenza o di base, 95, 97, 127, 129, 184, 196, 217, 220, 221
 - dipendente, 141
 - marcata, 58
 - matrice o indipendente, 206
- posposizione, 86
- possessivo, 42, 50-52, 169, 170
- povertà dello stimolo, 14
- pragmatica, 22, 198
- predicato, 89
- prefisso, 36
- preposizione
- articolata, 169
 - semplice, 40, 42, 43, 45, 57, 67, 71, 80, 85, 86, 88, 148-151, 231
- presente, 52, 122, 197
- principio, 15, 18, 30, 87, 111, 113, 118, 128, 176, 181-184, 186, 213, 214, 217, 227
- proforma, 61, 63, 75, 76, 155, 161, 172
- programma minimalista (minimalismo), 16, 19, 29, 30, 32, 33, 63, 118, 119
- proiezione
- flessiva o temporale, 108, 123, 128, 140
 - funzionale, 225
 - intermedia, 77, 81, 85
 - massima, 77, 82
 - minima, 77
- pronomi
- anaforico, 183
 - clitico, 53, 95, 96, 120, 155, 156, 173-175, 187, 188, 231
 - di ripresa, 195
 - espletivo, 134, 138, 143
 - libero, 95, 174
 - personale, 29, 42, 153, 172
 - PRO grande, 135-139, 164, 183, 202, 211, 212, 223, 232
 - pro piccolo, 132, 134-137, 200, 210, 211, 216, 223, 232
- pronuncia, 28, 117, 195, 217
- proposizione, 21-23, 52, 190, 193, 198
- proverbo, 75
- punto della derivazione, 116
- quantificatore (Q), 42, 46, 67, 78, 128, 129, 232
- galleggiante, 129, 142, 217
- rami, 67
- rappresentazione, 29, 67, 68, 78, 89, 122, 136, 154, 207, 208
- reciproco (simmetrico), 185
- reduplicazione, 82, 160, 203
- referente, 132, 175, 182
- regola combinatoria, 63, 82
- ricorsività, 63-65
- ricostruzione, 183, 184
- riferimento, 162, 175-178, 181, 182
- riflessivo, 163, 172, 176-179, 181-184
- ruolo tematico, 79-81, 87, 91, 92, 96, 97, 100, 109, 110, 128-132, 135, 138, 140, 156-158, 160, 165, 168, 170, 188, 195
- Salda (Merge), 15, 55, 63-66, 69, 73, 74, 76-78, 80, 82, 87, 91, 92, 97, 98, 102, 119, 120, 124, 131, 159, 160, 164, 203, 204, 215
- saturare, 80, 82
- scimpanzé, 13, 14
- scissione, 59, 60, 63, 161
- selezione
- categoriale, 72
 - tematica, 121
- semantica, 19, 20, 22, 27, 44, 56, 57, 122, 188
- sequenza (ordine), 21, 35-38, 46, 48, 51, 52, 56, 58, 61, 62, 75, 78, 85, 89, 93, 134
- singolare, 30, 39, 44, 46, 47, 69, 112, 130, 133, 146
- sintagma
- aggettivale (SA), 66-68, 140, 141, 151, 170
 - del complementatore (SC), 102-106, 111, 136, 139, 192, 193, 200-202, 204, 205, 208, 210-212, 214-218, 220, 221, 223, 227
 - del determinatore (SD), 76, 78, 168-173, 180, 181, 187, 192, 200-202, 204, 208, 210-212, 216, 220, 221, 223
 - funzionale, 101
 - nominale (SN), 16, 66, 67, 69-79, 81-

- 83, 85, 86, 88, 89, 96, 101, 103, 108-114, 121, 122, 124, 125, 127-129, 131-141, 143, 145-147, 149, 151, 153-155, 159, 160, 162, 163, 165, 167-171, 173-175, 178, 180, 181, 183, 196, 200, 204, 208, 211, 212, 214, 218-221, 223, 224, 227
- preposizionale (SP), 66-68, 72, 76, 78, 82-84, 159, 160, 162, 180, 181, 222
- temporale (ST), 66-68, 72, 76, 78, 82-84, 115, 159, 160, 162, 163, 180, 221, 222
- verbale (SV), 16, 66, 67, 73-75, 77, 78, 81-84, 93, 101, 103, 109-111, 120, 122, 124-127, 129, 131, 132, 134, 136, 139, 147, 149, 151, 153-155, 158-160, 162-164, 180, 181, 189, 192, 198, 200-202, 204, 208, 210, 211, 216, 220, 221, 223
- wh, 92, 94, 111, 113, 114, 116, 117, 193, 194, 209, 211, 213, 215
- sintassi, 9, 15-17, 19-22, 24-33, 35-41, 45-48, 55, 60, 63, 65, 86-88, 91, 97, 104, 110, 112, 115, 117, 160, 176, 180, 186, 193, 198, 208, 214, 215, 217-219, 225
- sogetto
- espletivo, 131, 132, 142
 - nullo e non nullo, 131 (*vedi anche* lingua a; parametro del)
- soggiacenza, 226, 227
- sollevamento (struttura a), 138-140, 148
- sostituibilità/sostituibile, 31, 61, 63, 66, 76
- spagnolo, 226
- specificatore, 77-79, 84, 85, 101, 106, 108-112, 120, 121, 125, 128-131, 137-139, 141, 148, 150, 152, 154, 159, 164, 165, 168, 170, 185, 193-196, 202, 212, 217, 218, 221, 225, 232
- strato
- del complementatore, 193, 198
 - flessivo, 189, 193, 198
 - funzionale, 167, 189
 - nucleare, 193
- strumento diagnostico, 164, 182, 204
- struttura
- conservazione della, 111, 118
 - dipendenza dalla, 46, 51, 104
 - espansione della, 118
 - suffisso, 43, 157
- tedesco, 44, 50, 89, 143, 145
- tema, 79-81, 91, 96, 108, 129, 130, 132, 150, 153, 157, 159, 163-165, 195-197
- Tempo, 100, 101, 104, 108, 110-113, 121-125, 128-131, 136, 139, 144, 147, 148, 152
- termine, 14, 15, 19, 22, 27, 31, 37, 40, 42, 64, 65, 82, 112, 114, 186, 187, 206, 209
- test
- di coordinazione, 69
 - di costituenza, 57, 58, 61-63, 68, 74-76, 87, 160, 164, 194
 - di ellissi, 62
 - di isolabilità, 60
 - di movimento, 58
 - di scissione, 60
 - di sostituibilità tramite proforma, 161
- testa
- del sintagma, 66, 76, 79, 81, 104
 - proiezione della, 69
- tipologia, 16, 51, 98, 111, 128, 130, 141, 145, 227
- Topic/topicalizzato, 126, 143, 193, 196, 197, 225, 232
- tratto
- categoriale, 40, 44, 45, 48, 50, 65, 66, 68, 69, 77, 100
 - di accordo (tratti-phi), 44-47, 50, 69, 100, 108, 109, 111-113, 121, 123-125, 128, 130, 131, 137, 139, 146, 147, 152, 154, 171, 178
 - di animattezza, 72
 - di aspetto, 45
 - di Caso, 147, 148, 151, 152
 - di genere, 45, 46, 50, 177
 - di modo (modalità), 112, 113, 116, 123, 124, 192, 193
 - di numero, 45, 50, 69, 112, 125, 128
 - di persona, 45, 49, 50, 112, 125, 128
 - di tempo, 45, 100, 122, 124, 171
 - fascio di, 39, 48, 72
 - fonologico, 50, 51
 - morfo-fonologico, 39, 223
 - morfologico, 40, 44, 145-147
 - non valutato, 112-114, 116, 128, 176

- semantico, 39, 40, 44, 50-52, 72, 79, 223
 sintattico, 39-41, 43, 44, 49-52, 72, 112, 145, 146, 223
 valutato, 112, 124, 125, 131, 146, 155, 176
 verbale, 45
 -wh, 113, 116, 195, 212
 triangolo, 68
 turco, 14, 86, 89
- unità, 16, 21, 35-38, 56, 193, 215
 universale (linguistico), 14, 15, 49, 50, 51, 65, 85, 92, 115, 117, 146, 186, 213
- valenza, 69-72, 77, 79-82, 91, 92, 98, 132, 135, 150, 151
 valore di verità, 22
 valutazione di tratti non valutati, 112, 113, 118, 176
 variazione
 interlinguistica, 48, 51, 85, 98, 146
 lessicale, 51
 parametrica, 116, 136
- verbo
 bivalente, 71, 72, 74, 79-81, 135, 151
 ditransitivo, 158, 160, 162-164, 184
 flesso, 63, 95, 96, 124, 127, 128, 174
 impersonale, 71, 138, 139, 151
 inaccusativo, 152-158, 164, 165
 inergativo, 153-158, 164, 165
 intransitivo, 71, 79, 145, 152, 154, 156, 158, 164, 165
 leggero, 164, 232
 lessicale, 100, 164
 monovalente, 71, 72, 79, 151, 153
 transitivo, 71, 149, 152, 154, 157
 trivalente, 71, 79, 145, 151, 158
 zerovalente, 71, 130, 151
- wanna contraction*, 93-95
- X-barra
 schema, 77, 81, 84, 87, 100, 102, 193, 204
 teoria, 73, 87, 100, 102